

## 4 / 2004

**NUMERO 4 - ottobre 2004 / cheshvan 5765**

Prigionieri del terrorismo di David Sorani  
Scegli la vita di Anna Segre - L'alternativa di Tewje il Lattaio  
Il terrorismo diffuso e l'occidente di Emilio Jona  
E' una buona estate questa - agosto 2004 di Beppe Segre e Anna Rolli  
La coscienza ebraica di Umberto Terracini di Lorenzo Gianotti  
Terrorismo - Il Parlamento sui kamikaze  
Terrorismo - In nome di Allah clemente e misericordioso di Tewje il Lattaio  
Giorno verrà, presago il cor mel dice... (Omero, Iliade) di Guido Fubini  
Spagna - Zapatero e il franchismo di Andrea De Benedetti  
Riflessioni - Una visione stereoscopica di Silvio Ortona  
Riflessioni - Da Yehoshua ai diritti umani di Andrea Billau  
Riflessioni - Stupidità e "cupidità" di Rav Moshè Alberto Somekh  
Israele - La storia dell'uno e dell'altro di Emilio Jona  
Israele - L'educazione dell'uno di E. J.  
Israele - Colonie di Reuvèn Ravenna  
Israele - Haifa, Gaza, Torino - Il convegno EPIC di Giorgio Canarutto  
Dialoghi - Spezzare la catena dell'odio - Parent's Circle di Giovanna Garrone  
Dialoghi - Sukkat shalom di Leonardo Pejsachowicz  
Memoria - Il legame della memoria di David Sorani  
Memoria - Da Babele alla convivenza di D. S.  
Memoria - Quando bisogna agire di Antonella Filippi  
Storia - L'istruzione ebraica a Mondovì di Rita Artuffo  
Storia - La nostra Africa di Anna Segre  
Film - Terminal di Andrea Billau  
Libri  
Libri - Rassegna a cura di Lia Montel Tagliacozzo  
Una lettera all'UCEI - Dalla generazione dimenticata  
Notizie

# Prigionieri del terrorismo

di

David Sorani

Stiamo progressivamente sprofondando in una dimensione vischiosa e insidiosa, in un mare melmoso che ci sfugge e ci cattura, ci appare lontano ma ci sommerge minacciandoci con l'arma della paura e con scenari inquietanti. Lo chiamiamo *terrorismo*, proprio in virtù del terrore paralizzante che è in grado di suscitare. Terrorismo non è solo la strage collettiva o lo scempio di ostaggi innocenti, la violenza distruttrice che ci riempie di orrore; terrorismo è anche la pesantezza dolorosa del clima in cui stiamo vivendo, l'incertezza angosciante riguardo al futuro immediato, la fobia di qualcosa che può colpirci ovunque e in qualsiasi momento. Effetti psicologici e sociali che certamente sono parte integrante del progetto terroristico, e che appaiono efficaci se è vero - come sembra innegabile - che da questo fenomeno nuovo l'Occidente è oggi ricattato e catturato, sino a divenirne prigioniero. Questa condizione di prigionia si mostra in tutta evidenza nel ritardo con cui si è colta e messa a fuoco la realtà del tutto nuova che lo caratterizza, nella sottovalutazione dei suoi effetti devastanti a livello planetario, nell'incapacità di comprenderne appieno le matrici e di rispondere in modo efficace con armi che vadano al di là dell'azione di guerra di eserciti tanto tecnologici quanto ciechi. Anche l'auto-fustigazione che spinge molti a ritenere la civiltà occidentale la prima ancorché indiretta responsabile del terrorismo è in fondo una manifestazione della paralisi che attanaglia un mondo impreparato ad una logica perversa, è un moto di inconsapevole difesa rispetto a scenari sconvolgenti: dire "siamo stati noi a provocare questa violenza" contribuisce a disinnescare in parte la carica oscura e irrazionale, rivelando un malcelato e inconfessabile senso di superiorità dell'Occidente "cattivo maestro".

E invece il terrore è lì, davanti a noi, intorno a noi, ed è basilarmente *altro* da noi. Se anche è in parte vero che il mondo occidentale lo ha fomentato e favorito con la colonizzazione politica ed economica delle aree sottosviluppate, occorre comunque aprire gli occhi e considerarlo per quello che è, un *mostro* estraneo, di cui è importante conoscere le origini e il progetto distruttivo, per riuscire finalmente a debellarlo o quanto meno a combatterlo.

Per quel poco che possiamo capire e analizzare qui, il terrorismo islamico è fortemente legato a una visione religiosa fondamentalista e radicale che appare come una degenerazione moderna di parte dell'Islam. È come se dopo la grandezza intellettuale e lo splendore dell'età medioevale, col sopraggiungere della modernità nel mondo occidentale l'Islam si fosse ripiegato a riccio su se stesso, chiudendosi nel conservatorismo politico e in un tradizionalismo religioso incapace di coniugarsi con lo sviluppo civile e sociale. Da qui l'assenza di un'autentica democrazia negli stati islamici. Da qui la forte limitazione, in essi, delle libertà personali. In questo clima le tendenze wahabbite di violento integralismo antioccidentale hanno trovato facile alimento e hanno potuto svilupparsi fino all'esplosione di

oggi, quando precisi interessi di potere, accese rivalità e forti volontà di dominio tutte interne al mondo islamico hanno alimentato al parossismo la fiamma mai del tutto spenta della violenza religiosa contrapposta all'Occidente. Una visione che, nell'ottica del *jihad* pronta a usare il Corano come arma, racchiude violente pulsioni anticristiane e antiebraiche ed è comunque pesantemente esclusivista per non dire francamente razzista. Appare allora quanto mai irrealistico considerare, come alcuni paiono fare, Bin Laden e Al-Qaeda come un'espressione, sia pur perversa ed esasperata, di riscatto politico e sociale del Terzo mondo.

Parafrasando la *Genealogia della morale* di Nietzsche, una "genealogia del fondamentalismo e del terrore" è, per quanto difficile e approssimativa, probabilmente indispensabile. A patto però di non fermarsi all'analisi. Nel passo successivo il terrorismo e le sue matrici devono essere posti, con coraggio, come nemico totale, da affrontare a tutti i livelli: con le armi vere e proprie (ma in modo selettivo e intelligente, non con la delicatezza da elefante dell'esercito americano), con le armi filtranti dell'*intelligence*, con le armi della politica internazionale concordata (cioè con un'ONU ripotenziata), con le armi del progetto economico e della cultura. Questa scelta può anche essere utile a non confondere le acque in superficiali pressappochismi, a distinguere entro l'Islam: possono esserci di aiuto personalità di studiosi, scrittori, giornalisti capaci di capirne la patologia (tre esempi per tutti, in Italia: Magdi Allam, Fuhad Allam, Yanis Tawfik). Mentre mi paiono improduttivi e dannosi i soli sensi di colpa interni all'Occidente, espressione di una visione falsata e ingenua che, come dicevo, sminuisce la gravità del problema e in definitiva ci rende complici involontari di una violenza cieca che - i fatti attuali ce lo dimostrano - si esprime "senza se e senza ma"; una violenza della quale siamo tutti vittime potenziali, non solo in quanto occidentali ma soprattutto in quanto democratici.

**David Sorani**

# Scegli la vita

di

Anna Segre

Di fronte al fenomeno che in questi ultimi tempi si usa definire "terrorismo" balza subito agli occhi l'inadeguatezza degli schemi e delle categorie concettuali in cui ci si sforza di rinchiuderlo.

Da una parte si ribadiscono miti parziali e pericolosi, quali quello del conflitto di civiltà (che appiattisce le pur notevoli diversificazioni all'interno del mondo islamico, e soprattutto di quello occidentale: quale ruolo dovrebbero avere, per esempio, gli ebrei, che alla civiltà occidentale appartengono, ma da cui sono stati perseguitati e spesso massacrati per due millenni, mentre nel mondo islamico trovavano quasi sempre condizioni migliori?), o il mito di una civiltà islamica intrinsecamente violenta e intollerante di fronte ad una civiltà occidentale superiore (per smontarlo non c'è bisogno di tornare indietro fino all'indiscutibile superiorità del mondo islamico rispetto all'Europa cristiana nell'Alto Medioevo; basta semplicemente considerare che, fino a questo momento, è stata proprio la civiltà che si vorrebbe superiore a produrre i peggiori orrori della storia, dal massacro delle popolazioni americane alla Shoà).

Dall'altra parte, tuttavia, gli errori di prospettiva e le distorsioni non sono meno macroscopici; non solo, infastidisce anche quella che definirei una colpevole pigrizia, per cui si continuano ad applicare analisi storiche e politiche che potevano andare bene dieci o quindici anni fa, senza vedere i mutamenti strutturali che si sono verificati nel frattempo. Così è davvero riduttivo ricondurre i conflitti attuali alle conseguenze del colonialismo: e allora perché in altri paesi ex colonie non si sono prodotte simili ideologie e, soprattutto, simili metodi inaccettabili di lotta? Altrettanto miope appare l'analisi in termini puramente economici, di reazione alla globalizzazione; è davvero ridicolo, poi, ascoltare dissertazioni sulla disperazione a cui conducono la povertà e il sottosviluppo, quando si pensa a chi è Bin Laden e chi erano gli attentatori dell'11 settembre. In questo senso il film di Michael Moore, *Fahrenheit 11/9*, è davvero illuminante nel delineare la portata degli interessi economici sauditi, e della stessa famiglia Bin Laden, negli Stati Uniti. Appare assurdo, infine, individuare le cause locali (e in primis il conflitto israelo-palestinese), come le uniche responsabili della situazione attuale. Può essere vero (e non ci giurerei) che una soluzione di questo conflitto potrebbe sottrarre humus al terreno fertile del terrorismo, ma sfiora il ridicolo credere che un miliardario saudita scateni una guerra contro l'Occidente e che milioni di persone in tutto il mondo islamico lo seguano solo per simpatia verso una piccola popolazione araba (neanche del tutto musulmana), che loro stessi hanno perseguitato e massacrato per decenni; invocare a supporto di questa tesi (come mi è capitato di sentire) quanto si afferma nei paesi arabi ha la stessa serietà intellettuale che avrebbe avuto attribuire agli ebrei il contagio della Peste Nera. È pur vero che questo conflitto preesistente e non risolto si è saldato alla nuova ideologia, e così è avvenuto, in modo ancor più devastante, nel caso del conflitto russo-ceceno; ma da qui

a dire che la soluzione di questi conflitti farebbe sparire il terrorismo purtroppo ne corre parecchio. Sempre a proposito del film di Michael Moore, è interessante notare che in due ore di documentario, che tratta dell'11 settembre e della guerra in Irak, non nomina mai né il conflitto israelo-palestinese né le lobbies ebraiche americane, individuando altre e ben più potenti forze e questioni in gioco.

Ma di quale fenomeno stiamo parlando? Come lo definiamo? *Terrorismo* indica un metodo più che un'ideologia; *integralismo* o *fondamentalismo islamico* appaiono inadeguati perché ugualmente riferibili ad altri movimenti e correnti ideologiche del ventesimo secolo, non certo condivisibili, ma non altrettanto inaccettabili nei metodi e distruttivi nelle azioni. Ricordo a questo proposito un illuminante articolo sul *Jerusalem Report* nel periodo immediatamente successivo all'11 settembre (purtroppo non riesco a ricordarne l'autore), in cui si osservava come l'integralismo e il fondamentalismo offrano pur sempre un progetto di vita e di società che si propongono come migliori di quelli attuali; sia pure una società integralmente islamica, intollerante del dissenso, nemica della modernità, è comunque, dal punto di vista di chi la propone, un'utopia, il progetto di un mondo migliore, in cui gli uomini saranno più felici. Viceversa, proseguiva l'articolista, cosa propone la propaganda di Al-Qaeda? Solo la lotta contro gli infedeli, il martirio, la vita dopo la morte; nessun progetto per questo mondo, nessuna immagine della futura società felice (almeno, non presentata orgogliosamente nella propaganda), ma solo distruzione e morte, inviti al martirio, immagini di funerali, tombe, ecc. Concludeva quindi proponendo la definizione di *fascismo* o *nazismo islamico*. Anche se non si può dire che il fascismo e il nazismo non coltivassero propri progetti di società, credo che questi termini, usati anche da altri, rendano bene l'idea; infatti questa ideologia ha moltissimo in comune con il fascismo e il nazismo: non solo il culto della morte, ma anche l'esaltazione della violenza, il culto fanatico per i propri leader, l'odio per la democrazia, per le società aperte, multietniche e multiculturali, per il dialogo e il confronto, e, *last but not least*, l'antisemitismo.

Questo, poiché ci riguarda direttamente, è il punto essenziale su cui mi vorrei soffermare. Innanzi tutto, è assurdo continuare a negarlo con capziose distinzioni tra ebrei e stato di Israele: si può accettare che gli errori di uno stato a maggioranza ebraica giustifichino bombe nelle sinagoghe, pestaggi di ebrei, devastazioni di cimiteri e luoghi di cultura ebraici? Si può legittimare la continua menzione dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* (addirittura in una popolare fiction televisiva in Egitto, paese che dovrebbe essere in pace con Israele), la negazione o il ridimensionamento, della Shoà, la continua riproposizione di stereotipi antisemiti, dal complotto per dominare il mondo, fino addirittura all'accusa di servirsi del sangue di bambini (in versione aggiornata) musulmani? Si può fingere di non sapere che in alcune moschee sono stati pronunciati sermoni che indicano l'odio per gli ebrei e la loro uccisione come un dovere espressamente dichiarato dal Corano?

E allora perché ci odiano? Come sempre, cadiamo nella trappola di dover essere noi a spiegare l'antisemitismo. Ma, come anche è accaduto per il fascismo e per il nazismo, potremmo provare a darci delle risposte, magari fin troppo lusinghiere e consolatorie, ma in qualche modo rintracciabili tra le righe della propaganda antisemita, di allora e di oggi. Ci odiano perché rappresentiamo tutti i valori che loro combattono, perché i nostri testi praticano il dialogo e il confronto tra diverse opinioni (*queste e quelle sono parole del Dio vivente*, dice il

Talmud riferendosi al contrasto tra le scuole di Hillel e Shammai), perché abbiamo vissuto per duemila anni all'interno di altre civiltà accettando reciproche influenze, perché molti ebrei sono (non per propria scelta, ma lo sono) cittadini del mondo, impossibili da inquadrare all'interno di identità forti e ben definite. Si potrebbe obiettare che non sempre noi ebrei siamo così amanti del cosmopolitismo, rispettosi delle differenze di culture e opinioni, ecc. È vero, ma era lo stesso anche sessant'anni fa: basta leggere qualche articolo dalla *Difesa della razza*, o di altri giornali dell'epoca, che dichiaravano l'assoluta incompatibilità tra ebraismo e fascismo, per pensare con rammarico: *magari gli ebrei fossero stati veramente così!* Lo stesso dovrebbe accadere oggi: il loro odio ci dovrebbe spingere a coltivare tutto ciò che loro detestano.

Tornando all'articolo del *Jerusalem Report* citato in precedenza, si potrebbe dire che, sopra ogni altro motivo, ci odiano perché diamo un valore inestimabile alla vita umana, che loro si vantano di disprezzare; su questo si fonda l'ideologia del kamikaze, disprezzo per la vita propria e, a maggior ragione, altrui. Ho letto numerose citazioni di testi palestinesi che considerano questo il loro punto di forza rispetto agli israeliani; io credo che si sbagliano: è proprio l'amore per la vita, secondo me, ad aver preservato il popolo ebraico nei suoi millenni di storia, la disponibilità a cambiare paesi, lingue, mestieri, abitudini, in nome della continuazione della vita; i palestinesi si vantano di amare la terra più che la vita, ma per gli ebrei (su questo pochi oggi sarebbero disposti a darmi ragione, ma la storia è andata così) è stato pagante l'atteggiamento contrario. Comunque, se per i palestinesi queste dichiarazioni possono essere il frutto di una momentanea disperazione, altrettanto non si può dire per Al-Qaeda: basta guardare l'11 settembre e quello che succede in Irak per vedere il disprezzo della vita umana elevato a sistema. Ma è un sistema perdente.

*Vedi, io oggi ho posto davanti a te la vita e il bene, la morte e il male... scegli la vita, onde viviate tu e la tua discendenza...* (Deuteronomio 30, 15-19)

**Anna Segre**

## L'alternativa

di

**Tewje il Lattaio**

Il signor Abramino uscì da casa poco prima delle nove con la borsa sotto il braccio e si diresse verso la stazione di Porta Susa. Fatti pochi passi un uomo gli si fermò di fronte puntando una pistola verso di lui e disse: "O la borsa o la vita". Il signor Abramino lo guardò sorpreso e disse: "Ma io non la conosco". L'uomo rispose: "Ripeto: o la borsa o la vita. Non importa niente che tu non mi conosca". Il signor Abramino disse allora: "Lei mi pone di fronte ad una strana alternativa". E l'uomo: "Ripeto: o la borsa o la vita. Non farmi perdere tempo". Il signor Abramino rispose: "Non le faccio perdere tempo: volevo solo chiarire un punto. Se lei mi dice 'O la borsa o la vita' mi obbliga a scegliere: se le do la vita salvo la borsa; se invece le

do la borsa salvo la vita. Ma mi rendo conto che in realtà non è così: in effetti, se le do la borsa è probabile che io salvi la vita, ma se le do la vita - e ciò significa se Lei mi uccide - non salvo la borsa perché Lei si prende la borsa dopo essersi preso la vita. Debbo concludere che la formula da Lei usata non è corretta". E l'uomo: "E che formula avrei dovuto usare? Ma ti ripeto: non farmi perdere tempo". Il signor Abramino allora disse: "Anch'io non ho tempo da perdere: devo prendere il treno per Milano alle nove e diciotto. Se mi accompagna alla stazione possiamo continuare il dialogo". Entrambi si avviarono verso la stazione di Porta Susa. Il signor Abramino soggiunse: "Avrebbe dovuto dirmi 'Se non mi dà la borsa ti uccido' o qualcosa di simile, e non farmi credere che sarei stato io a scegliere la vita se non ti do la borsa o ancora che sarei stato io a scegliere la borsa se non ti do la vita. Mi creda, non è onesto quello che Lei ha fatto". "Come, non è onesto?" disse l'uomo. "No, disse il signor Abramino, perché in realtà chi sceglie è Lei, non io. È Lei che sceglie di togliermi la borsa o di togliermi la vita e in questo ultimo caso di togliermi la borsa dopo avermi tolto la vita. Non è una scelta mia ma una scelta Sua. Capisce perché dico che non è onesto?". Frattanto erano arrivati alla stazione di Porta Susa. Il signor Abramino disse: "Milano, ore nove e diciotto, è sul terzo binario. Viene anche lei? ... Vedo che il treno è già qui". Il signor Abramino salì sul treno e si affacciò al finestrino. L'uomo restò sulla banchina. Il signor Abramino disse: "Io ho scelto la vita: Deuteronomio, 30, 19". E il treno partì.

Tewje il Lattaio

# Il terrorismo diffuso e l'occidente

di

Emilio Jona

Mi chiedo quale sia uno sguardo corretto, uno sguardo giusto di fronte alle ondate crescenti di terrorismo diffuso, parlo dello sguardo dell'uomo comune dell'occidente, anche lui ormai vittima reale o potenziale di questi tempi feroci, che sono debordati dall'Africa e dall'Asia, ben oltre le loro sanguinose guerre, tribali, religiose o territoriali.

Definire il terrorismo non è così semplice, tendiamo a dimenticare che l'uso di terrorizzare la popolazione civile del nemico, reale o immaginario, a fini di vittoria o di sopraffazione, egemonia o semplice difesa, è stato largamente praticato dagli stati e non solo da quelli totalitari.

Oggi ci commuoviamo giustamente per i bambini trucidati in Irak o in Cecenia, ma i bombardamenti indiscriminati di civili inermi, la distruzione sistematica di città, l'uso contro di loro di bombe tradizionali sempre più potenti e sofisticate, o addirittura di quella atomica, è stato ripetutamente usato anche dall'Occidente democratico. Va certo riconosciuto che queste malformazioni delle democrazie liberali non le connotano e le fondano, ma sono comportamenti di carattere eccezionale e occasionale che si vorrebbero giustificare come difesa in casi estremi dei valori minacciati della democrazia e della libertà.

Tuttavia se uno degli aspetti tipici del terrorismo è la negazione del combattimento, la perpetuazione di attacchi che inibiscano l'autodifesa anche i bombardamenti indiscriminati non sfuggono a quella definizione.

Se poi, come è stato detto, un modo di distinguere la violenza del terrorismo nelle guerre tra stati da quello del terrorismo diffuso di oggi, è quello di affermare che la prima è appannaggio degli stati e la seconda di gruppi troppo deboli per opporsi apertamente, va riconosciuto che la distinzione si fonda sull'aporia che il monopolio della violenza spetti solo agli stati, così come spetta loro, come diceva Sigmund Freud, la privativa dei sali e dei tabacchi.

Ora le colpe e le responsabilità delle democrazie dell'Occidente e la difficoltà delle definizioni nulla tolgono al dovere e alla necessità di ogni stato e di ogni cittadino di opporsi e di combattere con la massima efficacia e determinatezza il terrorismo diffuso, ma pongono il problema dei mezzi per combatterlo e dei loro limiti, della conoscenza dei suoi contenuti, dei suoi obiettivi, delle sue tecniche di risonanza e delle sue minacce indefinite, e anche quello derivante dal fatto che la radicalizzazione dei conflitti, l'ottica amico/nemico che essa produce ed esalta ha avuto effetti devastanti nel mondo occidentale.

Così un personaggio mediocre e squallido, con forti connotati fondamentalisti, come Bush, ha buone probabilità di vincere le prossime elezioni negli Stati Uniti, abitati da elettori sempre più



spaventati, succubi e disinformati.

Purtroppo come scriveva Charles Townshend in un buon libro su "*La minaccia del Terrorismo*" (Il Mulino 2004) "*quando la società si sente minacciata tentare un'analisi razionale è spesso considerata una manifestazione di sostegno se non di esplicita simpatia nei confronti del nemico*".

Ora questo tipo di atteggiamento difensivo è del tutto speculare a quello del fondamentalismo terroristico e ha consentito, ad esempio, all'attuale gruppo dirigente degli USA di occultare la verità dell'intervento militare in Iraq, disinformando l'opinione pubblica, mentendo consapevolmente sulle ragioni reali dell'intervento e, nell'ipotesi più benevola, ignorando o valutando erroneamente i dati di fatto che quell'intervento avrebbe dovuto sicuramente scongiurare di effettuare.

"Fahrenheit 9/11" di Michel Moore documenta in modo convincente la prima di tali ipotesi, ed è sotto gli occhi di tutti quale effetto scatenante di altro terrorismo abbia prodotto l'invasione dell'Iraq, certo dominato un tempo da un dittatore sanguinario, che tuttavia non era amico di Bin Laden ed anzi, pochi anni prima, era stato ampiamente apprezzato e sovvenzionato dalla stessa USA in funzione antiiraniana.

Ora ciò che appare in modo sempre più evidente è che l'opzione militare non solo non ha pagato, ma ha prodotto effetti del tutto contrari agli scopi per cui si diceva nata. Seminando morte e distruzioni indiscriminate essa ha prodotto odio, avversione e nuovo terrorismo, mentre è ovvio che la morte praticata come ritorsione a morti innocenti produce altre morti di innocenti, in una spirale infinita, che accresce l'odio e la sete di distruzione di entrambe le parti.

Il messaggio che trasmette il kamikaze sta tutto dentro quest'ottica mortuaria e perversa, che esalta le due morti opposte della vittima e del carnefice e fonda e giustifica quella di simbolici nemici innocenti con il sacrificio del loro stesso uccisore, costruito come un martire orrido ed esemplare.

Oltre, ovviamente, alle più adeguate difese e alle operazioni di *intelligence*, per rompere questo giro infernale io non vedo altro che una lenta capillare operazione diplomatica e pedagogica, un'educazione che isoli le tante centrali terroristiche, che tolga quel retroterra di favore popolare che permette loro di diffondersi e di prosperare e che dialoghi con quell'Islam moderato che pur esiste.

Sembra poca cosa in apparenza, ma così non è, soprattutto in quanto non vedo alternative se non quella di diventare simili a loro.

Peraltro l'Occidente non può soccombere, non può essere materialmente o ideologicamente conquistato da Bin Laden e soci, può solo essere reso più impaurito e più insicuro e, insieme a ciò, più pronto a ridurre le proprie libertà, affidando a poteri forti e poco democratici la sua sicurezza, perdendo così le proprie libertà.

Vorrei ricordare a questo proposito un passo di Bobbio che riguarda la tolleranza e la libertà in generale, e non è quindi riconducibile in modo diretto al tema del terrorismo, ma è riferibile

invece al tema della nostra libertà, che non solo la violenza terroristica, ma anche i fondamentalisti dell'Occidente conculcano, (penso alla recente legislazione antiterroristica statunitense).

*Dice Bobbio: "dal punto di vista di logica astratta sembra che rispondere all'intollerante con l'intolleranza sia una risposta ineccepibile, ma una risposta di questo genere è eticamente debole e forse anche politicamente inopportuna. Non è detto che l'intollerante, accolto nel recinto della libertà, capisca il valore etico del rispetto delle idee altrui. Ma escluso, non potrà mai diventare un leale osservante della tolleranza; può valere la pena di mettere a repentaglio la libertà, accogliendo nel nostro seno il nemico, se l'unica alternativa è di restringerla sino a soffocarla. Meglio una libertà in pericolo che si espande che una libertà protetta che si chiude in se stessa. La vera libertà corre sempre il rischio di trasformarsi nel suo opposto".*

**Emilio Jona**

# È una buona estate questa agosto 2004

di Beppe Segre e Anna Rolli

È una buona estate questa, è certamente un buon anno il 2004 - è il ritornello che tutti ripetono qui in Israele quest'estate - e comunque la situazione è molto più sicura dell'anno scorso, e molto, molto più tranquilla di due anni fa. Non ci sono attentati da sei mesi.

Non è proprio vero: oggi è mercoledì 11 agosto, e si sparge la voce di un attacco suicida: ci incolliamo davanti alla televisione, come tutti, e la Cnn poco dopo fornisce la conferma: è esplosa una bomba nascosta in una vettura, tra i checkpoint di Qalandiya e di A-Ram, sulla trafficata strada di comunicazione tra Ramallah e Gerusalemme, dove ogni mattina migliaia di Palestinesi si mettono in coda per il controllo dei documenti. Lo scoppio della bomba, presumibilmente destinata ad esplodere a Gerusalemme, ha provocato l'uccisione di due Palestinesi e il ferimento di 19 persone, di cui parecchie in modo grave. Ma evidentemente si tratta di ordinaria amministrazione, in Italia i giornali non citano neppure questo piccolo incidente.

Sono passati sei mesi di relativa tranquillità da quando in febbraio un kamikaze si fece saltare su un bus a Gerusalemme uccidendo otto persone. L'anno scorso si contarono in Israele 18 stragi, e, seguendo questa lugubre e oscena contabilità dei morti ammazzati, 46 attentati nel corso del 2002.

Dunque il muro già parzialmente costruito e che costituisce la barriera con la West Bank funziona - su questo tutte le persone con cui abbiamo parlato concordano - il muro è utile nella sua funzione di salvare uomini, donne e bambini innocenti. Su Internet circola una vignetta con la brutta faccia di Arafat e questo slogan: "*Se questo fosse il tuo vicino, anche tu costruiresti una barriera di separazione*".

A fine agosto il tragico attentato di BeerSheva, con 16 morti, per la prima volta un attacco nella zona meridionale del paese, e, subito dopo, il kamikaze ad una fermata di bus a Gerusalemme, interromperanno questa pausa illusoria, e costringeranno tutti a guardare di nuovo in faccia la continua e feroce minaccia del terrorismo.

È un buon anno questo per Israele - inizia sarcastico un articolo del Jerusalem Post - con metà del Likud che vuole il ritiro da Gaza e metà che si oppone ferocemente, metà dei laburisti che chiedono di partecipare al governo e l'altra metà che rifiuta ogni corresponsabilità con questo governo e reclama al contrario elezioni anticipate. Una situazione confusa dove, paradossalmente, si è costretti a confidare che l'autoritarismo di Sharon, la cui arroganza è

insopportabile oramai ai suoi stessi compagni di partito, si imponga con decisione per realizzare il ritiro da Gaza in tempi brevi.

## Il lavoro presso Sar El

Abbiamo aderito all'organizzazione Sar El, Servizio di volontariato per Israele, e trascorriamo tre settimane a lavorare in una base di Tzahal, l'Esercito di Difesa per Israele. La base è dedicata alla manutenzione di carri armati e di altri mezzi militari, ed i volontari collaborano a smontare, pulire e lubrificare parti meccaniche, a riverniciare caterpillar e palizzate, a scopare pavimenti, e soprattutto a lavare e tagliare tanti tanti pomodori, melanzane e cetrioli. Sar El dichiara che uno degli obiettivi è quello di diminuire il carico di lavoro sui ragazzi di leva e sui riservisti, e che forse la collaborazione dei volontari può servire a concedere qualche giorno di licenza aggiuntiva ai militari. Ma l'obiettivo principale credo sia proprio quello che volontari di tutto il mondo e militari israeliani vivano fianco a fianco, condividendo condizioni di lavoro e vitto, sia pure per un breve periodo, in modo da poter parlare e capire. Certo si tratta di militari in qualche modo privilegiati, che svolgono il loro periodo di servizio militare con lavori di officina, o di ufficio, e non in prima linea, sui confini o ai checkpoint, che abitano poco lontano e che hanno l'autorizzazione quasi ogni sera di lasciare la base e di andare a dormire a casa, e questo spiega l'atmosfera rilassata ed il clima disteso. Ragazzi e ragazze giovanissimi, impegnati a smontare e rimontare fucili mitragliatori, con l'accompagnamento di musica rock ad altissimo volume, e che intanto si scambiano bigliettini e scherzano, come a scuola, salvo poi a ricomporsi all'arrivo degli ufficiali. Terminato il lavoro, o il turno di guardia, li vediamo appoggiare gli M16, imbracciare la chitarra, scambiarsi affettuosità, come adolescenti appena usciti da scuola, ordinare per telefono la pizza alla pizzeria della città più vicina, ingenui e dolcissimi come i loro coetanei che abitano in nazioni che non sono costrette alla guerra.

\*\*\*

I volontari vengono da ogni parte del mondo: incontriamo americani, inglesi, tedeschi, francesi, canadesi, messicani, australiani, sudafricani. Italiani siamo in quattro. Le regole sono di "*non portare con sé droga o alcool, e di non fare proselitismo*", o in altre parole, di non discutere di religione e di politica, o comunque di tutto quanto potrebbe creare disagio e divisioni. Ma è inevitabile confrontarsi: Benjamin è un ragazzo francese e racconta delle scritte antisemite che sono state tracciate nella notte sul muro di casa sua, Lilya e sua figlia Rimma abitavano a San Pietroburgo, ma non è possibile continuare a vivere in Russia, erano indecise tra Israele e gli Stati Uniti, adesso abitano a Boston ma forse in futuro ... chissà, i genitori di Daniela fuggirono dall'Ungheria, dopo varie traversie adesso Daniela vive a Ginevra, e racconta che un compagno di scuola, arabo, l'ha picchiata quando è venuto a sapere che è ebrea, c'è un gruppo di ragazzi messicani che ci parlano della violenza e della delinquenza in Messico. Per Benjamin, Lilya e Rimma, Daniela, ed i ragazzi messicani, non

c'è da chiedere altro: stanno pensando concretamente se trasferirsi in Israele, e Israele rappresenta una possibilità di vivere ebrei tra ebrei, senza discriminazioni.

## Incontri di memorie

Alla sera, nel moadon, Ulpan di ebraico e "lectures", brevi conferenze su Ebrei e Israele. Anna, in rappresentanza del gruppuscolo italiano, si prende l'incarico di riassumere in alcune "lectures" la storia degli ebrei italiani. E inizia a raccontare, a partire dal dispotismo assoluto e dalla ferocia dei Papi re *"Once upon a time, a king ...: C'era una volta un Re cche ddar palazzo / manno ffora a li popoli st'editto: / "lo so io, e vvoi nun zete un cazzo, ..."*. Riusciranno a comprendere l'amaro e popolare sarcasmo del Belli questi volontari che provengono dagli Stati Uniti e da tutto il mondo? E riusciranno a districarsi tra il rapimento del piccolo Mortara ad opera di Pio IX, le leggi razziali, il colpevole silenzio di Pio XII, le calunnie e le spietate campagne diffamatorie dei Gesuiti de "La Civiltà Cattolica"?

Alla fine dell'esposizione Steve, americano dell'Idaho, chiede: *"e adesso come va in Italia?"*. Mi guardo in giro, ripenso alle storie di Benjamin francese, di Lilya e Rimma dalla Russia, e di Daniela dalla civilissima Ginevra, e affermo che in Italia oggi la condizione degli ebrei è invidiabile.

E che i principi fondamentali di uguaglianza tra i cittadini e di convivenza civile sono affermati nel modo più solenne da una Costituzione che riteniamo equilibrata e giustissima. E che speriamo non cambi in futuro, ma spiegare che cosa pensiamo di alcune forze politiche, oggi al governo in Italia, richiederebbe troppo tempo.

\* \* \*

La posizione di Anna, che ebrea non è, ma che si sente anche lei figlia della Shoà, è semplice e lineare: bisogna lottare contro ogni ingiustizia nel mondo, bisogna dunque essere solidali con il popolo ebraico, che tanto ha sofferto nei secoli per le discriminazioni e il razzismo, che ha sviluppato un movimento di indipendenza e di risorgimento nazionale e sociale con il coraggio, l'idealismo e la generosità dei grandi leader del sionismo, di uomini e donne quali Enzo e Ada Sereni. Un popolo che ha potuto contare solo sulle proprie forze, la cui richiesta di indipendenza e di democrazia si è scontrata in Medio Oriente con un rifiuto assoluto, cieco, irrazionale, e che lotta oggi come ieri contro il terrore e lo sterminio.

Bisogna avere il coraggio di difendere con la massima energia i diritti di Israele, ogni volta che razzismo, incultura e interessi di parte diffondono falsità.

Ma discutiamo: la solidarietà con lo stato di Israele deve essere accompagnata dal diritto di critica che ogni ebreo, come membro del popolo di Israele, può e deve esprimere verso le

scelte del governo e le azioni dell'esercito che a nostro parere non siano coerenti con i doveri di umanità e giustizia, e cerco di spiegare che forse una delle motivazioni per cui sono qui, a partecipare all'alzabandiera al mattino, a dividere il rancio e a scopare il pavimento, è simbolicamente sentirmi parte del popolo di Israele, e quindi acquisire il diritto di esprimere la mia opinione, eventualmente anche critica.

\*\*\*

Franca e Anna mangiano alla mensa ufficiali dopo aver pulito ed apparecchiato per la cena. Il soldato che è con loro chiede inaspettatamente *"Ma perché siete venute volontarie in Israele? Non ho mai capito perché una persona non ebrea possa venire volontaria qui"*. Franca risponde: *"Per curiosità. Sono una giornalista. E mi piace lavorare in situazioni nuove. Volevo conoscere meglio Israele. Semplice curiosità"*. Abbiamo l'impressione che il soldato sia un po' deluso. Perché? Che genere di risposta avrebbe desiderato? Cosa si aspettava? Anna ci pensa un po', ed espone la sua risposta: *"Anche noi italiani abbiamo combattuto per ottenere l'indipendenza. Abbiamo combattuto tre guerre di indipendenza nel 1800. E poi abbiamo combattuto in due guerre mondiali. E gli ebrei, che noi consideravamo italiani non diversamente dagli altri, sempre gli ebrei hanno combattuto fraternamente - usa proprio questa parola: "brotherly" - al nostro fianco. Hanno combattuto in tre guerre di indipendenza per liberare l'Italia dall'oppressione e dagli stranieri. Hanno combattuto per difendere la patria durante la prima guerra mondiale, e poi durante la seconda si sono uniti ai partigiani per aiutare a liberarci dai nazifascismi, e gli israeliani ci hanno mandato la Brigata Ebraica, che ha combattuto nel Nord Italia e ci ha aiutati e difesi. Oggi, giacché gli israeliani rifiutano così caparbiamente di farsi sterminare dagli arabi, il minimo che gli italiani possono fare per dimostrare la loro riconoscenza è quello di cercare di aiutarli a sopravvivere. Io sono venuta qui per questo, per dovere di ricordare. Per ricordare e per riconoscenza"*.

Il volto del soldato, nella penombra, si illumina di commozione. Almeno così mi è sembrato.

## **Il Kibbutz Negba**

La nostra base è molto vicina a Negba, il kibbùtz che nel 1948 riuscì con grandissime perdite ad arrestare l'avanzata dell'esercito egiziano, e decidiamo di andare a visitarlo. Il parco giochi per i bambini ed i giardini fioriti sono sormontati dalla vecchia torre dell'acqua, che costituiva il principale osservatorio durante la guerra del '48, e che conserva ancora, come tragico monumento, le brecce lasciate dalle cannonate dei tank egiziani. Ci viene incontro Meir Mindel, nato a Lvov, immigrato dall'Unione Sovietica nel 1958, kibbutznik e musicista di professione ma impegnato con passione come responsabile del Museo. Ci racconta la storia di quel luogo, dei tremendi mesi in cui il kibbùtz fu assediato, dei kibbutznik che erano costretti a vivere nei rifugi e del bicchiere che era la razione d'acqua della giornata.

Il documentario che ci presenta contiene le interviste a due veterani della guerra di Indipendenza.

Il primo afferma che la ferocia del nemico non può essere dimenticata né perdonata. Racconta che tutti i bambini all'approssimarsi dell'esercito egiziano furono evacuati verso nord, e trovarono rifugio a Givat Brenner. Fu una fortuna, perché il giorno dopo la casa dei bambini fu cannoneggiata e distrutta dagli egiziani, che avevano pianificato di uccidere innanzitutto i piccoli per demoralizzare gli abitanti del kibbùtz.

Il secondo esprime umana pietà. Ricorda che due anni dopo la battaglia emerse in uno scavo il corpo di un soldato egiziano. Funzionava ancora il suo orologio, ma dell'uomo che l'aveva posseduto rimanevano solo pochi resti. Si commuove al contrasto tra l'oggetto, che continua ancora a battere, e l'uomo, di cui tutto è finito.

Meir ci racconta la storia tremenda di Mishka, eroe della guerra del '48, uomo buono e generoso, che non resse alla morte del figlio, richiamato come pilota e morto nella guerra di Kippùr. E spiega che bisogna ricordare tutto per una questione di giustizia, per dovere etico: *"Tutte le creature hanno una dentatura, un dono della natura, o forse di Dio. Anche il tempo è fornito di denti. E quando i denti del tempo divoreranno la memoria, la nebbia ci coprirà e su tutto cadrà l'oblio. Condividiamo il medesimo destino, di essere dimenticati. Cosa sarà dei soldati semplici, dei semplici ufficiali? Non ci sono autori per raccontare le loro vite e loro invece sono stati protagonisti a volte di storie affascinanti. Vi chiederete: che cosa bisogna fare? Ed io rispondo: scrivere"*.

## **A Tiberiade**

Passiamo lo shabbath sul lago di Tiberiade, in un Centro Culturale dove sono esposti foto e disegni artistici, che descrivono fabbriche, lavoro operaio e immigrazione. Mangiamo un gelato con una coppia di vecchi amici: vent'anni fa Ruthi accompagnava i suoi bambini alla scuola materna qui a Torino e suo marito, che aveva studiato Medicina in Italia, incominciava ad esercitare la professione; oggi lavorano in uno studio dentistico in un villaggio della Galilea, e ci raccontano di Michàl che è laureata in architettura e si sposerà a breve, di Shaul che è pilota militare, e della terza figlia Jaèl, anche lei ha vinto il concorso e diventerà pilota di caccia. Una breve esitazione, quasi una frase sovrappensiero, per esprimere l'orgoglio ma anche la preoccupazione dei genitori per un incarico così rischioso. Poi il pensiero va alla prossima festa di matrimonio: *"sarà l'occasione per comperare un vestito elegante anche per Jael, lei è sempre in uniforme ..."*.

## **Un pacifista storico**

Finito il nostro turno giornaliero di taglio di melanzane, andiamo a trovare Eitan e Danny nel loro kibbùtz sul confine della striscia di Gaza. Ci accompagnano a visitare il kibbùtz: dalla collina vediamo l'autostrada, che si trova ancora in territorio israeliano, il checkpoint, e, a 800 metri, il territorio della striscia di Gaza. Accennano con leggerezza al fatto che ogni tanto da Gaza viene sparato qualche razzo, ma il kibbùtz è troppo piccolo, raramente i razzi lo centrano, con più probabilità piuttosto colpiscono la città di Sderòt, subito oltre.

Danny è stato uno dei fondatori di Shalom Akhshav-Peace Now, è stato soldato ed ha servito la patria nei territori occupati. Racconta la sua esperienza: come l'esercito espropriava le terre palestinesi quando ne aveva bisogno, la brutalità delle perquisizioni nelle case, a caccia di terroristi, i giovani soldati, inesperti di tutto come tutti i diciottenni, che si sentivano potenti solo perché avevano un fucile in mano. Danny è un gran chiacchierone e parla e parla senza farsi troppo pregare:

*"A partire dal 1967 alcuni sostenevano che l'occupazione fosse un grave errore e avrebbe finito per minare il nostro morale ed i nostri valori etici, ad esempio Leibowitz che l'ha combattuta per tutta la vita, ed avevano pienamente ragione. Non esiste una buona occupazione, ogni occupazione è cattiva. Se si vuol essere un paese normale non si possono governare tre milioni di nemici. Mio padre era di destra, era uno dei leader del Likud. Io sono vissuto in una casa in cui si parlava di politica continuamente, dove gli arabi erano continuamente invitati per prendere il tè, discutere e litigare. Mio padre non capiva la mia scelta, il mio rifiuto di servire nei territori. Invece la mia scelta di uomo di sinistra deriva proprio dall'onestà di mio padre, da tutto ciò che ho imparato da lui sin da piccolo. Spesso, cadono bombe lanciate da Gaza, cadono quasi ogni settimana, in media due o tre volte al mese. Debbono smettere. L'esercito demolisce le case dalle quali si spara, anche per questo a volte i palestinesi si oppongono ai terroristi e cercano di fermarli.*

*I palestinesi vivono una situazione orribile, sono poveri ed i loro leader sono tra i più corrotti del mondo. Ieri Arafat ha detto alla televisione che bisogna combattere la corruzione, lui che è il più corrotto di tutti e grazie alla corruzione è diventato uno degli uomini più ricchi del mondo.*

*I terroristi pensano di poter vincere perché per gli israeliani salvare la vita umana è importante, al contrario i ragazzi palestinesi si lasciano convincere a sacrificarla con la promessa del paradiso islamico. I terroristi seguono un'ideologia secondo la quale gli arabi debbono dominare il mondo perché solo l'imposizione universale della legge islamica potrà garantire la pace. Questo è il pensiero di Hamas. Gli europei commettono un errore, pensando che sia solo un movimento di liberazione nazionale e non capiscono che esiste una connessione internazionale basata sull'ideologia.*

*Quando noi offriamo la pace, gli arabi tra loro non usano mai la parola "salam" che in arabo indica la pace definitiva, usano la parola "gudna" che indica la pace momentanea, tattica. Indica la tregua che serve solo per diventare più forti e per riprendere la guerra con maggiori possibilità di vittoria. Gli israeliani credono nella pace sincera tra gli uomini, quella che chiamiamo "shalom". È il nostro saluto e la insegniamo ai bambini fin dall'asilo, in tutte le scuole. Gli arabi invece insegnano ai bambini l'odio verso gli ebrei, a noi dicono che se ci sarà pace poi cambieranno i programmi scolastici, nel frattempo continuano a seminare l'odio. Gli*



*israeliani non rinunceranno mai a Gerusalemme, però la gran parte di loro è disposta a rinunciare agli insediamenti se la pace verrà firmata. Una pace vera, come avvenne con l'Egitto. Rabin è stato il miglior primo ministro che abbiamo mai avuto. Finanziò l'istruzione. Aiutò gli arabi israeliani ed i villaggi arabi, combatté la discriminazione; dal punto di vista sociale è stato grande.*

*Barak era molto colto e intelligente, ma guardava gli arabi dall'alto in basso, non capiva che per loro sentirsi rispettati è importantissimo. Non vedo nuovi leader all'altezza di Rabin.*

*Però le cose stanno cambiando. Gli israeliani hanno sempre disprezzato gli arabi, ma ultimamente sta emergendo una nuova empatia. Da alcuni anni i giornali sono diventati più indipendenti, sono meno controllati dall'esercito e dalla politica, denunciano le violenze dei soldati e la sofferenza dei palestinesi".*

Danny continua a parlare di empatia, che non significa essere d'accordo ma capire meglio il punto di vista della controparte, del fatto che dobbiamo immedesimarci nella vita degli altri, e che se noi non capiamo le sofferenze dei palestinesi, e se loro non capiranno le nostre, non ci potrà essere nessun progresso sulla faticosa e impervia via della pace. Cita come esempio di sofferenza gli infiniti tempi di attesa ai checkpoint, le condizioni in cui sono costretti a stare gli arabi, in piedi, schiacciati come animali, sotto il sole per ore, per poter entrare a lavorare in Israele, ogni giorno. Parla anche del movimento dell'opinione pubblica che richiede all'Esercito di organizzare un numero maggiore di varchi e condizioni dignitose, salvaguardando naturalmente i necessari vincoli di sicurezza, e che sta via via crescendo nel paese.

E prosegue ancora nelle sue valutazioni della situazione politica:

*"Sharon non si oppone, non censura l'informazione perché si è reso conto che è un aiuto al processo di pace. Quando non era primo ministro, Sharon non usava la parola "occupazione", come se volesse far credere che la terra palestinese fosse naturalmente nostra. Ultimamente è cambiato, ha dichiarato che ora vede cose che prima non riusciva a vedere. Come se la grande responsabilità lo avesse spinto a capire la necessità della pace. Con il governo di unità nazionale tutto potrà andare avanti e forse si otterrà la pace. Il Likud sta cambiando e anche la Sinistra sta cambiando. Tutti capiscono che la pace è la cosa più importante. Anche molti palestinesi vogliono il cambiamento e la pace. La sinistra è diventata più realistica. È meno velleitaria, credono nel dialogo ma si rendono meglio conto di quanto sia difficile dialogare con gli arabi. Eppure bisogna cercare di farlo. Certo difendersi, combattere il terrorismo, ma nello stesso tempo parlare. Con Arafat certo non è possibile alcun dialogo, ma ci sono altri arabi con cui è possibile parlare. Come fondatore di Peace Now ho incontrato Abu Zaid, uno dei nuovi leader. Conosce molto bene l'ebraico e gli israeliani, è stato 12 anni in prigione e vuole la pace. Sua madre si rifiuta di parlargli da quando ha saputo che è disponibile al dialogo. Te lo racconto per mostrare quanto sia difficile la situazione. Ma il problema più grande rimane quello del sistema educativo palestinese".*

Leggeremo sul giornale, il giorno dopo, che anche in quella giornata un razzo proveniente da Gaza è caduto sulla città di Sderòt, incendiando un'automobile e ferendo il conducente.

Nel momento in cui rivedo questi appunti, vigilia di Sukkòth, un missile Kassam, sparato dal territorio di Gaza dai miliziani di Hamas, colpisce una abitazione a Sderòt, uccidendo due bambini e ferendo quindici persone.

## A Gerusalemme

Abbiamo il weekend libero, e ne approfittiamo per un rapidissimo giro turistico. A Gerusalemme, abbiamo appena il tempo di visitare gli scavi sotto il Muro Occidentale. La guida è una ragazza giovane, e mette tutta la sua voce ed il suo sentimento a spiegare ai turisti il significato del luogo. Non è solo un'impiegata che svolge il suo lavoro, non è solo un cicerone che recita ancora una volta il testo assegnato, dopo averlo già illustrato a innumerevoli gruppi. Siamo all'ultimo turno del venerdì, e il tempo è poco, ma lei vuole esprimere bene che cosa significava per il popolo di Israele il Santuario, centro spirituale e civile, vuole trasmettere l'angoscia tragica di Geremia, e la volontà di ricostruzione di Ezra e Neemia, e la sua voce trema quando ricorda nuovamente le distruzioni, le stragi, le torture questa volta ad opera dei Romani, quando ricorda il popolo ebraico disperso in tutto il mondo ma che mai nella storia ha dimenticato Gerusalemme. Con la voce rauca per la fatica e l'emozione racconta la pagina del Talmud secondo cui Rabbì Gamliel, Rabbì Eleazar ben Azarià, Rabbì Yoshua e Rabbì Akivà arrivando al Monte del Tempio videro sbucare una volpe dall'area dove prima era costituito il recinto più sacro. Mentre gli altri rabbini si addoloravano per il degrado e l'incuria delle rovine, Rabbì Akivà sorrise perché aveva capito che, se si era avverata la profezia di Uriah secondo cui il Tempio sarebbe stato ridotto ad un campo desolato, nascondiglio per gli animali randagi, allora si sarebbe anche certamente realizzata la profezia di Zechariya, collegata con la precedente, secondo la quale ragazzi e ragazze sarebbero tornati a cantare e ballare in Gerusalemme. Certamente in un prossimo futuro le strade di Gerusalemme si riempiranno di bambini che giocano in piena gioia. E finalmente in pace!

\*\*\*

Ci salutiamo, militari e volontari, augurandoci un buon anno, che sia un anno migliore, che termini l'anno vecchio con le sue maledizioni e che incominci l'anno nuovo con le sue benedizioni, che si possa progredire verso la pace, anche se non ci sono molti motivi concreti di ottimismo, perché i nostri maestri insegnano che non bisogna mai perdere la fiducia e la speranza nel futuro. *"Come non potremmo non desiderare ardentemente la pace? Tutti noi abbiamo i nostri ragazzi sotto le armi"*, risponde con parole semplici una mamma nella base militare.

\*\*\*

Benjamin ritorna in Francia indossando una nuova maglietta comperata a Tel Aviv: il disegno allegro rappresenta l'Ape Maia, a strisce gialle e nere, nero il cappello a larghe tese e neri i capelli lunghi, a raffigurare i vestiti severi e le peòt dei religiosi, e lo slogan è semplice ed incoraggiante: "*Don't worry, be jewish*": non aver paura, sii ebreo!

Beppe Segre e Anna Rolli

**Anteprima:**

# LA COSCIENZA EBRAICA DI UMBERTO TERRACINI

di

Lorenzo Gianotti

**da un saggio in uscita**

**presso Editori Riuniti**

Quello che segue è un capitolo di "Umberto Terracini. La passione civile di un padre della Repubblica" che uscirà a fine febbraio presso gli Editori Riuniti in occasione del 60° anniversario della Liberazione, oltre che del 110° della nascita. Devo dire che le relazioni tra U. T. e l'ebraismo meriterebbero un saggio a sé, assai più ampio del capitolo che segue: i materiali a disposizione sono fitti e richiederebbero un esame in sé e in comparazione con altri autori e con le epoche in cui sono stati stesi. Tuttavia un libro con la densa biografia di U. T. impone limiti di testo non superabili.

Per il 3 marzo 2005 l'Unione Culturale prepara un convegno con le relazioni che toccano elementi salienti dell'esistenza e dell'opera di U.T.: 1) *gli ebrei italiani e il socialismo*, 2) *attualità e passatismo della Costituzione* 3) *socialisti, comunisti: cose dell'altro secolo*.

Vi invio in anticipo il testo perché forse può interessare i vostri lettori.

Cordialità.

**Lorenzo Gianotti**

*Ringraziamo l'autore dell'opportunità che ci ha offerto di pubblicare in anteprima questo interessante studio.*

In Terracini l'identità ebraica era una componente della sua prima educazione che, vivida culturalmente, non aveva ingenerato (come ebbe a dire) riflessi di fede. A cavallo dei due secoli, era cresciuto in un ambiente pienamente inserito nella comunità nazionale intrisa di motivi unitari e risorgimentali. In un intervento al Senato sottolineò il positivo clima italiano: "Sì, l'Italia non ha mai conosciuto l'antisemitismo fino al momento nel quale si è insediato su di lei il regime" fascista. Aderendo alle idee socialiste s'era mosso nella scia di quella solida corrente d'idee che appoggiava l'integrazione degli ebrei nella società italiana. Si è scritto che

"restava anche lui, come tanti ebrei né religiosi né nazionalisti, intimamente legato al carattere ebraico nel modo accennato da Freud, e quindi poco disponibile nei confronti della prospettiva, non ebraica, di una completa assimilazione".

In realtà, abbracciata la causa del comunismo, Umberto, come molti ebrei in tutta l'Europa, come Lev Trockij, Rosa Luxemburg, Grigorij Zinov'ev, Karl Radek, aveva interrotto ogni legame non solo con la religione dei padri (questa, come le altre fedi, 'oppio dei popoli'), ma con l'ambiente israelitico. L'internazionalismo degli anni venti non ammetteva volubilità etniche. Come su altre questioni il ripensamento intervenne più tardi. Dapprima le lunghe e spesso solitarie meditazioni (la sola attività che non accettava limitazioni né da parte delle autorità carcerarie né del collettivo di partito), poi lo sterminio dei campi nazisti, infine la formazione dello Stato d'Israele provocarono il risorgere dell'interesse per la comunità d'origine e dello spirito di vicinanza.

Con la nascita di Israele affiorava un problema inedito nelle relazioni internazionali, e di questo si occupò Terracini nell'attività parlamentare. Nel luglio 1949 al Senato chiedeva il riconoscimento di Israele da parte italiana, atto che avrebbe: "in primo luogo... affermato una nostra politica indipendente, e ciò avrebbe aumentato il nostro prestigio fra i paesi del vicino oriente. E, in secondo luogo,... creato le premesse per condizioni di favore, nei confronti di altri Stati, per gli scambi commerciali con Israele. Lo Stato d'Israele è una fucina ardente di operosità, è un paese che divora, assorbe enormi quantità di prodotti industriali, di materie prime, di semilavorati". La sollecitazione era coerente con l'orientamento del partito; non a caso l'Urss era stata la prima cancelleria ad allacciare i rapporti diplomatici con Tel Aviv. All'incertezza del governo De Gasperi contribuivano la prudenza americana e le riserve vaticane.

Intanto l'attenzione di Terracini si rivolgeva al ruolo dell'ebraismo nella società occidentale, dentro la quale si era consumato l'olocausto. Commemorando, a nove anni di distanza, la razzia degli ebrei romani del 16 ottobre 1943, affermava: "Sì, l'antisemitismo è sozza pestilenza dai tempi più antichi... (Stare con) la civiltà, che ha per alfiere e avanguardia, in ogni epoca, le forze sociali che salgono, gli oppressi che si ribellano. Stare con questi, comprenderli, aiutarli, amarli significa liberare il mondo dai suoi mali, guarirlo dai suoi morbi, per questo il pensiero ebraico sposò sempre le idee rinnovatrici...". Due concetti emergevano nel discorso romano. Uno era classico del pensiero socialista: solo il movimento delle classi sfruttate può condurre all'abolizione di ogni discriminazione. L'altro concetto era meno ortodosso, non dipendente dalla dottrina di Marx: gli ebrei oppressi erano spontaneamente portati verso le tendenze progressiste.

Ovviamente quella propensione non aveva un valore ferreo. Così si spiegava la passività mostrata, anche da molti ebrei, al primo manifestarsi del fascismo. "Ogni impresa di violenza, di arbitrio, di ingiustizia nutre e potenzia l'antisemitismo. Gli ebrei italiani, sordi al richiamo, all'ammonimento, paghi dell'oggi" incautamente non se ne resero conto. E, concludeva, non si trattava solo di un giudizio sul passato; una nuova minaccia si stava profilando e proveniva dalla riabilitazione, secondo lui, della vecchia classe dirigente tedesca in corso nella Repubblica federale. A questo fine invitava alla mobilitazione popolare, senza attendere fatalisticamente il sopraggiungere di nuove disgrazie<sup>1</sup>.

Un mese dopo a Genova teneva una conferenza dal titolo 'Gli ebrei nella situazione internazionale attuale', nella quale tentava una più avveduta sistematizzazione dell'argomento. Seguiamo i suoi appunti: "Ebrei - una fede, non una nazionalità. E senza ostacoli professata, ancora più rispettata, almeno nel passato". Con il tempo le cose erano cambiate. Primo, "il razzismo ha lasciato anche in Italia un'orma" duratura nell'esperienza e nelle coscienze degli ebrei. Secondo: la realizzazione dell'agognato focolare millenario, "l'esistenza di Israele non può restare senza influenza sullo spirito degli ebrei, specie degli osservanti". Tuttavia materializzandosi, lo Stato ebraico sollevava nuovi problemi: "l'esistenza di Israele giuoca a rinfocolare l'antisemitismo". (A questa luce giudicava un errore il trattato firmato tra Germania e Israele "che ha ridotto al piano di un mercato l'eredità tragica di dolori e di morte. 300 marchi per ogni ebreo ucciso"). Infine Terracini riproponeva la denuncia dei pericoli rappresentati dalla riapparizione della 'vecchia Germania' sulla scena europea.

Nel 1960 in una conferenza tenuta a Rosignano Solvay ampliava la trattazione: "Chi sono gli ebrei?.. Rappresentazione, conoscenza di fantasia, di leggenda, di maniera: tipo fisico e morale foggiate in funzione di esigenze, in riflesso di realtà che sono di per sé il risultato di artifici, di deformazioni". Dopo la diaspora il popolo ebraico, disperso in tante terre differenti, riuscì a mantenere la coesione, grazie alla fede dei padri: "In realtà (la) religione resta loro strettamente, si immedesima con storia (del) popolo. Cosicché la storia (del) popolo ebreo è la storia (della) loro religione". Dopo un celere *excursus* sulle vicende secolari, negli appunti troviamo alcune enunciazioni coerenti con i tradizionali enunciati socialisti: "Emancipazione ebrei come momento emancipazione universale", le persecuzioni antiebraiche sono "frutti spaventosi di aberrazioni ideologiche a sostegno di piani politici obbrobriosi", "Antisemitismo come strumento di interessi di classe e politici".

Il giudizio di insieme rifletteva la stessa impostazione funzionale all'utopia socialista: "La questione ebraica: momento nazionale, momento religioso, momento di classe; di volta in volta uno prevale, ma mai allo stato puro, perché gli altri sempre vi si mescolano. Sono un anacronismo in un mondo che sta superando i tre dati ideologici e reali -*nazione*: internazionalismo, *religione*: come fatto interiore della coscienza individuale, e non come fattore politico, *classe*: avvio a società nuova che la riconduce all'unità". Dunque l'edificazione di una società nuova, libera dallo sfruttamento, avrebbe risolto la questione ebraica.

Nel 1964, intervenendo ad una conferenza sionistica che si teneva a Roma, presentava un quadro più articolato e realistico. "L'antisemitismo... ha rappresentato ed è stato di fatto una persecuzione religiosa, sia pure strettamente intrecciata ad una complessa fenomenologia sociologica, e non già una lotta a sfondo nazionale. Il sionismo, concepito e organizzato a salvezza da una tale persecuzione, ridiede tuttavia rilievo e valore al momento nazionale". Il tema di un focolare ebraico era il portato della storia otto-novecentesca.

"Il socialismo, in quanto atto di liberazione umana, come singolo e come collettività, non poteva non guardare con simpatia al sionismo e plaudire alla creazione dello Stato di Israele. Ma il sorgere e il consolidarsi di questo Stato hanno comportato... una profonda modificazione dei dati...una società e classi nelle quali l'unità religiosa non può né riesce ad impedire la differenziazione ideologica e la lotta politica... D'altra parte Israele, come Stato, deve prendere posizione nei confronti dei problemi internazionali". Il giudizio su Israele

doveva esprimersi "a seconda della politica concreta che esso conduce", in base tanto alle scelte economico-sociali endogene quanto alle sue relazioni con l'estero.

Gli ebrei erano tenuti a prendere posizione "dinanzi al sionismo divenuto oggi e destinato a divenire sempre di più nell'avvenire simbolo ed espressione di una determinata nazionalità e dell'azione di un determinato Stato. Ciò significa che la sua accettazione, a scanso dell'insorgere di delicate situazioni morali e giuridiche, non può non implicare una opzione di cittadinanza alla quale troppi cercano ancora di sfuggire". In sostanza Terracini chiedeva agli ebrei della diaspora di sottrarsi alla tentazione di un doppio patriottismo, evitando di apparire sospesi tra il paese di cui erano cittadini e la terra di Palestina.

Con la formazione dello Stato di Israele, sosteneva più esplicitamente in un'altra occasione, doveva esaurirsi il sionismo. "Sionismo: stato confessionale, negazione modernità, comporta stato razziale - minorità arabi... Sionismo comporta: stimolo immigrazione contro interessi demografici altri Stati". In altri termini il sionismo, incorporatosi in uno Stato, esauriva la funzione storica. Primo, perché uno Stato a base etnica e religiosa, era poco compatibile con una visione moderna, laica tenuta a riconoscere uguali diritti ai cittadini di ogni fede e appartenenza etnica; secondo, perché (libero ciascuno, secondo la propria volontà, di lasciare il paese di origine per una nuova patria) la prosecuzione della campagna organizzata per il ritorno in Palestina degli ebrei della diaspora avrebbe provocato tensioni e rivalse degli Stati dove esisteva una forte presenza israelitica. Per quanto non esplicito, era evidente la preoccupazione per il caso sovietico.

Nel maggio 1967 si tenne il congresso della Federazione internazionale della Resistenza (FIR) in Israele. In quella circostanza, a poche settimane dallo scoppio della guerra israelo-araba, Terracini visitò il paese. Nel resoconto del viaggio, dopo essersi occupato dei contrasti fra i due partiti comunisti locali (uno formato da ebrei, l'altro da arabi con cittadinanza israeliana) per denunciare le inaccettabili pressioni filoarabe di Mosca, egli scriveva: " Alla mia partenza da Tel Aviv per Roma il giorno 16 u.s. nulla ancora faceva presagire un tale precipitare della situazione. Si sapeva della protesta siriana contro la parata militare svoltasi il 15 mattina a Gerusalemme...". Terracini considerava "poco credibile" che Israele, per quanto strettamente legato agli Usa, potesse assumere l'iniziativa militare per l'enorme sproporzione delle forze, due milioni e mezzo di abitanti contro cinquanta milioni. Era piuttosto dai paesi arabi che, mescolando sciovinismo nazionalistico e fanatismo religioso, poteva partire l'aggressione per "l'attuazione del loro immutato piano di liquidazione dello Stato d'Israele". Com'è noto, le sue previsioni si rivelarono sbagliate: il 5 giugno 1967 fu l'esercito israeliano, guidato da Moshe Dayan, a scatenare l'offensiva.

Nella successiva riunione della direzione del Pci (13 giugno 1967) Berlinguer condannava l'aggressione israeliana, solidarizzava con i paesi arabi e affermava il diritto all'esistenza di Israele definito però "una potenza imperialistica, sia pure piccola, con propri piani di espansione". Terracini condivise i giudizi del segretario, ma chiese si sottolineasse meglio le responsabilità della Rau (Egitto e Siria) e la posizione totalmente filoaraba dell'Urss, fonte di squilibrio nell'area. Inoltre, insieme al ritiro di Israele nei suoi confini precedenti, si doveva pretendere che gli arabi riconoscessero l'intangibilità territoriale dello Stato ebraico e il diritto al transito delle sue navi nel canale di Suez.

Terracini dissentiva dalla tendenza terzomondista e filoaraba prevalente nel partito. Scrisse all'*Unità* per polemizzare con le posizioni che, sostenendo le ragioni degli arabi, finivano per rimettere in discussione "la legittimità sul piano del diritto internazionale di uno Stato ebraico" e insisteva perché i diritti all'autodeterminazione e all'autonomia nazionale fossero riconosciuti ad Israele.

Sulle rivendicazioni palestinesi il senatore comunista osservava notevole prudenza. Nel 1970, in un discorso tenuto qualche tempo dopo il massacro di rifugiati ad Amman ad opera dell'esercito giordano, esprimeva solidarietà per le vittime e appoggio al popolo perseguitato. Quanto però agli assetti futuri nei suoi appunti avanzava interrogativi e utilizzava espressioni generiche: "la Palestina è nazione senza stato. Entro quali confini? Con quale regime sociale e politico? Stato fra gli altri Stati della zona per autonoma decisione del suo popolo, in tanta parte costituito dai cosiddetti profughi - guerriglieri feddayn". Non faceva menzione dei territori occupati da Israele con la guerra del 1967. Di rilievo appare l'inclusione dei profughi come parte essenziale della questione palestinese, sia pure con un dubitativo "cosiddetti".

Sempre a Roma nel 1967 in una conferenza aveva trattato il tema "Gli ebrei e il movimento comunista. Un ricordo di Karl Radek". Il nazismo, faceva notare, aveva associato "comunismo e ebraismo, unareciproca aberrante, a sostegno della quale non mancò il sostegno servile e spregevole di uomini di scienza e di cultura i cui scritti restano a testimoniare dell'ignominia cui l'intelligenza può abbassarsi se non sia retta da un grande slancio ideale". Rammentare che Marx era di origine ebraica era un "argomento facile, seppure vacuo, alle speculazioni politiche in materia" e, nel contempo, richiamava una verità storica che oltrepassava la figura del pensatore di Treviri.

Proprio le "condizioni di minorità, oppressione, in cui gli ebrei sono stati tenuti" li avevano resi "quasi costituzionalmente eversivi, sovversivi". Essi si ribellavano alle soverchierie degli Stati e delle classi dominanti, oltre che ai pregiudizi oscurantisti che alimentavano le persecuzioni. In un discorso dello stesso anno metteva in rilievo il grande interesse manifestato dai leader e dai teorici del socialismo europeo per la questione ebraica, e li elencava senza un ordine preciso: "Kautski, Berstein, Martynov, Marx, Lassalle, Lafargue, Blum, Liebknecht, la Fischer, Treves, Modigliani, Zinov'ev, Trockij".

A partire dagli anni settanta le sue critiche all'assenza di libertà nel sistema sovietico insistettero sulla condizione degli ebrei. Prima di recarsi a Londra per partecipare ad un simposio internazionale su "La situazione giuridica degli ebrei nell'Unione sovietica", rilasciò un'intervista al giornalista Elio Pisano, dell'agenzia Eurostampa, che sollevò scalpore. Secondo lui, era sbagliato considerare a sé le limitazioni ai diritti degli ebrei, in quanto delle medesime limitazioni soffrivano tutti i cittadini sovietici. Gli ebrei non subivano particolari discriminazioni: se è vero che era loro impedito di emigrare in Israele, essi erano accomunati a tutti i sovietici che non potevano lasciare l'Urss. La denuncia di Umberto aveva carattere più radicale e s'indirizzava al regime illiberale che opprimeva l'intera società, suscitando divisioni e resuscitando antichi pregiudizi, "perché l'opinione pubblica sovietica non ha in nessun campo scelte alternative, essa soggiace inevitabilmente alla suggestione di tale comportamento. Così si spiega l'anacronistico risorgere nell'Urss di un diffuso antisemitismo, sia pure all'insegna nuovissima dell'antisionismo. Né si possono nutrire dubbi su questa



sciagurata realtà".

Il discorso alla conferenza londinese (21-22 settembre 1974) rappresenta la critica più sistematica che egli avesse condotto nei confronti del regime sovietico. Cerchiamo di richiamarne le parti essenziali. L'esistenza di Israele, il suo posto nel panorama internazionale e le relazioni che ha stabilito con certi paesi avevano in Urss sicuramente contribuito a rinfocolare l'antisemitismo, trasformato dal governo in una leva propagandistica utile alla "sua politica di grande potenza". Mentre nella Russia zarista era fomentata da odi e pregiudizi di carattere religioso, ora la discriminazione antiebraica si fondava soprattutto sul fattore nazionale, per quanto nell'Unione sovietica (congerie di nazionalità ed etnie differenti) gli ebrei, riconosciuti come nazione dalla costituzione, fossero la sola nazionalità senza un territorio proprio e quindi dispersa in tutte le aree dell'immenso paese. Peraltro questo stato di cose aveva nel passato fatto sì che si fossero "poco a poco, secondo me, largamente assimilati, ogni ebreo nei paesi caratterizzati dalla nazionalità specifica che abitava" e nella società sovietica.

La risorgenza dell'antisemitismo non era un evento inedito: "anche dopo la rivoluzione d'ottobre, è rimasto una costante della vita generale dei popoli sovietici", spesso manovrato dai leader per imporre le loro scelte. Ciò era avvenuto negli anni venti, nel corso delle lotte di frazione nel partito bolscevico: "nel gruppo dirigente sovietico c'erano molti ebrei e questi ebrei si trovarono poco a poco accomunati all'opposizione".

Un'altra funesta occasione arrivò con il patto Molotov-Ribbentrop, alla vigilia della guerra mondiale. Allora "nell'Unione sovietica per rendere più facile un accordo con Hitler si cominciò ad imporre leggi, misure, disposizioni di carattere apertamente antisemita". Terracini avanzava il sospetto che qualcosa del genere fosse poi avvenuto dopo la seconda guerra mondiale, "quando si cominciò a liquidare i campi che erano restati aperti". In qualche misura l'operazione trovava spiegazione negli stessi "principi della rivoluzione d'ottobre" che, oltre alle masse proletarie dei paesi capitalistici, puntavano ai popoli in lotta contro la dominazione coloniale. Tra questi c'erano gli arabi; e fu "la questione degli arabi del vicino oriente" a evidenziare "la questione dello Stato d'Israele e che ha provocato, come ripercussione all'interno dell'Unione sovietica, una vasta e possente ripresa dell'antisemitismo".

Terracini teneva a sottolineare la responsabilità precipua dei gruppi dirigenti sovietici, dei capi del Pcus che, secondo la convenienza politica del momento, erano in grado di ottenere tra le masse "l'approvazione o quanto meno l'accettazione" dell'antisemitismo. Eppure con il contributo dato alla 'guerra patriottica', gli ebrei sovietici, accanto agli altri popoli, "s'erano persuasi di avere conquistato il titolo di vedersi riconoscere, completamente e senza dubbi, il diritto pieno (di cittadini) nell'Unione sovietica". Ma caustico si domandava: "Diritto pieno di che cosa? Parlare di diritto e diritto pieno alla luce dell'organizzazione politica, sociale, economica dell'Unione sovietica è forse un po' umoristico, dato che nessun cittadino dell'Unione sovietica ha la possibilità di godere degli elementari diritti democratici". In ogni caso a loro bastava la parità di trattamento con gli altri cittadini sovietici; e tanto più l'attesa era cresciuta dopo la morte di Stalin.

Invece la scelta filoaraba della *leadership* aveva rilanciato la discriminazione nei confronti

degli ebrei, una parte dei quali venne indotta all'emigrazione. Gli ebrei sovietici avevano salutato con grande soddisfazione la nascita dello Stato d'Israele ma inizialmente, secondo Terracini, la grande maggioranza di loro non aveva intenzione di trasferirsi. Era stata l'insopportabile pressione dello 'antisemitismo ufficiale' a motivarli e a spingerveli.

"La forma in cui si è sviluppata e funziona la persecuzione degli ebrei sovietici attualmente è piuttosto bizzarra, senza precedenti", in quanto le autorità non facevano che applicare nei loro confronti norme correnti contrarie all'espatrio che valevano per i cittadini di tutte le "altre 15 nazionalità... organizzate nella Federazione degli Stati socialisti". Nondimeno le restrizioni non toccavano solo la possibilità di uscire dai confini dell'Urss, ma anche i movimenti entro i confini, perché era necessario un passaporto interno per spostarsi da una regione all'altra. Non abitando gli ebrei in una regione specifica, tali divieti per loro comportavano problemi ulteriori.

"Se esiste uno strumento persecutorio particolarmente impiegato contro gli ebrei sovietici, io penso sia la disposizione che considera reato il cosiddetto parassitismo". Il procedimento cui ricorrevano le autorità per contestare il reato era il seguente: quando presentava la domanda di espatrio con destinazione Israele, il cittadino ebreo veniva allontanato dal posto di lavoro occupato. Qualche giorno dopo la polizia lo invitava a presentarsi e gli chiedeva se aveva un impiego; alla ovvia risposta negativa dell'interessato gli contestava il parassitismo.

Terracini terminava con una dichiarazione che avrebbe ricevuto l'etichetta di 'antisovietica' da parte di Mosca, mentre non costituiva altro che la prova dei suoi sentimenti universalistici, oltre che della convinzione che l'idea di libertà è indivisibile: "Se sono totalmente solidale con gli ebrei sovietici, se penso che sia semplicemente mio dovere, come uomo, dare agli ebrei sovietici tutto l'aiuto possibile, mi sento allo stesso tempo solidale con il popolo sovietico per la privazione totale e generale dei diritti che per noi, uomini dell'Occidente, sono diventati carne della carne, cuore del cuore della nostra esistenza".

**Lorenzo Gianotti**

*Segretario provinciale del P.C.I. a Torino dal 1975 al 1983 - senatore del PCI-PDS dal 1983 al 1994*

1 A proposito della responsabilità passiva degli ebrei, Franco Segre ha raccontato all'autore di queste pagine (20 maggio 2004) che nei mesi dell'esilio svizzero era, insieme con la sua famiglia, nello stesso luogo in cui si trovava Umberto Terracini. Un giorno a suo padre, che si lamentava dei tempi tristi che si attraversavano, Umberto bruscamente rispose in torinese: "*E chiel cosa c'a l'a fait prima?*" (E lei che cosa ha fatto prima? s'intende per impedire che i tristi tempi arrivassero).

# Terrorismo

## Il Parlamento sui kamikaze

*A quanto ci risulta queste mozioni non sono ancora state discusse.*

**Mozione 1-00393 presentata da ALDO PERROTT martedì 21 settembre 2004 nella seduta n. 511**

La Camera, premesso che:

la guerra in Israele, in Iraq, l'attacco alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001, la guerra in Cecenia ed in altre parti del mondo hanno posto in evidenza, in un modo drammatico, l'evoluzione del terrorismo *kamikaze*; questo terrorismo barbaro ormai non fa più alcuna distinzione tra i militari ed i civili e neanche fra donne, bambini e neonati;

i governi nazionali, soffocati dai problemi interni ed impauriti, piuttosto che condannare i terroristi *kamikaze* chiedono spiegazioni sui motivi degli interventi contro questi ultimi;

così come scrive, in modo chiaro ed esauriente, il giornale *Il Riformista*, oggi più che mai bisogna abbandonare il pregiudizio morale contro il potere costituito; infatti una cosa è fare "resistenza" contro i soldati che a torto od a ragione, entrano nella propria terra, un'altra è andare ad uccidere civili inermi nelle terre di chi ha "occupato" la propria, un'altra cosa è andare ad uccidere bambini indifesi di un altro Stato, anche se "occupante" della propria;

la vita è inviolabile per cui in tutto il mondo l'omicidio è perseguito dalle legislazioni vigenti; tutte le convenzioni sulle guerre condannano i crimini contro i civili;

bisogna separare nettamente, le lotte di liberazione dei propri territori dal terrorismo; per separare cause irredentiste, di liberazione, eccetera, da pratiche terroristiche occorre "internazionalizzare" la crisi; il terrorismo *kamikaze* viola il diritto individuale alla propria vita; il terrorismo *kamikaze* rende vacua ogni tecnica militare di "contenimento", perché si basa sulla disponibilità a morire uccidendo altre vite, tra cui civili, donne e bambini; da sempre il Centro "Simone Wiesenthal", che da anni si batte contro le barbarie più importanti del mondo, propone una mobilitazione internazionale per ottenere una risoluzione ONU che definisca il terrorismo *kamikaze* un crimine contro l'umanità, **impegna il Governo: ad attivarsi presso l'ONU affinché sia approvata una risoluzione che definisca il terrorismo *kamikaze* come un crimine contro l'umanità. (1-00393)**

"Perrotta, Milanese, Santulli, Zama, Parodi, Amato, Zacchera, Emerenzio Barbieri, Savo, Arnoldi, Strano, Losurdo, Carlucci, Cirielli, Santori, Vitali, Fratta Pasini, Daniele Galli, Fragalà, Ramponi, Sardelli, Antonio Russo, Filippo Mancuso, Di Teodoro, Di Virgilio".

**Mozione Presentata al Senato dai senatori Luigi Compagna (UDC) e Giorgio Tonini (DS)  
13 settembre 2004**

Il Senato

omissis

**impegna il Governo**

- a ricercare nuove intese, in ambito europeo e tra tutti gli Stati interessati, idonee a rafforzare le iniziative di lotta alla violenza terroristica, favorendo in particolare il perfezionamento degli strumenti operativi e degli apparati di contrasto nonché l'omogeneizzazione delle normative statali ed internazionali che in questa delicatissima materia si rivelano ancor oggi, per molti versi, lacunose ed inefficaci;

- ad adoperarsi presso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite affinché sia al più presto riconosciuto, in forma chiara ed inequivocabile, che anche l'azione terroristica perpetrata mediante attacchi-suicidi costituisce, a tutti gli effetti dell'ordinamento internazionale vigente, un gravissimo ed imprescrittibile "crimine contro l'umanità", di cui i responsabili degli Stati e delle aggregazioni che ne hanno promosso o favorito il compimento devono rispondere innanzi agli organismi giudiziari internazionali a cui è affidata la repressione dei delitti universali.

*Terrorismo*

# IN NOME DI ALLAH CLEMENTE E MISERICORDIOSO

di

Tewje il Lattaio

Lo dicono prima di commettere un assassinio ma nascondono il loro viso perché non vogliono assumere la responsabilità di quello che fanno. Diffidate di chi dice che viene a parlarvi in nome di Dio invece che in nome di se stesso. L'hanno fatto Pietro l'Eremita, Hitler, Khomeini. È la tecnica di chi non vuole assumere in proprio le responsabilità di quello che dice o di quello che fa e allora scarica su Dio le responsabilità delle proprie scelte.

E in nome di Dio commette la più grave di tutte le bestemmie.

Chi ti ha autorizzato a parlare in nome di Dio per annunciare un assassinio?

Chi? Guardati allo specchio prima di rispondere e non vedrai solo un assassino, ma anche un bestemmiatore.

**Tewje il Lattaio**

# GIORNO VERRÀ, PRESAGO IL COR MEL DICE...

(Omero, Iliade)

di

Guido Fubini

La presa di posizione di Kofi Annan sulla illegalità, in termini di diritto internazionale, della guerra promossa da Bush contro l'Irak sembra anticipare una progressiva presa di coscienza che, prendendo le mosse da alcuni stati europei (Francia e Germania) si è già estesa a parte dell'America (Canada) ed a tutti o quasi i Paesi di cultura araba e islamica..

È una presa di coscienza destinata ad essere fatta propria dal popolo degli Stati Uniti: ne vedremo il grado in occasione delle elezioni americane. Ma non si fermerà lì.

A farne le spese saranno Sharon e lo Stato d'Israele, destinati ad essere indicati come i portabandiera della crociata fin tanto che non si sia risolto il conflitto con gli arabi palestinesi e pure l'intera collettività ebraica americana destinata - anche grazie alla miopia delle scelte dei responsabili del Congresso Mondiale Ebraico e della Anti Defamation League - alla funzione di capro espiatorio del "conflitto di civiltà".

Non è possibile prevedere oggi l'entità dell'esplosione di antisemitismo che conosceranno allora gli Stati Uniti d'America.

Ogni epoca e ogni popolo ha il suo turno. L'esperienza degli altri non conta.

Guido Fubini

# Zapatero e il franchismo

di

Andrea De Benedetti

Franco morì al rallentatore, come il suo regime. Spirò dopo 32 giorni di agonia e di accanimento terapeutico (oggi si chiamerebbe così), che sposarono i suoi sodali e che diedero tempo a tutti gli altri di pensare cosa avrebbero fatto il giorno dopo. Un brindisi, un petardo, forse nulla. La Spagna era cosciente che Franco stava morendo, ma in pochi ebbero il coraggio di parlare o scrivere a proposito della sua successione. Durante quell'interminabile mese, il Governo presieduto da Carlos Arias Navarro sequestrò diverse pubblicazioni colpevoli di speculare su un futuro ormai prossimo, quasi a voler estendere su tutto il paese gli effetti anestetici della morfina.

La morte arrivò il 20 novembre del 1975, lo stesso giorno in cui era deceduto, 33 anni prima, il fondatore della Falange Primo de Rivera, che gli spagnoli chiamavano per nome, José Antonio. Una data talmente simbolica che ai più non sembrò affatto casuale, quasi si fosse stabilito di prostrarre artificialmente la morte del "Generalísimo" per far descrivere alla storia una traiettoria perfettamente circolare.

In Spagna molti ne piansero la scomparsa, ma furono di più quelli che ne lamentarono il ritardo. Nel suo testamento spirituale, e soprattutto politico, Franco lasciava il paese nelle mani del re Juan Carlos di Borbone, il re nato a Roma. Non si poteva chiamarla rottura, ma neppure continuità. Le si diede il nome di "transizione", una parola che ha nel suo etimo un destino di incertezza e sospensione e che invece si convertì di lì a poco in un sinonimo perfetto di stabilità.

Ventinueve anni dopo, la Spagna è ancora un paese in transizione. Una democrazia fondata sull'oblio, anzi, con la memoria perennemente sotto anestesia e tante ferite pronte a riaprirsi. Quasi nessuno, in questo quarto di secolo abbondante, ha voluto (o potuto) fare una distinzione tra vittime e carnefici, quasi nessuno ha chiesto il conto agli eredi del regime, quasi nessuno ha avuto il coraggio di rimuovere o demolire i monumenti al Dittatore, nessuno ha preteso che i personaggi compromessi con la dittatura sparissero di scena. Il potere non li ha logorati, la costituzione neppure. L'ex ministro della propaganda Manuel Fraga Iribarne, tanto per fare un nome, è presidente della comunità autonoma della Galizia dal 1980. Sempre eletto democraticamente, per carità; ma ventiquattro anni consecutivi al governo sono un'eternità. Un'altra dittatura, quasi.

In Spagna non c'è stata, una volta terminata la Guerra Civile, una resistenza paragonabile a quella italiana, e dopo non c'è stato nemmeno un processo. Solo una lenta e silenziosa fuga

verso la libertà che nessuno ha provato a ostacolare. Nel 1999 il PSOE, allora all'opposizione, presentò in parlamento una mozione di condanna del franchismo. Per non urtare la coscienza dei militanti nostalgici, il Partido Popular respinse la proposta. Uno scandalo? Forse. Ma perché il PSOE non l'aveva presentata durante i tredici anni consecutivi al Governo? Era quella la vera domanda.

Quanto al re, il tentativo di colpo di stato del 23 febbraio 1981 gli offrì sul piatto d'argento l'occasione per farsi benvolere, o forse persino riscattarsi, pronunciando il famoso discorso che fece desistere il baffuto colonnello Tejero dal suo goffo proposito. Ci fu addirittura chi disse che si trattò di una messa in scena per mettere in buona luce la monarchia e farla digerire agli spagnoli. Vero o falso che fosse, nessuno, oggi, avrebbe il coraggio di mettere in discussione l'istituzione monarchica. La stessa idea di un referendum fa inorridire il paese intero. I repubblicani spagnoli, ormai, sono un fenomeno sparuto e folcloristico, come i monarchici nostrani. Tutti gli altri sono intimamente convinti che un re, quel re, sia il miglior capo dello stato possibile.

Poi arriva Zapatero. Un candidato simile a tutti quelli che lo avevano preceduto. L'ennesima scommessa di Felipe González, che dopo la sconfitta elettorale del 1996 non si è mai defilato del tutto come aveva promesso. Anzi, ha continuato a intervenire in tutti i momenti chiave della vita di partito, giudicando e mandando come Minosse. Un leader-ombra alla luce del sole, che quando partecipava ai meeting riscuoteva sempre più applausi del candidato ufficiale. Anche di Zapatero, naturalmente.

Poi è arrivato l'11 marzo, e tre giorni dopo le elezioni. Che ha vinto Zapatero. Un 1-0 ai supplementari su autogol, un "2" miliardario in schedina, un evento imprevedibile per tutti, lui per primo.

Vincere gli ha fatto bene, come succede a tutti, del resto. Ha recuperato autostima, ha guadagnato carisma e autorevolezza, ha persino allontanato il fantasma di González, neutralizzando un atavico complesso di Edipo di cui erano vittime lui e tutto il partito.

Aveva fatto un sacco di promesse, Zapatero, convinto in cuor suo che non sarebbe riuscito a dimostrare di essere un uomo di parola. Cambiare la legge sull'immigrazione, riformare scuola e università, non smantellare il welfare, dare alle donne nelle istituzioni una presenza e una funzione non inferiori a quelle dei maschi. Per concludere - anzi, per cominciare - ritirare le truppe spagnole dall'Iraq.

Per adesso ha mantenuto tutte le promesse, a cominciare da quella più difficile: lasciare Baghdad. Ha, soprattutto, tracciato un percorso, dietro il quale si sono disposte in fila indiana molte delle sinistre europee senza più una bussola, a cominciare da quella italiana. Il principio è che si possono dire cose di sinistra ad alta voce, senza smentire o rettificare il giorno dopo. Quando si va al governo, addirittura, le cose di sinistra si possono anche fare, senza paura di quello che possono dirti dietro. Comunista, al massimo.

L'ultima cosa di sinistra che ha fatto Zapatero è anche una delle più rischiose, almeno in apparenza: istituire una commissione interministeriale di studio sulle vittime della Guerra Civile e del franchismo. L'obiettivo, semplice e inequivocabile, è quello di "restituire dignità e



memoria a chi ha sofferto il carcere, la repressione e la morte per difendere i valori della società democratica". Riabilitare moralmente e giuridicamente le vittime, insomma, che per la prima volta dopo quasi trent'anni vengono chiamate con il loro nome senza il rischio di offendere nessuno. Mentre in Italia si riesumano le mummie di Salò facendo l'autopsia a scheletri già sepolti, in Spagna si cerca dunque di chiudere a chiave il passato.

Forse la loro transizione è davvero finita. E la nostra è appena cominciata.

**Andrea De Benedetti**

# Una visione stereoscopica

Rileggendo l'intervento di Prodi a Bruxelles

di

Silvio Ortona

"In Europa - dice Prodi nel suo intervento riportato da HK di aprile - gli ebrei sono l'archetipo della minoranza". Ciò è ancor più vero per l'Italia, dove l'ininterrotta presenza ebraica precede l'era cristiana.

In questa bimillenaria convivenza, gli ultimi due secoli hanno inserito ben note novità qualitative, legate a generalizzati rivolgimenti. Del modello di convivenza risultante ho già scritto su HK e non ritorno sul tema se non per un punto che mi sembra utile oggi.

In Italia ed in altre parti d'Europa, gli ebrei vivono ed operano nella società come cittadini; la loro attività lavorativa, economica, culturale contribuisce alla società di tutti. Le pur tormentate e drammatiche vicende storiche hanno fatto sì che, ad esempio in Italia, il livello culturale medio degli ebrei fosse relativamente alto con, inoltre, una particolarità: in generale gli ebrei mantengono - ognuno a suo modo ed anche collettivamente - le tradizioni, gli usi, la cultura che li rendono partecipi della loro lunghissima storia e ne traggono a volte spunti utili per tutti; nello stesso tempo - di nuovo ognuno a suo modo ed anche collettivamente - sono partecipi della cultura e dei valori che dalla storia generale provengono.

Ognuno di noi, da questa situazione, viene messo in grado di usufruire, se vuole, di una sorta di visione stereoscopica dei problemi posti dalla coesistenza - e dalla difficoltà di coesistenza - di maggioranza e minoranze e quindi forse di un po' meglio comprendere e valutare i fenomeni, vivendoli e vedendoli, sia dal punto di vista di una minoranza, che come componente della totalità.

Vengo ora ad un altro passo dello stesso intervento di Prodi. L'Europa, epicentro di innumerevoli guerre intestine e mondiali, si sta costituendo in Unione sulla base dei valori della pace innanzitutto, della pace in democrazia e sicurezza. E propone questa via anche "oltre i suoi confini". Pace, non guerra preventiva: "sostenere questi valori anche al di fuori dell'Europa è il principale motivo delle politiche di vicinato che stiamo sviluppando", in particolare nel bacino del Mediterraneo.

"Oltre i confini" è un proponimento difficile. Molto è necessario: occorre, ad esempio, imparare le differenze, sapere che non ci sono verità da esportare ma ipotesi da riesaminare con un'ottica diversa, saper passare dall'uguaglianza impossibile all'equipollenza possibile, procedere con un'adeguata miscela di cautela e di coraggio.

Il proponimento enunciato da Prodi può riguardarci nella direzione di due nostri "vicinati". Può riguardare noi, cittadini ebrei che hanno scelto sempre di essere e di sentirsi coinvolti nel conflitto israelo-palestinese, un conflitto di importanza notevole nella politica, tra l'altro, mediterranea, a cui, come questa nostra Ha Keillah esemplifica, cerchiamo di portare un peculiare contributo.

Ci può essere una seconda direzione di vicinato "oltre i confini", quella di considerare i problemi che nel nostro Paese - ed in condizioni ogni volta diverse in altre parti d'Europa - devono affrontare le nuove crescenti minoranze qui immigrate, nel loro rapporto con la totalità, della quale noi, pur minoranza, facciamo parte. È interesse di tutti e quindi anche nostro (se non anche: in particolare nostro) che il Paese, nel gestire questo importante e difficile problema, possa giovare anche dell'esperienza della nostra archetipica presenza.

Invito gli aventi meno della metà dei miei anni a pensarci su.

**Silvio Ortona**

giugno 2004

# Da Yehoshua ai diritti umani

di

Andrea Billau

In un'intervista a Repubblica nell'ambito dello speciale sul sionismo del 30-06-04, in occasione del centenario della morte di Theodor Herzl, Abraham B. Yehoshua critica giustamente la tendenza a disquisire sempre di sionismo quando si parla della politica del governo israeliano. E a questo proposito dice: "vorrei essere chiaro. Il sionismo è solo il fatto di portare qui il Popolo Ebraico. Quello che gli ebrei avrebbero fatto qui è un'altra cosa. Ogni paese ha i suoi partiti, le sue ideologie e le sue numerose concezioni della politica. Ciò non ha nulla a che fare con il sionismo. Il sionismo dice semplicemente che si deve normalizzare la situazione degli ebrei, portando il popolo a vivere sul suo territorio. Le altre cose sono politica, ideologia ed esistono in ogni altro paese del mondo". E all'intervistatore che gli chiede un parere sulle affermazioni di Abraham Burg che in in suo articolo lo scorso anno ha proclamato la fine del sionismo a causa della decadenza morale della classe politica israeliana, Yehoshua risponde: "L'ho incontrato e gli ho detto che non aveva capito cos'era il sionismo". Ora quello che a me pare strano è che Yehoshua non si accorga del perché un'autorevole personalità come Burg arrivi a conclusioni di tal genere e non abbia presente come l'equivalenza sionismo-politica israeliana non è solo un patrimonio degli antisemiti mascherati ma un assioma che viene ogni giorno riaffermato a ogni piè sospinto dalla stessa classe politica israeliana e in più dalla maggioranza degli ebrei della diaspora, che hanno bisogno di caratterizzare le loro organizzazioni, di sinistra o di destra, non importa, come sioniste. In effetti questa fissazione ha a che fare più con ciò che muove l'adesione a movimenti ideologici che con un amor di patria, perché per manifestare questo attaccamento basterebbe dichiararsi ebrei o israeliani e partendo da queste identità particolari manifestare in tranquillità le proprie opinioni. Invece attraverso la formula magica del definirsi tutti sionisti ci si sente falsamente uniti nella stessa realtà, l'union sacrée israeliana o quella diasporica o nell'intreccio tra le due e per questo molto spesso si assumono comportamenti eccessivamente difensivi. Le realtà in cui si vive invece sono più complesse e comportano responsabilità diverse. Riacquistare questa coscienza sarebbe estremamente utile al fine di portare a un agire razionale e non solo emotivo. Se le cose invece rimangono come sono allora Burg ha ragioni da vendere, e Yehoshua, come spesso gli capita, tira dritto in maniera troppo semplicistica e non coglie quelle sfumature che poi hanno un ruolo sostanziale nella definizione dei fenomeni e soprattutto mostra ancora una volta di mancare di senso autocritico, caratteristica certo tipicamente diasporica e perciò a lui invisibile, alla luce anche dei suoi scritti precedenti in cui criticava la permanenza di questa realtà nonostante l'esistenza di Israele.

Afferma il filosofo Jurgen Habermas in un passo del suo saggio "L'inclusione dell'altro": "È vero che i diritti soggettivi sono in dotazione alle singole persone giuridiche. Ma è anche vero che lo status di persona giuridica - quale titolare di questi diritti soggettivi - si forma soltanto nel contesto di una comunità poggiante sul riconoscimento reciproco dei membri liberamente associati. Perciò la concezione dei diritti umani deve liberarsi della zavorra metafisica di una concezione aprioristica dell'individuo, vale a dire di una concezione che veda l'individuo entrare nel mondo come una "datità" fornita di diritti innati(che prescindono da qualsiasi socializzazione)". La politica dei diritti umani occidentale anche nel lavoro meritorio di associazioni come Amnesty International o Human rights watch rischia proprio per questa caratterizzazione tutt'interna alla cultura occidentale, che ha prodotto il "Soggetto disincarnato" e astratto, di parlare solo a noi occidentali e non comunicare realmente con gli appartenenti ad altre culture, dove l'individuo è legato fundamentalmente al gruppo di appartenenza. Può essere utile come discorso di autocritica nella nostra cultura (necessario per un suo cambiamento dall'interno), come critica dell'aspetto prevalente della sfera economica su quella morale, che non potrà però apportare un contributo positivo ai non occidentali finché quello che prevarrà nella proposizione esterna del nostro mondo sarà la pratica di dominio del sud del pianeta da parte del nord (dell'oriente da parte dell'occidente). Per questo è estremamente importante oltre al lavoro di denuncia dell'imperialismo concettuale e politico occidentale anche il lavoro concreto sul campo di INCONTRO con gli ALTRI, di creazione di spazi condivisi, come tenta di fare il Commercio Equo e Solidale o il Turismo Responsabile o tutto il lavoro di volontariato, politico e non solo, messo in campo da molte ONG. "Un altro mondo è possibile" solo se passiamo dalle parole all'azione!

**Andrea Billau**

# Stupidità e "cupidità"

di

Rav Alberto Moshè Somekh

Nel corpo di una relazione su *Gli Ebrei a Costantinopoli* a p. 330 del *Corriere Israelitico*, anno 1856, leggo la seguente, istruttiva affermazione che riporto testualmente: "I Mussulmani perseguitavano per ignoranza e cupidità mista ad indifferenza e dispregio per tutto quanto è straniero; gli altri all'opposto incrudelivano per fanatismo religioso velato da una sconsigliata carità e tutto pel bene del peccatore". Illustre sapienza dei nostri maggiori!

Il 7 Settembre scorso ho partecipato, su invito del Rabbino Capo, all'Incontro interreligioso per la Pace promosso dalla Comunità di S. Egidio in Piazza del Duomo a Milano. È stato impressionante vedere soprattutto l'insieme di colori dei paramenti rituali indossati dai rappresentanti delle varie confessioni convenuti per l'occasione. Una manifestazione più estetica che estatica, che soltanto la sapiente regia della Chiesa Cattolica, a quanto pare, è in grado di mettere insieme. Ma l'impatto immediato è stato in ogni caso di grande effetto.

Confesso di disporre di poco tempo per leggere, e questo mi dispiace: cerco di dedicarmi a questo amabile passatempo soprattutto durante le ferie. Ebbene, voglio segnalare due libri importanti che sono usciti sul mercato italiano quest'estate. Il primo è il volume di Fiamma Nirenstein, *Antisemiti Progressisti* di Rizzoli. Posso definirlo un interessante esempio, se così si può dire, di *teshuvah* "laica" e un'appassionata difesa non solo di Israele, ma anche della necessità di appoggiare Israele. Aldilà di motivi di diatriba politica che faranno discutere l'Ebraismo Italiano, la tesi di fondo del libro è che l'unica via per superare il conflitto mediorientale è la democratizzazione del mondo arabo.

È questa forse una *Mission: impossible*, che tuttavia vale la pena di incoraggiare per la sua forte carica idealistica. Ma non senza qualche doverosa considerazione preliminare. Non basta essere intimamente convinti, neppure a ragione, della superiorità intrinseca del proprio sistema per riuscire ad imporlo agli altri. È questo precisamente l'errore in cui incorsero i Romani duemila anni fa, dal momento che non si diedero la pena di comprendere la cultura dei loro interlocutori "barbari" (la Britannia di Tacito, per intenderci, è solo un'esercitazione letteraria) e alla fine ne furono travolti. Lungi dal pensare di far valere in tempo relativamente breve la democrazia presso un mondo che fatica ad apprezzarla, temo che nei prossimi decenni ci attenda un impegno assai più arduo: se vogliamo evitare un nuovo Medioevo dovremo semplicemente apprendere l'arte di difendere questo "sommo bene" della cultura occidentale (ebraica e cristiana) in casa nostra, senza dare più nulla per scontato.

Passando dai valori "laici" a quelli "religiosi", l'altra opera cui mi riferivo è *La dignità della*

*differenza* del Gran Rabbino d'Inghilterra Jonathan Sacks, apparsa in traduzione italiana da Garzanti. La tesi di fondo del libro è che anche nel mondo religioso la "differenza" merita di essere percepita come una ricchezza anziché un limite da superare. In passato questo voleva dire essenzialmente eliminare l'altro fisicamente o costringerlo a convertirsi alla nostra verità, l'unica accettabile. Le gerarchie religiose, sostiene Rav Sacks, devono rendersi conto che oggi non si può più predicare una verità assoluta.

Ricordo di aver udito analoga affermazione alcuni anni fa da un pastore valdese che oggi non risiede più a Torino, e di essermi domandato se i suoi fedeli fossero realmente disposti a mantenere una persona che parlava in questo modo dal pulpito! La realtà è che predicare una verità assoluta è compito essenziale di ogni religione in quanto tale: abdicarvi sarebbe come rinunciare alla propria essenza. Questo peraltro non entra in contrasto con la necessità della convivenza se introduciamo un concetto condiviso da tutte le fedi che si chiama *escatologia*. Le religioni decidono di rimandare al futuro ultimo tutti i conflitti insanabili di tipo teologico. È questo il modo in cui si sono regolate le Comunità Ebraiche e Cristiane nell'Alto Medioevo quando si sono rese conto dell'impossibilità storica di sopprimersi reciprocamente. Sarà possibile che anche i futuri rapporti fra Cristianità e Islam siano impostati in questo modo? Non credo, francamente, che la risposta possa venire né dagli ambienti laici, estranei al discorso religioso per definizione, né da quelli ecumenici. Dipende esclusivamente dalle rispettive gerarchie, che sole detengono l'autorità di legiferare in materia rituale sui propri seguaci. Il primo interrogativo che si pone a questo punto, particolarmente nei confronti dell'Islam, è il seguente: esiste nel mondo musulmano una simile autorità, che sia "creduta" dai fedeli e credibile per il resto del mondo?

**Rav Alberto Moshè Somekh**

# La storia dell'uno e dell'altro

di

Emilio Jona

Parliamo di una piccola cosa, una piccola luce che le persone sagge vorrebbero crescesse e contribuisse a rifondare i rapporti tra Israeliani e Palestinesi e che i più stolti considerano un tradimento delle rispettive mitologie.

Parlo di un piccolo libro pubblicato da "Una Città" (un mensile che esce a Forlì, libero, inquieto, di taglio insolito e intelligente) che ha per titolo "La storia dell'altro", e che ha avuto una certa fortuna, se tra il 2003 e il 2004 è giunto alla terza ristampa.

Si tratta della documentazione di un'esperienza didattica, in cui sei insegnanti israeliani e sei insegnanti palestinesi delle scuole superiori hanno redatto un manuale scolastico su tre momenti fondamentali della storia dei due popoli: la dichiarazione Balfour, la guerra del '48 e la prima Intifada palestinese dell'87.

Non c'è un'impossibile sintesi tra due visioni di parte della storia, ma c'è un tentativo di offrire due letture parallele di quei fatti, in arabo e in ebraico, meno distorte di quanto offrano le propagande dei due paesi.

Questi insegnanti hanno adottato nelle loro classi questo testo e proposto ad altre scuole di fare altrettanto, insegnando agli allievi le due versioni e lasciando uno spazio bianco per la discussione e gli approfondimenti.

Pierre Vidal Nacquet scrive nella prefazione che si rallegra del fatto assolutamente nuovo dell'esistenza di un simile testo, che va contro il perpetuarsi di una "*politica di colonizzazione perseguita istancabilmente da tutti i governi israeliani*" e contro "*la rivendicazione di tutta la Palestina da parte degli estremisti dell'altro campo*". I vissuti dei due popoli sono irrimediabilmente diversi, perché ogni storia nazionale ha qualcosa di irrimediabilmente soggettivo - egli dice - e sarebbe infantile stupirsi o indignarsi. Per i palestinesi quella degli ebrei è una storia di conquista, mentre per gli ebrei non è altro che un ritorno.

Il libro perciò è costruito come due storie speculari, spesso divergenti ma gli studenti le leggono e le studiano insieme. Traggo, come breve esempio, dai due glossari l'illustrazione della parola "*sionismo*".

*"Sionismo. Movimento nazionale del popolo ebraico. Si sviluppò nell'Europa orientale e fu il risultato di più fattori: la delusione rispetto alla mancata emancipazione, la continuazione dell'antisemitismo, l'influenza del nazionalismo di altri popoli europei e il rapporto storico tra il*



*popolo ebraico e la terra dei suoi avi. Il sionismo è l'espressione del desiderio di riportare il popolo ebraico nella sua terra e costruirvi una società e uno Stato ebraico sovrani. Questo anelito si esprime con la costruzione di uno Stato in fieri negli anni '20, '30 e '40 e si realizzò con la creazione dello Stato di Israele nel 1948".*

*"Sionismo. Movimento politico colonialista per il quale l'ebraismo è una nazione e una appartenenza etnica. Auspicò la soluzione della cosiddetta questione ebraica e si oppose all'integrazione degli ebrei nei loro paesi d'origine, convincendoli invece a emigrare in Palestina con il falso pretesto di avere dei diritti storici e religiosi su questa terra. La coincidenza degli obiettivi sionisti con quelli colonialisti sfociò nella creazione di uno Stato ebraico in Palestina".*

Walter Veltroni, prefacendo il libro, sintetizza bene il senso e la funzione di questa iniziativa.

Settecento ragazzi e una dozzina di insegnanti israeliani e palestinesi hanno sfidato - e sfidano - occupazione e attentati, blitz e terrorismo. Insieme, con coraggio individuale e intelligenza collettiva, hanno cominciato a bonificare uno dei campi minati più pericolosi per il percorso di pace: quello della storia.

**Emilio Jona**

# L'educazione dell'uno

di

E. J.

I manuali scolastici sono certamente una cartina di tornasole per controllare il grado di libertà e di democrazia di un paese ed insieme la comune opinione sui valori e temi di fondo che lo percorrono e l'ingerenza del potere per indirizzare il pensiero dei giovani e realizzarne il consenso. A questo riguardo la lettura di "*Les manuels scolaires palestiniens*" di Yohanan Manor (Berg International Editeurs, Paris 2003) è un documento sconsolante, anche se del tutto prevedibile considerando il degrado umano e culturale del conflitto israeliano/palestinese.

L'autore è un politologo, vice presidente del Center Monitoring the Impact of Peace (CMIP), specializzato nell'analisi dei programmi e dei manuali scolastici dei paesi in conflitto.

Il libro è una documentata analisi storica dei manuali scolastici palestinesi negli ultimi cinquant'anni e si conclude con un dialogo epistolare tra sordi, nell'anno 2002, tra questo centro che contestava e documentava i contenuti razzisti di quei manuali e l'Unione Europea, che finanzia il settore educativo palestinese, che li minimizza o li esclude.

I testi scolastici in Gaza e nella Cisgiordania negli anni dell'occupazione egiziana e giordana erano testi redatti in questi paesi, violentemente diffamatori e ostili verso Israele; gli ebrei vi appaiono infatti, secondo un consolidato stereotipo, come furbi, traditori, avidi, nemici di Dio e dell'umanità.

Con l'occupazione dei territori del 1967 quei testi furono emendati delle parti più diffamatorie. Le proteste al riguardo di Egitto e Giordania alle Nazioni Unite per violazione degli accordi di Ginevra furono respinte. Gli accordi di Oslo del 1993, che trasferirono all'autorità palestinese i poteri in merito all'educazione, alla sanità, alla fiscalità diretta, al turismo e benessere sociale, produssero la realizzazione di nuovi manuali e la creazione di un centro di sviluppo di un programma scolastico palestinese, il cui progetto affermava tra l'altro che: "*il passaggio dallo stato di guerra e di opposizione armata a quello della coesistenza con i popoli della ragione, in particolare il popolo israeliano, rende necessaria l'elaborazione di una tale filosofia educativa*".

Ma dice Manor, questi proponenti riformativi rimasero ben presto lettera morta. Fu infatti realizzato un programma scolastico ibrido, che utilizzava in parte i vecchi manuali egiziani e giordani e in parte i manuali prodotti dall'autorità palestinese. Tra il 1994 e il 2002 l'Unione Europea e il Forum internazionale dei donatori elargarono all'Autorità Palestinese circa tre milioni e mezzo di dollari, di cui il 12% a beneficio dell'educazione.

Il centro di monitoraggio di Manor esaminò i programmi e le pubblicazioni palestinesi di quegli anni e riscontrò e documentò la persistenza in essi di tutta una serie di stereotipi che vanno dall'ignorare deliberatamente l'esistenza dello Stato ebraico, all'incitamento all'odio e al disprezzo verso gli ebrei e gli israeliani e, alla lotta contro di essi. Di tutto ciò il libro dà un'ampia e precisa esemplificazione.

I manuali di educazione, in verità, astrattamente teorizzano la tolleranza verso altri popoli e religioni, ma quando passano ad Israele e al popolo ebraico essi tornano ad una loro immagine totalmente negativa, all'obbligo di cacciarli dalla terra di Palestina, alla glorificazione contro di loro del concetto di martirio e morte, di una morte non amara sulla bocca del credente. Sulle carte geografiche delle scuole palestinesi lo stato israeliano non esiste, la Palestina non ha frontiere che lo comprendano perché, si dice, le stesse mancano tuttora di una definizione negoziale.

Il raffronto con i testi scolastici israeliani - dice Manor - mostra in questi ultimi tempi un maggiore rispetto della realtà storica e l'assenza di toni così virulenti e di contenuto così denigratorio nei confronti dei palestinesi.

Ora non vi è nulla di stupefacente che in due paesi in guerra la storia subisca il peso della propaganda, ma ciò non toglie che a leggere questo ritorno del rimosso, voglio dire le tracce dell'antisemitismo nazista, e questa irrealistica e falsa rappresentazione del nemico, si resti ugualmente turbati per la distanza tra il capire e l'odiare, per la debolezza della forza della ragione e per il futuro di giovani così indottrinati.

**E. J.**

## Colonie

di

Reuvèn Ravenna

Nell'estate del '74 mi presi una vacanza italiana per più di un mese. Ero ancora traumatizzato per la "Guerra del Kippur", piombata su di noi, adagiati nel torpore della "non pace, non guerra" dei sei anni precedenti. Lo choc, a livello personale, si sintetizzava con il cocente dolore per la morte dell'amatissimo cugino Marco Voghera, caduto, sul Canale di Suez, il terzo giorno del conflitto. Mentre ero in Italia le sue spoglie, ritrovate dopo otto mesi, furono portate all'ultima dimora. Prima del rientro in Israele, mi recai da mia madre, in villeggiatura sul lago di Ledro. Approfittai della vicinanza, per scendere a Gardone, al Vittoriale dannunziano, per rendermi conto, de visu, della geniale, pacchiana, retorica dell'Immaginifico, qui più che altrove, sottolineante i "fasti" dell'impresa fiumana. Al ritorno a Ledro, il notiziario della radio annunciava che centinaia di israeliani, in gran parte religiosi, ai quali si era unito Menahem Begin, si erano insediati presso una stazioncina abbandonata a Kadum, nel cuore della Samaria, per fondarvi un insediamento. Spontaneo fu il confronto con l'occupazione, nel '19, da parte di reparti ribelli dell'esercito italiano della città di Fiume, territorio contestato ai confini del Regno, con l'atto di sfida da parte di gruppi religiosi dell'appena nato "Gush emunim" "Blocco dei Fedeli" che reclamavano, a viva forza, il diritto incontestabile della presenza ebraica su tutta Erez Israel ad occidente del Giordano, liberata nella "Guerra dei Sei Giorni", la Terra della Promessa Divina!

Fino a quel momento si erano rifondate colonie, distrutte dagli arabi nel '48, come nel Gush Etzion, nelle montagne di Giudea, si erano costruiti, febbrilmente, quartieri nella zona orientale di Gerusalemme, oltre alla ricostruzione del quartiere ebraico nella Città Vecchia e, per iniziativa dei kibbuzim, per anni sottoposti ai bombardamenti siriani, ci si era insediati nell'altipiano del Golan. Nel Pesach del '68. il Rav Moshé Levionger, si stabilì a Hevron, con un gruppo di seguaci, riportando la presenza ebraica nella Citta' dei Patriarchi, cancellata, quasi totalmente, dal pogrom del '29. Fino a quel momento, dunque, si trattò di iniziative, per così dire, in ordine sparso. Ygal Alon aveva sottoposto al Governo un piano di colonizzazione che contemplava circoscritte zone di insediamenti, lasciando agli arabi la Samaria e gran parte della Giudea e la striscia di Gaza, con un corridoio a Gerico che la legasse politicamente alla Giordania. Gerusalemme orientale era stata riunita a quella occidentale, poco tempo dopo il termine della guerra. La Guerra del Kippur, da un lato infranse in molti la illusione di una "normalità", una pace de facto, basata sulla superiorità militare di Israele, che avrebbe permesso, a ritmo sostenuto, il consolidamento fisico della presenza ebraica nella "Grande Israele", malgrado il piano Alon non fosse stato mai ufficialmente ratificato; dall'altro, per reazione alla depressione postbellica e per evitare una politica di cedimenti e di rinunce territoriali, militanti dinamici e entusiasti provenienti da crescenti settori giovanili del

sionismo religioso, decisero di rompere ogni indugio e iniziare una campagna per gli insediamenti ebraici in Samaria, Giudea e nella striscia di Gaza. Se i manifestanti di Kadum vennero evacuati, per un compromesso che permise ad un gruppo di loro di rimanere in un vicino campo militare, quell'episodio costituì il prologo di una offensiva colonizzatoria colossale. La pace con l'Egitto, che comportò l'evacuazione e la successiva distruzione delle colonie ebraiche nel Sinai, fu una battuta d'arresto e venne considerata un pericoloso precedente dalla destra israeliana, da neutralizzare in seguito, per quanto possibile, esorcizzando la formula "Pace in cambio di territori". Il ribaltone politico del '77 rimosse tutte le limitazioni all'espansione ebraica. Edificheremo decine di "Elonei More" proclamò Menahem Begin, alludendo alla colonia stabile, sorta nella zona di Kadum, per essere poi trasferita ad oriente di Sicheem-Nablus. "Padre" di questa corrente impetuosa che ricoprì di case ebraiche monti e valli, la Samaria, la Giudea e le dune intorno a Gaza, fu Ariel Sharon, quello stesso, che da ministro della difesa, diede ordine di radere al suolo le colonie ebraiche nel saliente di Rafiah...

La giustificazione degli insediamenti è stata ed è tuttora: "gli ebrei hanno un sacrosanto diritto di insediarsi dovunque nella loro Patria storica!". In realtà la strategia è stata, dichiarata o meno, di annullare, sul terreno, ogni tentativo di spartizione politica con una paventata entità palestinese. Intorno alle città arabe sono sorti insediamenti, alcuni dei quali oggi località con migliaia di abitanti. Nell'euforia degli accordi di Oslo, abbiamo quasi messo da parte il problema del futuro della presenza ebraica in seno a regioni fittamente abitate da palestinesi e non abbiamo fatto caso che anche allora si è continuato a costruire a pieno ritmo in Giudea, Samaria e striscia di Gaza., sotto tutti i governi. In tal modo si è giunti ad una popolazione ebraica di più di un quarto di milione di anime e, in alcuni centri, alla terza generazione.

Nel mondo ci si sofferma sulle notizie del quotidiano, riguardanti gli scontri, gli attentati, le soppressioni mirate dell'Intifada. Gli osservatori non superficiali mettono in evidenza le implicazioni globali di questo processo geopolitico, sociale, culturale e economico ad un tempo. I problemi acuti della società non possono essere affrontati senza tener conto di questo dato di fatto, anche se spesso si è portati a minimizzarlo o ad accantonarlo. L'ideologia della "fedeltà ad Erez Israel" costituisce l'idea-forza più vitale sulla scena politica del Paese. L'unica che riesce a mobilitare masse per impedire lo sgombero di avamposti illegali, o meno, secondo i punti di vista, e che si sta concretizzando in opposizione minacciosa al piano di sganciamento di Sharon dalla striscia di Gaza, piano che dominerà la politica dei prossimi mesi. Come altre volte nella storia gli esiti dei grandi scontri dipendono non solo dalla forza di una parte in campo, ma soprattutto dalla possibilità, o meglio dalla volontà, dell'altra parte di non venire sopraffatta.

**Reuvèn Ravenna**

autunno 5765

**Israele**

# Haifa, Gaza, Torino

## Il Convegno EPIC

### Torino 6-9 settembre

di

Giorgio Canarutto

Ho assistito al pomeriggio conclusivo del convegno dell'EPIC "*European, Palestinian and Israeli Cities for health and social partnership*", che ha visto la partecipazione di donne di Gaza e di Haifa oltre a rappresentanti dei servizi socio sanitari che operano nel comune di Torino. Il progetto, promosso dall'Organizzazione Mondiale della Sanità prevede la cooperazione di città israeliane, palestinesi e europee (l'Aja, Lione, Barcellona, Torino, ecc): ogni città europea deve interagire con una israeliana ed una palestinese, per lavorare su temi vari.

La città di Torino ha scelto la salute della donna.

Ad aprile si erano visti quasi solo gli israeliani perché i palestinesi non avevano avuto il permesso di uscire dai Territori Occupati. La città di Torino, che intrattiene già da anni rapporti di cooperazione bilaterale con Gaza (con cui è gemellata) e Haifa - fino ad oggi tenuti separatamente - è riuscita questa volta a mettere israeliani e palestinesi intorno allo stesso tavolo. L'obiettivo, presentato con chiarezza dai rappresentanti della città nelle fasi preparatorie della manifestazione, oltre a quello del confronto sui temi sociali e sanitari in agenda, era proprio quello di portare israeliani e palestinesi a parlarsi.

Questa volta le autorità cittadine israeliane si sono in buona misura disinteressate della questione; hanno partecipato le organizzazioni delle donne.

Haifa ha mandato cinque donne, due in rappresentanza del municipio e tre di associazioni (fra cui Bilha Golan, infermiera in pensione, tuttora in servizio volontario attivo presso Physicians for Human Rights e Tagreed Alahmat che regge il centro femminista arabo di Haifa). Del comune di Haifa c'era Edna Toledano che fa parte di una coalizione che comprende il Partito Comunista, al cui interno militano ebrei e arabi su un piano di parità.

Anche da Gaza avrebbero dovuto arrivare cinque donne, ma ne sono giunte solo due che, per arrivare ci hanno messo dalla mattina del venerdì alla notte fra lunedì e martedì, perché

bloccate dai checkpoints.

Le due donne di Gaza erano velate e una di loro parlava solo arabo, Tagreed di Haifa invece vestiva "normale". Ci hanno informato sulla realtà quotidiana dell'occupazione (a Gaza la disoccupazione maschile è del 70%), sulle donne con parenti nelle carceri israeliane o uccisi.

Edna Toledano ha paragonato le difficoltà in Israele di parlare di pace con i palestinesi alla difficoltà di parlare di violenza in famiglia.

Molto toccante è stato un intervento di un'operatrice sanitaria algerina dell'Alma Mater sulle condizioni dell'immigrata musulmana che, sposandosi e trasferendosi di continente, perde il contatto con la famiglia di origine e si trova sola, spesso serve non solo del marito ma anche della di lui famiglia. Esempio illuminante quello della puerpera, che due giorni dopo il parto, insiste per essere dimessa perché il marito reclama i suoi servizi.

A margine del convegno ho potuto raccogliere alcune ulteriori annotazioni: Bilha, che si occupa di violenza e traumi familiari, è convinta che i violenti riproducano nella vita adulta i traumi subiti in famiglia nell'infanzia ed è convinta che, se non si hanno subito tali violenze si abbiano buone probabilità di non diventare violenti da adulti.

Tagreed, la ragazza arabo israeliana, per paura di attentati cerca di non far più prendere il pullman ai suoi figli; Tagred aveva cercato di ottenere da Mitzna, quando era sindaco di Haifa, l'apertura di una scuola mista arabo israeliana e la risposta era stata un 'no' senza appello. Ha dovuto scegliere tra scuola ebraica, ben finanziata con corsi regolari e una scuola araba in difficoltà economiche e probabilmente meno quotata, per poter veder trasmessa storia e cultura araba ignorate nella scuola ebraica: ha scelto la scuola araba. Edna e Bilha invece danno un giudizio positivo su Mitzna che, ricoprendo la carica di generale, decise di lasciare l'esercito in opposizione alla guerra in Libano.

Quando il confronto si sposta sempre di più sul piano della forza anziché su quello del dialogo si può provare a reagire creando occasioni di dialogo e incontro.

**Giorgio Canarutto**

# Spezzare la catena dell'odio

## Parents' Circle

di

Giovanna Garrone

La sera dello scorso 15 dicembre uscii dall'incontro di discussione dell'Intesa di Ginevra tenutosi al Centro Sociale della Comunità sconfortata, in specie da una frase: "Esistono coloro a cui sta a cuore Israele e coloro a cui stanno a cuore i palestinesi, ma mancano dei ponti in mezzo". Quelle parole mi parevano incarnare la triste aspettativa - ahimè certo non del tutto ingiustificata - che sulla tragedia israelo-palestinese ci si sappia solo schierare in un'identificazione con una parte o l'altra - accettando quindi di obliterare dei segmenti di realtà.

Proprio al termine della stessa settimana però, ebbi la fortuna di un'esperienza che pareva venire a rispondere a quello sconforto e che ha poi condotto ad alcuni intensi giorni dello scorso maggio: l'incontro con Parents' Circle - Israeli Palestinian Bereaved Families Forum<sup>1</sup>, l'associazione di famiglie israeliane e palestinesi che hanno perso un congiunto a causa del conflitto e che hanno reagito scegliendo non la vendetta ma la ricerca della pace, del dialogo, del necessario compromesso. Per impedire che ad altri debba accadere quanto è accaduto a loro: "Siamo un'associazione che non è in cerca di nuovi membri". L'evento rischiò di essere annullato, per l'assenza del rappresentante palestinese, a cui era stato impedito di uscire dal West Bank. A malincuore, ma per nostra fortuna, l'israeliano Aaron Barnea e l'organizzatrice Lotty Camerman ("Io non faccio parte dell'associazione. Lavoro per loro proprio perché non voglio diventarne parte") decisero di procedere lo stesso a raccontarci della nascita dell'associazione e delle sue attività, nonché della storia personale della famiglia di Aaron e di suo figlio.

Noam Barnea prestava il suo lungo servizio militare in una prestigiosa unità di sminatori, e nel 1999, a poche settimane dalla fine della sua leva, si trovava nel sud del Libano. Tornato a casa in licenza per Pesach, appena prima di ripartire aveva avuto da sua madre una spilla delle "Quattro Madri", il movimento per il ritiro delle truppe dal Libano. Tutta la famiglia Barnea era infatti attiva nel movimento per la pace e contraria a quell'occupazione. Quando, pochi giorni dopo - il 12 aprile, alla vigilia del giorno di commemorazione della Shoah - Noam venne ucciso da una bomba detonata a distanza dagli Hezbollah, indossava quella spilla sulla divisa.

Per i suoi genitori, cercare di dare un senso a quella morte senza senso significò dedicare tutte le proprie energie all'impegno per il dialogo, la pace e la riconciliazione, attraverso



Parents' Circle.

L'associazione era nata nel 1994 dall'iniziativa di Yitzhak Frankenthal che, dopo l'uccisione di suo figlio Arik, soldato, non si sentì rappresentato dalle invocazioni di vendetta delle associazioni di parenti delle vittime. Suo figlio non era stato ucciso per chi lui era, ma perché non si era riusciti a raggiungere la pace. Con l'appoggio dello stesso Rabin, che gli fornì l'accesso ai dati delle famiglie delle vittime israeliane, Frankenthal scrisse a tutte raccogliendo le prime 44 adesioni. Oggi il Families Forum conta oltre 500 famiglie (tra israeliane, palestinesi e druse), che intendono usare consapevolmente l'autorità morale che deriva dal loro lutto per convincere della possibilità del dialogo le rispettive società ed opinioni pubbliche, affinché queste facciano poi pressione sulle leadership. "Se *noi*, che abbiamo pagato questo prezzo, possiamo sederci e parlare di pace, allora *voi dovete* essere in grado di farlo".

Quella sera, stringendo la mano a Lotty e Aaron e intascando i loro biglietti da visita, non sapevo di essere il primo anello di una catena di buona volontà che li avrebbe condotti a una seconda e speriamo più visibile visita nella nostra città. L'impegno congiunto del Centro Interateneo Studi per la Pace, del CPO Comitato Pari Opportunità dell'Università e del Gruppo di Studi Ebraici ha infatti consentito di invitarli di nuovo, organizzando un incontro pubblico presso l'Università, incontri in scuole superiori, interviste alla stampa.

Purtroppo all'incontro del 12 maggio, in un'Aula Magna gremita, la voce palestinese era di nuovo assente. Stavolta, all'eccesso di zelo giordano, causa della prima sosta forzata di Ibrahim Khalid ad Amman, si sommava un visto richiesto solo per l'Italia, anziché per l'area Schengen; in più, al personale aeroportuale di Francoforte non capita spesso di vedere il passaporto di un apolide. Ibrahim, arrivato finalmente a tarda notte, lo racconterà ridendoci su, ma Aaron da questo inizia: dalle difficoltà che il suo amico affronta anche solo per non avere una cittadinanza reale o ben definita.

Dal racconto che segue emerge un messaggio potente: riconoscersi simili nel lutto è ciò che apre all'ascolto del punto di vista dell'altro. "La risposta delle famiglie palestinesi significò scoprire che gli altri erano esseri umani, disposti a fare compromessi e a seguire un percorso diverso da quello della vendetta. Un'immagine così diversa da quella trasmessa dai media o dall'esperienza quotidiana: l'altro come mostro che minaccia la tua vita".

A diffondere questa altra immagine, a denunciare la follia del perseverare nella via della violenza sono tese le diverse attività dell'associazione: la linea telefonica Hello Shalom Hello Salam, che consente di parlarsi anonimamente "da un lato all'altro" (1 400 000 minuti di conversazione dall'ottobre 2002: "non illudiamoci, mica tutte parole di pace, ma se la gente si insulta anziché ammazzarsi non è un gran passo avanti?"). Altre iniziative mirate ad attrarre attenzione mediatica, come l'esposizione di bare simboliche a New York. Incontri con studenti in Israele (all'ultimo anno prima del servizio militare) e a Gerusalemme Est (le note limitazioni agli spostamenti impediscono purtroppo incontri in altre scuole palestinesi). Campi estivi per ragazzi e ragazze delle famiglie del Forum - che senza esitazione Lotty definisce l'esperienza più straordinaria della sua vita. L'ultimo progetto, molto ambizioso in termini di risorse necessarie, è l'acquisto di spazi radiotelevisivi per diffondere la testimonianza di riconciliazione e dialogo al di là del loro peregrinare in 'strana coppia'. Ma benché il lavoro più

importante ed urgente sia "là", in Israele, in Palestina, a peregrinare in carne ed ossa continuano ben disposti, ovunque sia possibile farsi conoscere e raccogliere il sostegno di cui hanno bisogno.

Inevitabilmente arriva una domanda sul cosiddetto muro di separazione. Il giorno dopo, il mite Ibrahim dirà: "gli israeliani hanno diritto di costruire un muro se questo li fa sentire più sicuri, purché lo costruiscano 'dal loro lato'! dove viene costruito adesso non solo è ingiusto ma non garantisce nessuna sicurezza". Aaron però concede ancor meno: "il problema del muro - insiste - è comunque la sua *unilateralità*. Dall'altra parte c'è *qualcuno*, e se serve un muro va deciso insieme". Dobbiamo costruire ponti, non muri.

Ho avuto la fortuna di accompagnarli e tradurli in una classe di liceo. Si inizia cercando un dialogo con gli studenti, per capire che cosa mai fanno questi diciottenni dagli sguardi aperti ma stupiti (strappati alla loro routine scolastica con pochi minuti di preavviso) del luogo, dei luoghi da cui provengono questi due uomini che sorprendentemente si chiamano a vicenda "my friend". Una mappa approssimativa disegnata col gesso sulla lavagna, viene arricchita di numeri e percentuali per raccontare la densità della popolazione, la competizione per la terra. Aaron cita la storia del re Salomone e del figlio conteso, familiare a molti. Ma la morale è "la terra non è un figlio, e da una se ne possono fare due!"

Ibrahim appare ritroso a parlare della morte del suo figlio adolescente, avvenuta solo otto mesi prima. Non dà dettagli. È da Aaron che sappiamo che il suo ragazzo, travolto (incidente? dolo? non si sa, ma la lezione è anche che non è questo il punto) dall'auto di un colono, è morto perché l'autoambulanza è stata bloccata ad un checkpoint (per crudeltà o incompetenza, insensibilità o burocrazia? non importa, davvero. Isawiya è morto comunque di occupazione).

Quello su cui insiste, Ibrahim, è che 45 tra amici e conoscenti israeliani si recarono alla sua casa per le condoglianze il giorno successivo. "Se io avessi voluto vendicarmi, avrei potuto ucciderli tutti - erano lì, a casa mia, avrei potuto. Ma cosa ne sarebbe venuto? solo altro lutto, altro odio e altra vendetta, e così via".

Poi racconta come gli ulivi da cui dipende buona parte del sostentamento degli abitanti del suo villaggio, vicino a Nablus, siano stati sradicati dai coloni degli insediamenti circostanti. E di come i suoi amici del Forum delle famiglie del Parents' Circle abbiano raccolto i soldi per comprare ulivi nuovi da ripiantare. Difficile pensare a qualcosa di più simbolico.

È Lotty infine a rispondere all'ultima domanda della classe: "che cosa possiamo fare noi?" "La cosa più importante è che voi non siate né pro-palestinesi, né pro-israeliani, ma pro-pace, che è l'unico modo di essere entrambe le cose".

Proprio quel giorno morivano i soldati israeliani nell'attentato a Gaza . "Vedi, mi spiega Ibrahim, io so *esattamente* cosa stanno provando oggi i loro genitori, che cosa proveranno nei prossimi giorni, settimane, mesi". Nella settimana successiva a Gaza, palestinesi di ogni età (tra cui anche dei manifestanti disarmati) sono stati uccisi a decine.

Intanto i nostri amici sono tornati alle loro case, nei loro paesi, ma per strade diverse- non

possono viaggiare insieme. Lotty e Aaron ci avranno messo poche ore - Ibrahim, se tutto è filato proprio liscio, almeno 24.

A noi resta la gratitudine per un po' di speranza ritrovata, la consapevolezza che i ponti esistono eccome, il dovere morale di sostenerli. E le parole confortanti dei nostri liceali:

*"Mi viene naturale domandarmi, allora, se due padri che hanno visto morire i loro figli vogliono la pace, e non la vendetta, non la vittoria, chi può avere diritto di portare avanti la guerra".*

*"Terribili gli occhi del palestinese; i telegiornali non la contano giusta, là c'è tanta gente che soffre, che non ha voglia di fare la guerra..."*

*"Ho realmente compreso che è concretamente possibile interrompere la catena dell'odio in qualsiasi situazione bellicosa"*

**Giovanna Garrone**

luglio 2004

1 Il sito dell'associazione è

<http://www.theparentscircle.org>.

# Sukkat shalom

di

Leonardo Pejsachowicz

Grazie alla collaborazione tra il movimento giovanile Kidmà Italia, il Gruppo Martin Buber-Ebrei per la pace e la rivista di dialogo interreligioso Confronti, è stato realizzato un incontro-dibattito sui temi del confronto fra culture per la pace, la convivenza multietnica, i diritti dei migranti.

La proposta, ispirata ad un passo della liturgia ebraica, laddove si chiede che sia stesa una capanna di pace su di noi, era quella di riunire sotto una simbolica sukkà rappresentanti delle diverse religioni presenti in Italia, per dialogare sulla diversità nel clima sereno che naturalmente accompagna questo periodo di festività.

Sukkat Shalom, questo il nome dell'evento tenutosi in Piazza delle Cinque Scole a Roma il 3 Ottobre, che ha visto una nutrita partecipazione dei membri della comunità ebraica e non solo ed ha potuto inoltre pregiarsi degli interventi di importanti rappresentanti del mondo ebraico, musulmano e cristiano in Italia.

L'introduzione di Giorgio Gomel, rappresentante del Gruppo Marin Buber, ha delineato i propositi della manifestazione a partire dall'attuale situazione politica, dagli ultimi risvolti del conflitto medio-orientale e dal dibattito che su questi temi si sta sviluppando all'interno del mondo ebraico.

Subito dopo abbiamo avuto il piacere di ospitare l'indirizzo di saluto del Rabbino Capo della comunità di Roma Riccardo Di Segni, che ha gentilmente accettato di intervenire per ricordare alla platea i significati rituali della sukkà e delle mitzvot ad essa collegate, nonché il suo simbolico valore di pace; come egli stesso ha spiegato, la sukkà ci riporta alla primordiale condizione dell'uomo, a quello stato di transitorietà che è caratteristica principale dell'esperienza umana su questa terra, e quindi alla necessità di riconoscersi in questo, al di là delle differenze che ci separano, tutti uguali e solidali.

A seguito, in quanto rappresentante dell'associazione giovanile ebraica Kidmà Italia, ho avuto occasione di sviluppare una riflessione sulle problematicità che la ricerca di un dialogo comune comporta e sulle difficoltà che i giovani ebrei, così come i giovani musulmani, devono affrontare per la propria affermazione identitaria, all'interno di una società che non sembra in grado di rispondere alle esigenze delle culture "altre".

L'intervento in realtà era stato pensato come proposta di confronto verso Khalid Chauki, presidente dell'Unione Giovani Musulmani d'Italia, purtroppo assente per motivi di salute, con

cui speriamo di avere altre occasioni di incontro e di confronto.

Come da programma hanno poi preso posto sotto i palmizi della nostra capanna gli oratori invitati alla tavola rotonda sul tema " il dialogo fra le culture come via alla pace contro la barbarie del fanatismo": Mario Scialoja, Direttore della Lega Musulmana mondiale, Sezione Italia; Amos Luzzatto, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane; Daniele Garrone, Decano della Facoltà Valdese di Teologia a Roma; Aly Baba Faye, sociologo senegalese, coordinatore del Forum dei Migranti "Fratelli d'Italia".

Le riflessioni sviluppate in questa sede hanno evidenziato alcune problematiche con cui in Italia le realtà sociali e culturali "minoritarie", di cui erano presenti alcuni rappresentanti illustri, sono chiamate a confrontarsi.

Tra questi, il direttore della sezione italiana della Lega Musulmana Mondiale, Mario Scialoja, ha voluto sottolineare la rilevanza del riconoscimento religioso, richiamando alla doverosità di un processo pieno e cosciente di realizzazione della libertà di credo, che nel nostro paese è ancora da completare.

Il sociologo Ali Baba Faye, ha voluto invece porre l'attenzione alla lotta contro il razzismo in tutte le sue forme, sottolineando in questo i punti di contatto che si possono stabilire tra ebrei, musulmani africani , e più generalmente tra tutti quei popoli che hanno subito discriminazioni, ritrovandoci tutti uguali in seno all'umanità e lottando per affermare questa verità.

Partendo dal suo vissuto e da esperienze maturate operando a contatto col sistema scolastico pubblico, Amos Luzzatto, Presidente dell'UCEI, ha ribadito la centralità dell'educazione come strumento per cancellare il razzismo, sottolineando come la paura generata dall'ignoranza sia la base di ogni pregiudizio.

Il Decano della Facoltà Valdese di teologia di Roma, Daniele Garrone, ricordando gli anni dell'infanzia in cui aveva frequentato la scuola ebraica di Torino ed il modo in cui, accanto all'ebraismo, venisse dato grande peso a "ricorrenze laiche" quali il 25 aprile o il 1° maggio, ha individuato nella laicità dello stato e delle sue istituzioni quello spazio di garanzia, humus irrinunciabile alla fioritura di una vera società multietnica e multiculturale a partire dalla quale possano stabilirsi solidi legami fra identità certo differenti ma con una forte volontà di coesistere.

A conclusione di questo articolo, ci sono alcuni punti in relazione all'evento che mi preme particolarmente rilevare. Anzitutto, se si è potuta realizzare questa "Sukkàt Shalom" è stato soprattutto grazie alla volontà e all'impegno di un gruppo di giovani ebrei della comunità di Roma, che ha avuto la fortuna di trovare appoggio e collaborazione da parte del Gruppo Martin Buber e della rivista Confronti . Questo dimostra ancora una volta la forte volontà di esporsi e di essere presente della gioventù ebraica italiana, impulso che non dovrebbe essere ignorato né sottovalutato.

In secondo luogo la realizzazione, nell'atmosfera di tensione di questi giorni, di un dibattito in questo senso così "aperto", dimostra che esiste ancora, per l'ebraismo italiano, uno spazio di riflessione sul diverso e sul confronto con l'altro e un linguaggio per comunicare anche con

chi, come il mondo musulmano, sembra oggi a molti alieno e ostile.

In terzo e ultimo luogo, le tensioni che questa pur umile serata ( le sedie disposte in piazza non saranno state più di un centinaio ) ha potuto scatenare, a causa del rilievo delle personalità coinvolte e forse anche della vicinanza non solo ideale ma fisica al cuore della comunità di Roma, ci ricorda quanto sia urgente e necessario puntellare, anche attraverso manifestazioni di questo tipo ma non solo, la traballante impalcatura su cui si muove oggi chi sostiene, dall'interno delle comunità ebraiche, una posizione di apertura verso la società che ci circonda. Sembra infatti aleggiare su di noi il peso di un atteggiamento eccessivamente autoreferenziale, quasi che l'unilateralità stesse diventando non più solo legge politica da troppi abusata ma anche costume culturale.

Dialogare in modo cosciente, sapendo ascoltare e riflettere, non è assolutamente esperienza facile. Di certo, in questo tipo di manifestazioni pubbliche è difficile pensare che si vada al di là delle, seppur positive ed entusiastiche, dichiarazioni di intenti. Piuttosto si dovrebbe interpretare questo momento come uno stimolo, un invito all'incontro, un monito a ricordare che le difficoltà sono molte, ma è altresì evidente che è proprio nel problematico e a volte conflittuale incontro con l'altro, il diverso, che risiedono le risposte e le risorse necessarie per la costruzione di un mondo di pace.

**Leonardo Pejsachowicz**

## Il legame della memoria

di

David Sorani

Ci sono cerimonie e cerimonie. Alcune ripropongono con fredda formalità e vuota altisonante retorica modelli stereotipati, conformandosi a un linguaggio obbligato e rituale sintomo di scarsa o nulla partecipazione. Altre nascono come celebrazione spontanea, come momento di riflessione e commozione collettiva capace di comunicare con semplicità e immediatezza un sentimento condiviso, di riportare al presente attimi di angoscia, istanti drammatici o esaltanti di vita. La mattinata trascorsa il 2 settembre alla sinagoga di Cuneo rientra senz'altro nella seconda specie. Il motivo dell'incontro era la consegna a Don Francesco Brondello della medaglia di "Giusto fra le Nazioni", assegnata dallo Yad Vashem a coloro che a rischio della propria vita aiutarono e salvarono ebrei durante la Shoah. Ma il momento solenne e toccante del riconoscimento è stato preceduto da uno straordinario percorso della memoria, che ha riportato i presenti alla realtà tragica, precaria delle valli intorno a Borgo San Dalmazzo nel settembre-novembre 1943.

L'iscrizione di Don Brondello tra i Giusti è stata voluta e ricercata dalle due sorelle Ghitta e Chaya Kantorowicz, che all'aiuto del sacerdote devono la loro salvezza. Con l'assistenza di Alberto Cavaglion esse hanno raccolto documenti a testimonianza della loro vicenda, presentandoli poi all'Istituto di Gerusalemme con la proposta di conferimento.

Questa, in breve, la storia di Ghitta e di Chaya. Polacche, perdono presto il padre deportato a Sachsenhausen. Fuggono con la madre, transitando in Germania, in Olanda, in Belgio, in Francia. Qui trovano rifugio nella zona meridionale occupata dall'Italia fascista, che in questo frangente non collabora con l'alleato nazista nella caccia all'ebreo. Sono tra gli ebrei di St. Martin Vésubie (la cui storia ci è nota dal bel libro di Alberto Cavaglion *Nella notte straniera*), e come molti di quel folto gruppo proveniente da varie regioni d'Europa, dopo l'8 settembre si accodano ai soldati italiani che a piedi tornano in Italia attraverso le Alpi Marittime (Colle delle Finestre - Colle Ciriegia) per sfuggire all'occupazione tedesca. Come molti loro compagni, trovano rifugio presso una famiglia di generosi contadini, dalle parti di Valdieri. È qui, nascoste in una stalla, che le tre donne sono raggiunte dal ventitreenne Don Francesco, deciso a fare il possibile per aiutare tutti i rifugiati della zona. Il giovane prete dona loro vestiti, vettovaglie e soprattutto riesce a dotarli di preziosi documenti falsi. Nel cuore di una tragedia che vede più di quattrocento ebrei provenienti dalla Francia arrestati dai nazisti, detenuti nell'ex-caserma degli Alpini di Borgo San Dalmazzo e poi deportati alla volta di Drancy e di Auschwitz, Ghitta Chaya e la loro mamma - come altre centinaia di rifugiati nelle loro condizioni - si salvano, riuscendo ad emigrare negli Stati Uniti. Qui le due ragazze si sposano, dando origine a una numerosa e unitissima famiglia.

Bene, la cosa forse più significativa della cerimonia del 2 settembre era la presenza di circa trenta familiari delle due sorelle: tre generazioni (loro due, i figli con i rispettivi coniugi, i nipoti) sono giunte appositamente dall'America per riunirsi qui, nel tempio di Cuneo, ad ascoltare da Ghitta, da Chaya, dallo stesso Don Brondello il racconto di quei giorni angosciosi e memorabili. E da quelle parole è emerso con la forza viva della testimonianza l'impasto di tensione, di paura e di speranza che aleggiava allora nelle valli. In particolare, la narrazione vivace e particolareggiata dell'oggi ottantatreenne Don Brondello ha restituito ai presenti la naturalezza spontanea e quasi sottintesa con cui allora molti, civili e religiosi, si davano daffare per porgere un aiuto ai profughi che rischiavano la vita; una mobilitazione popolare immediata e dotata di scarse risorse, talvolta drammaticamente incerta sulla via da seguire, espressa con pregnanza dalla domanda *co'fuma?* che tanti allora si ponevano, presi in quel groviglio inestricabile di occupanti spietati, di fuggiaschi braccati, di popolazioni oppresse e decimate, di paesi bruciati (l'incendio di Boves è del 19 settembre 1943). Eppure era possibile fare qualcosa. Don Brondello, per esempio, senza porsi troppi problemi si prese l'incarico di recapitare personalmente in Francia più di settanta lettere che gli ebrei arrivati in Italia attraverso il Colle Ciriegia e il Colle delle Finestre mandavano ai loro familiari costretti a rimanere al di là delle Alpi. Inforcata la bicicletta, giunse alle pendici del Ciriegia per poi inerpicarsi a piedi alla volta di St.Martin Vésubie: un percorso che altre volte e con minor emergenza il sacerdote aveva compiuto in quei mesi, portando con sé sacchi di riso da scambiare con scorte di sale.

Dopo la fase avvincente e partecipata del racconto, la cerimonia - che si era aperta con gli interventi di Enzo Cavaglion (amico di Brondello da quei giorni e delegato della sezione cuneese della Comunità Ebraica di Torino) e del Sindaco di Cuneo - si è conclusa in modo forse ancora più toccante con il momento della celebrazione. Non si è trattato però della vuota e ricorrente ritualità di cui dicevo all'inizio, ma di una vera e propria *catena di generazioni*. Non solo Ghitta e Chaya hanno pubblicamente ringraziato Don Francesco e con lui l'intera comunità montanara che le ha protette e salvate insieme a tanti altri, ma l'intero gruppo di figli e nipoti - tutti e trenta i discendenti e familiari americani delle due donne - è salito sulla *tevah* a pronunciare una benedizione che voleva esprimere gratitudine a Dio e insieme senso di appartenenza, consapevolezza della memoria, saldezza e unità delle proprie radici.

Quasi a prosecuzione ideale di questa giornata, il 5 settembre si è svolta la ormai annuale camminata della memoria in ricordo dei fatti del settembre-novembre 1943, manifestazione organizzata con ammirevole impegno e consapevolezza dal saluzzese Sandro Capellaro. Quest'anno l'incontro tra francesi e italiani provenienti dai due versanti è avvenuto sul Colle Ciriegia, dove chi scrive ha letto alcune sue riflessioni legate alla vicenda degli ebrei di St.Martin Vésubie, che qui a fianco proponiamo ai nostri lettori.

**David Sorani**



# Da Babele alla convivenza

di

D. S.

Che senso ha ritrovarsi ancora una volta tutti qui, sul colle Ciriegia, francesi, italiani, americani, israeliani, cristiani, ebrei, agnostici, giovani, meno giovani, provenienti dal versante italiano e da quello francese, dopo qualche ora di piacevole passeggiata insieme nel cuore di queste affascinanti montagne? Vorrei brevemente riflettere - insieme a voi tutti - sul significato reale e attuale di questo che è ormai divenuto un annuale appuntamento. Vorrei, se ne sono capace, provare a dare una dimensione presente al nostro *esserci* qui e ora (come l'anno scorso e come l'anno prossimo), tentare di cogliere il nucleo di questa nostra testimonianza di memoria, tentare cioè di comprendere il valore perenne e dunque ogni volta rinnovato connesso alla vicenda degli ebrei di St.Martin Vésubie (a quelle angosciose marce montane, a quei rifugi precari, a quelle morti, a quelle salvezze).

Quello che ci spinge a rinnovare di anno in anno il nostro appuntamento su questi monti (qui o al Colle delle Finestre) è in fondo un fatto tra tanti, forse come tanti, negli anni tragici della seconda guerra mondiale. Tra le molte, possibili analogie mi vengono in mente quelle offerte da due film non recenti basati su vicende reali: *Morituri*, prodotto da Arthur Brauner nell'immediato dopoguerra ed *Emigranti* di Axel Corti. Entrambe le pellicole sono state presentate a Torino non molto tempo fa, la prima a cura del Goethe Institut e della Comunità Ebraica nel quadro di un ciclo dedicato a Brauner (importante produttore tedesco che ha dedicato ben venti dei suoi più di cento film alla Shoah) per il Giorno della memoria 2004 e il secondo nell'ambito dell'iniziativa *Sullo sterminio. Un lessico cinematografico* a cura dell'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini (9 aprile-14 maggio 2002). Ad emergere, anche in questi casi, è la medesima dimensione: quella della fuga, del viaggio, della peregrinazione, della precarietà, della ricerca di rifugio e di salvezza; elementi diffusi e dominanti per molti durante la guerra, ma tragicamente centrali e continui per gli ebrei in quanto perseguitati per antonomasia, destinati dal nazismo all'annientamento; elementi capaci di diventarne dunque una condizione tipica, una cifra interpretativa. E insieme, dentro questo *status* di insicuro e perenne errare, ecco l'altro aspetto emblematico della molteplicità delle provenienze, della babele di lingue, della folla di storie diverse e uguali destinate a incontrarsi e a convivere, anche solo per brevi periodi. Coabitazione di culture, di vicende, di dolori che diviene ricerca di intesa, sforzo comune di sopravvivenza, resistenza di donne e uomini braccati. Ma questa resistenza passiva fu possibile grazie alla disponibilità totale, all'aiuto di tanti che, senza porsi

domande paralizzanti sulle diversità, fecero di evidenti e non dissimulate diversità un'occasione di accoglienza, di unità e di comunità. Qui colgo un primo possibile messaggio - e una prima possibile lezione - che giunge dalle valli cuneesi attorno a Borgo San Dalmazzo sino all'Italia e all'Europa di oggi. L'Europa e l'Italia dei nostri giorni, quelle delle mille provenienze, degli afflussi molteplici e spesso disperati, delle difficili integrazioni e convivenze possono - pur nella radicale diversità dei tempi, delle situazioni economico-sociali e politiche, dei fenomeni migratori - trarre da quei giorni terribili del settembre-ottobre 1943 un ideale, profondo insegnamento: quello della comprensione e dell'accettazione delle diversità, quello della solidarietà e dell'aiuto nei confronti dei più deboli, dei profughi di oggi che come allora giungono da lontano per cercare sopravvivenza e sicurezza, e che possono e devono poter trovare un'integrazione, un *modus vivendi* con le regole dell'Occidente.

Accanto al monito dell'accoglienza, un altro spunto di riflessione proviene dalla vicenda collettiva dei cosiddetti "ebrei di St.Martin Vésubie". La pluralità e varietà delle provenienze di chi in cerca di salvezza si riversava nelle valli di Entracque e Valdieri può forse essere letta oggi come anticipazione emblematica della molteplicità di apporti necessari alla costruzione di una casa comune. È significativo che proprio poco tempo prima di questo nostro episodio, proprio nel pieno della bufera nazifascista - durante i mesi del 1941 e del 1942 - Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, con l'intervento di Eugenio Colorni, elaborassero dal confino politico quel *Manifesto di Ventotene* che possiamo considerare la base, e forse anche la guida non ancora effettivamente realizzata, dell'attuale Unione Europea. All'atto della sua nascita, il Movimento federalista - contrapponendosi programmaticamente al "Nuovo ordine europeo" delineato dal nazionalsocialismo e allora in fase di minacciosa realizzazione - faceva riferimento ai "principi basilari di una libera Federazione Europea, non basata su egemonie di sorta, né su ordinamenti totalitari, e dotata di quella solidità strutturale che non la riduce ad una semplice Società delle Nazioni". Tali principi erano: "esercito unico federale, unità monetaria, abolizione delle barriere doganali e delle limitazioni all'emigrazione tra gli stati appartenenti alla Federazione, rappresentanza diretta dei cittadini ai consessi federali, politica estera unica". Forse oggi l'Europa si sta muovendo in questa direzione, ma nonostante l'euro e gli spostamenti facilitati di merci e di uomini molta strada resta ancora da fare sul percorso politico allora tracciato, soprattutto dal punto di vista della coesione e dell'effettiva integrazione. Ebbene, anche se può apparire paradossale, mi pare che dai giorni drammatici e senza futuro della Borgo San Dalmazzo del settembre 1943, dalla babele delle fughe disperate per le valli e dei nascondigli precari nelle cascate ci giunga anche un invito alla comunicazione, alla reciprocità transnazionale.

Proprio oggi 5 settembre 2004, in queste stesse ore, si svolge in tutta Europa la "Giornata della cultura ebraica", dedicata quest'anno al tema dell'*educazione*. Credo che questa singolare coincidenza possa fornirci ulteriori spunti di approfondimento. La formazione dei giovani ha da sempre un ruolo primario nell'ebraismo. Una famosa massima talmudica invita ad abolire una sinagoga, un luogo di culto, piuttosto di chiudere una scuola; le sinagoghe, per altro, in Italia erano anche dette *schole* e ovunque in Europa fungevano anche da luoghi di incontro formativo, talvolta da vere e proprie aule scolastiche. L'analfabetismo è un fenomeno quasi sconosciuto nella storia delle comunità ebraiche. Attraverso il *cheder*, il *Talmud Torà*, la *yeshivah* il fanciullo e poi l'adolescente, il giovane ebreo intraprende (o almeno così accadeva

nelle comunità ortodosse dell'Europa orientale, e così accade nelle attuali comunità ortodosse che si richiamano a quella tradizione) un percorso formativo che secondo l'ebraismo dovrà continuare per tutta la vita: lo studio è infatti uno dei precetti fondamentali della vita ebraica. E anche nelle congregazioni non tradizionaliste, anche nelle molte forme non religiose dell'aggregazione ebraica (gruppi socialisti come il *Bund*, gruppi sionisti di varia tendenza politica) lo studio e la cultura hanno sempre rivestito una funzione essenziale, capace di dare un senso al nucleo sociale stesso. Proprio su tale sfondo possiamo forse meglio comprendere e valutare certi particolari della storia dei "nostri" ebrei in fuga dalla Francia sessantun anni fa, quali emergono quasi in presa diretta dalle belle pagine di Alberto Cavaglion, colui che ventitre anni or sono ci ha fatto conoscere la loro vicenda. Leggiamo da *Nella notte straniera* (pagg. 42, 43):

*A quell'epoca a St.-Martin c'erano circa trecento famiglie di ebrei, che si erano ben organizzate: avevano eletto un comitato che le rappresentava e ne era responsabile di fronte alle autorità italiane; c'erano delle scuole per bambini, e un movimento sionistico diretto dai giovani. La vita scorreva piena, nonostante i tempi incerti, e, soprattutto grazie ai giovani, la vita culturale era molto intensa (...)*

*Accanto al suono del pianoforte potremmo ricordare i dibattiti "culturali", le discussioni sul sionismo, le conversazioni al caffè. L'atmosfera familiare degli shtetl spazzata via dalla violenza nazista sembra quasi ricomporsi nella quiete del villaggio alpino.*

Dunque lo studio, la scuola, l'educazione, la discussione erano una base comune indispensabile per quelle comunità ebraiche d'emergenza che si erano formate durante la guerra nella Francia meridionale, come ci testimoniano le bellissime fotografie di gruppo che accompagnano il libro di Cavaglion. E non si trattava solo di una cultura "religiosa", ma anche di centri di formazione e dibattito legati a problematiche attuali, politiche e laiche.

Questo ci riporta alla dimensione fondante di tale formazione, al senso ultimo che la ispirava, quello dell'identità e dell'appartenenza a un gruppo ricco di storia, cultura, tradizioni; un valore allora orgogliosamente sentito e difeso dall'aggressione nazista, ma che poteva e può esistere solo in relazione al suo contesto naturale, alla sua "antitesi", con la quale deve congiungersi in hegeliana sintesi: la convivenza, il rapporto con l'altro fatto di conoscenza reciproca e di collaborazione. E in ciò la lezione civile morale e politica ci viene da entrambe le parti della relazione stabilitasi in quei giorni: dalla parte di chi chiedeva aiuto e cercava legami offrendo la sua diversità e la sua cultura mitteleuropea, e dalla parte di chi senza riserve donava aiuto e intrecciava legami per costruire ponti di salvezza (Don Raimondo Viale innanzitutto, vero umile eroe di tutta la vicenda, e poi Don Francesco Brondello, i soldati italiani a cui i fuggiaschi si accompagnavano, i tanti contadini delle valli qui intorno).

In conclusione, questo 8 settembre - come diversi altri 8 settembre in giro per l'Italia - non è stato per i suoi protagonisti positivi una "morte della patria", per usare la discutibile e tuttavia stimolante definizione di Galli della Loggia. È stato piuttosto un episodio di grande riscatto morale rispetto agli anni bui del fascismo; è stata - con molti altri eventi - l'anticamera di una presa di coscienza, di una sacrosanta ribellione alla tirannia, l'acquisizione tangibile della volontà di riscrivere la propria storia con le armi dell'aiuto e della solidarietà. Una vicenda che,

come ho cercato di illustrare, non cessa ancora oggi di indicarci il cammino.

**D. S.**

*Colle Ciriogia (confine Italia-Francia), 5 settembre 2004*

# Quando bisogna agire

di

Antonella Filippi

## **Le storie di Don Brondello**

### **e delle Sorelle Giordana**

In questi giorni il sito dell'ANED [www.deportati.it](http://www.deportati.it), che rinnova periodicamente i suoi materiali di informazione, studio e ricerca, ha inserito una scheda sul campo di transito di Borgo San Dalmazzo aggiornata alle ricerche più recenti. Partendo dalla scheda si può accedere a due documenti di storia orale che si riallacciano, oltre che alla storia della "notte straniera" dei fuggiaschi di St.-Martin-Vésubie, al recente riconoscimento di "Giusto tra le Nazioni" conferito all'allora viceparroco di Valdieri, don Francesco Brondello.

Uno dei due documenti è infatti un'intervista allo stesso don Brondello, che rievoca gli eventi di quasi sessant'anni prima (l'intervista risale al 2001) con vivacità e spontaneità, sottolineate da una trascrizione fedele che conserva il tono "parlato" e il percorso non sempre sequenziale della memoria più immediata. Don Brondello, nel ricordare quei mesi dopo l'armistizio, mette la stessa energia del giovane sacerdote del 1943 e la sua testimonianza ruota intorno all'inevitabile necessità (per lui e per altri) di stare vicino a chi in quel momento aveva bisogno: coordina gli aiuti, mette a repentaglio la sua vita, ha la quotidiana consapevolezza che la morte è per lui vicinissima; ma non si ferma, cerca i casolari dove nascondere gli ebrei a piccoli gruppi, porta cibo, scappa per i sentieri di montagna, mette in salvo un gruppo di giovani scappati dal campo-caserma di Borgo, è arrestato e picchiato a sangue ma non parla e non tradisce.

Certamente la storia dei "preti giusti" ha avuto più risonanza dei gesti spontanei e quotidiani della popolazione delle valli, popolazione che ha saputo costruire una piccola ma tenace rete di protezione in condizioni di assoluta generosità e gratuità. È questa la vicenda raccontata dall'altro documento, un'intervista alle sorelle Giordana, di Andonno (già ricordate da Alberto Cavaglion nel suo volume). Un racconto che era piaciuto molto a Natalia Tedeschi: aveva forse letto in quella vicenda la sua tragica personale storia, ribaltata nella salvezza di altri scampati ad Auschwitz; ma purtroppo la malattia improvvisa fermò il suo progetto di recarsi ad Andonno per ringraziare di persona le signore Giordana.

Anna e Marianna Giordana nel '43 erano due ragazzine: nei boschi sopra casa incontrano

un'intera famiglia ebrea braccata, a cui qualcuno aveva già rubato tutto. Ancora oggi raccontano, con la semplicità dell'evidenza, che "bisognava" far qualcosa. Tutta la famiglia, dai nonni ai genitori, si impegna a soccorrere, a nascondere, a salvare sette persone, tra cui una bambina - che le sorelle hanno incontrata per prima, nel bosco -, privandosi del cibo, dando loro rifugio e calore.

Fino all'atto eroico e straordinario del padre che di notte porta sul suo carretto, nascosti sotto la paglia, i componenti della famiglia Sharon fino a Roccavione dove, con la complicità dei ferrovieri, salgono clandestinamente su un treno verso il sud, verso la salvezza.

Le sorelle Giordana sono sopraffatte dall'emozione ancora oggi mentre ricordano: non c'è nessun eroismo nelle loro parole ma il dolore di una sofferenza condivisa con persone che venivano da lontano, di cui non conoscevano nulla, nemmeno la lingua. Anna e Marianna Giordana sono tornate nel silenzio della loro semplice vita di montagna; negli anni '80 la famiglia Sharon, dal Canada, ha ricordato con riconoscenza chi li ha salvati.

Le due testimonianze raccolte sono molto diverse tra loro per il carattere dei personaggi e per il ruolo che essi hanno avuto nelle vicende. Ma in entrambe le situazioni si evidenzia la drammaticità e l'urgenza del momento in cui non si poteva riflettere e pensare, ma solo agire d'istinto e decidere in una manciata di secondi se salvare quella gente sconosciuta rischiando la propria vita o se alzare le spalle e continuare a pensare alla propria pelle. Sia le sorelle Giordana sia Don Brondello ricordano quelle ore, quei giorni così: bisognava far qualcosa, bisognava agire e il resto non importava.

**Antonella Filippi**

# L'istruzione ebraica a Mondovì

di

Rita Artuffo

*In memoria di Marco Levi z.l.*

L'elenco degli studenti del collegio Israelitico in Mondovì del 1861 è una piccola perla della storia di quella Università, già conosciuta come casa natia di alcuni grandi intellettuali ed onorata per quasi un secolo dal suo ultimo rappresentante.

Poiché, come è noto, quasi tutti gli incartamenti sono andati dispersi o distrutti durante l'ultima guerra, il fortunato ritrovamento (in una cartella separata dal censimento della popolazione del medesimo anno) apporta un inedito contributo al tema della scuola quale oggetto della giornata europea del 5 settembre 2004. Questo articolo rappresenta una prima anticipazione di uno studio più approfondito sulla comunità ebraica di Mondovì fra Sette e Ottocento.

Nell'avvicinarsi dei secoli, l'Università Israelitica del Montis Regalis ha lasciato tracce, per la più parte umili, talora poetiche, della sua costante lotta in difesa della propria dignità.

Risale al 1749 la testimonianza accertata del primo "*maestro di scola degli Ebrei*", tale *Gioppe Jona fu Emanuele*, allorquando l'intendente regio Lazzaro Corvesy - nella sua minuziosa relazione sulla provincia in oggetto - scrive del ghetto ebraico "*in fine della contrada di Vico a parte sinistra uscendo dalla città...da niuna parte chiuso, composto di numero quattordici famiglie*" che, "*sebbene eserciscano la mercatura delle pannine, ed alcuni quello di strazzaruoli, sono però quasi tutti miserabili*".

La presenza del maestro di scuola in sì gravi ristrettezze ribadisce il diritto-dovere di istruzione quale principio formativo di ogni keillà e sembra pure rispondere alla peculiare esigenza di emancipazione degli ebrei monregalesi, da almeno due secoli coabitanti in quella rinomata città di studi.

Eloquente e significativo risulta, al riguardo, il pamphlet custodito nell'archivio di Stato di Torino -redatto in forma anonima intorno alla metà del XVIII secolo. Ivi l'autore, che si evince ebreo piemontese, nel paragonare la storia dei suoi correligionari nello stato sabaudo con quella, più fortunata, nel granducato di Toscana, auspica un miglioramento sociale, soprattutto per gli indigenti, attraverso un esteso e qualificato progetto educativo, i cui contenuti bene si addicono agli ebrei monregalesi, autori di una singolare interpretazione delle istanze di progresso della cultura illuministica, lungo un arco di tempo di circa duecento anni a partire, col maestro Jona, dal 1749.

Da allora, e quasi ininterrottamente, nonostante i durissimi ostacoli, il maestro di scuola , talvolta anche in veste di vice rabbino e di sensale, segue con orgoglio le avventure della piccola comunità.

Tenera e struggente è la nostalgia del rabbino Zaccaria David Sabato Segre, congedato nel 1831 dall'Università Israelitica di Mondovì dopo esservi stato "*onorevolmente impiegato per circa cinque anni*", svolgendo l'attività di maestro di scuola e di vice rabbino. Purtroppo, non sono documentate le cause ultime della brusca interruzione del suddetto impiego e l'infelice Zaccaria David Segre risulta "*personaggio tanto incomprensibile quanto scomodo*" "*nel piccolo ambiente ebraico piemontese dell'ottocento*". Ma è possibile che proprio il soggiorno in quella taciturna comunità e, soprattutto, la permanenza quotidiana, e per un tempo significativo, nell'aula studio annessa alla sinagoga, affacciata su una corona di colline infinite, in somnesso dialogo fra terra e cielo, abbiano toccato quell'anima ipersensibile.

Se è comprovata la sua ricca produzione di commentari inediti in forma di glosse, è plausibile immaginare l'autore già all'opera in Mondovì nel piccolo e speciale Talmud Torah, lo stesso in cui, trent'anni più tardi, si ritroveranno a studiare ben 15 studenti, sotto la direzione del rabbino Salomone Debenedetti.

I nomi degli studenti convittori del 1861 sono una testimonianza significativa dei mutamenti culturali e pedagogici che cominciarono a verificarsi nell'ambito dell'istruzione ebraica fin dal 1820, con la nascita anche del collegio Foa di Vercelli e delle scuole Colonna e Finzi a Torino.

Qualche anno prima, il 30 novembre 1806, in un documento napoleonico della prefettura di Cuneo, il segretario del dipartimento della Stura registra, in seno alle 8 Università Israelitiche, 6 sinagoghe, un Rabbino capo, a Cuneo, e due vice rabbini, a Savigliano e Saluzzo.

A Mondovì segnala, per le ventidue famiglie presenti, un maestro "*facente da vice rabbino*" e una nota a lato ne precisa i compiti: "*educazione, lettura per regole, morale e riti ebraici. Caratteri ebraici ed italiani*". Egli è identificabile con il nome di Moise Levi, colui che, nei registri comunali degli atti civili, risulta accompagnare - dal 1802 al 1810 - i suoi correligionari negli eventi lieti delle nascite e dei matrimoni ed in quelli dolorosi dei decessi, forse coadiuvato da un collega residente in Benevagienna, responsabile delle circoncisioni come attesta uno specifico documento del 1809.

È ancora dai registri degli atti civili di Mondovì che si percepisce l'importanza della scolarizzazione presso quella comunità ebraica allorquando i pochissimi analfabeti rimasti si nascondono dietro piccole bugie e lamentano "*male ad una mano*", "*dolore al braccio*" non potendo scrivere il proprio nome.

Poiché le voci innovative in campo pedagogico ebbero vivace diffusione nella città di Mondovì fin dal 1756, soprattutto con l'abate Soresi, acuto ed appassionato interprete della riforma dell'istruzione per il miglioramento delle classi subalterne, è lecito pensare che abbiano stimolato pure quelle famiglie ebraiche che scelsero, non appena possibile, la carriera di studio anche per le loro figlie.

La incoraggiante offerta (nel 1850 la sola provincia di Mondovì vanta un numero di 114 scuole



per 147.900 abitanti) viene apprezzata dai figli del popolo del Libro che subito si distinguono per i brillanti risultati. Nell'elenco degli studenti premiati o distinti con menzione onorevole dell'anno scolastico 1851-52 sono già due i ragazzi ebrei segnalati, e nel 1853 compaiono le prime premiate, le piccole Enrichetta e Debora di Beniamino Levi da Mondovì.

Nel collegio convitto Israelitico del 1861 - anno in cui a Mondovì vengono censiti 98 individui Ebrei - lo studente più giovane è Alberto Debenedetti di soli 5 anni, penultimo dei figli del rabbino Salomone Debenedetti giunto da Saluzzo insieme alla moglie Rachele Segre. Gli studenti maggiori hanno 14 anni e sono anche quelli che provengono dalle località più distanti.

L'impegno negli studi è eccezionalmente alto per Giuseppe Treves di Moise, da Vercelli . Egli frequenta contemporaneamente al collegio Israelitico, la scuola tecnica pareggiata governativa, da cui viene segnalato con menzione onorevole nei corsi di lingua italiana ed aritmetica. Lontano dalla famiglia, un po' stretto nella modestissima abitazione sovraffollata, avrà - come il rabbino Zaccaria David Segre - trascorso molta parte delle giornate nell'aula studio di via Vico 59, sedendo presso la finestra in fronte alla valle e "*mirando di là da quella*", esercitando l'amore per i numeri, a benedizione del creato.

**Rita Artuffo**

# La nostra Africa

di

Anna Segre

Un codice fiscale con lettere strane, le prime foto in braccio a governanti che sembrano uscite da *Via col vento*, qualche ricordo un po' sbiadito: questo, e non molto di più, deriva a mia madre dall'essere nata in Eritrea. Se da piccola questa circostanza mi sembrava promettere racconti fantastici di mondi misteriosi, ben presto ho scoperto che nel periodo 1938-1946 qualsiasi posto sulla faccia della terra era, fortunatamente, meno "avventuroso" dell'Europa, e che per ascoltare vicende mozzafiato bastava sentire la testimonianza di una persona qualsiasi di quella generazione, anche se nata e vissuta a pochi passi da casa mia. Viceversa, solo i luoghi esotici come l'Eritrea potevano garantire agli ebrei una vita relativamente tranquilla. Questo non è l'unico paradosso nella storia della mia famiglia materna, e in generale nella storia della presenza ebraica in quel paese africano: gli ebrei italiani che giungono come "colonizzatori" e sono destinati a diventare ben presto anch'essi oggetti di discriminazione; ebrei diversissimi tra loro per origini, cultura, livello di osservanza che si ritrovano tutti insieme vittime delle leggi razziali; la salvezza dalle persecuzioni che deriva non dagli sforzi compiuti, ma dal loro fallimento, cioè dall'impossibilità di tornare in Italia.

Un'occasione per ripensare a questi paradossi è stata offerta dalla mostra *Ebrei in Eritrea* a cura di Marco Mensa e Marco Cavallarin - esposta a Torino dal 27 luglio al 19 settembre 2004 presso il Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà - e dal documentario *Shalom, Asmara*, degli stessi autori, presentato il 9 settembre nell'ambito della giornata di studio sul tema. A prima vista la storia degli ebrei in Eritrea potrebbe apparire poco meno che una curiosità da eruditi: una comunità nata solo alla fine del XIX secolo, che non ha mai contato più di cinquecento persone e che oggi è quasi inesistente, una convivenza esemplarmente tranquilla con le altre comunità religiose, nessun evento traumatico a parte due o tre anni di leggi razziali. Eppure è una storia che offre numerosi spunti di riflessione sulle lontane origini italiane degli ebrei adeniti e yemeniti stanziati in Eritrea a fine '800, sulle peculiarità del colonialismo italiano, sulle origini della politica razzista del fascismo, ecc. La mostra, e il documentario hanno avuto il merito di illustrare attraverso le immagini, i suoni e i ricordi questa storia piccola ma significativa. Particolarmente interessante si è rivelata la giornata di studio del 9 settembre, con la mattinata dedicata alla riflessione storica e il pomeriggio alla testimonianza.

Michele Sarfatti, direttore del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, ha esordito aprendo una finestra su un mondo quasi sconosciuto, quello degli ebrei sefarditi transitati per Livorno o Ancona tra il XVI e il XVIII secolo: spesso non viene considerato con sufficiente

attenzione il peso di questo ebraismo in parte italiano, di cui alla fine del XIX secolo si trovavano nuclei consistenti in tutto il Mediterraneo, fino alla penisola araba e al Corno d'Africa. In seguito Sarfatti ha analizzato la *posizione del fascismo nei confronti dei problemi della razza*, impropriamente conosciuto come *manifesto degli scienziati razzisti*, smontando con precisione chirurgica tutti i miti storiografici sull'argomento. La storica Giulia Barrera ha poi analizzato le peculiarità del colonialismo italiano in Eritrea: esproprio delle terre limitate dopo la sconfitta di Adua, la non coincidenza tra le gerarchie di classe e di razza (presenza di molti italiani di modeste condizioni economiche), basso livello di segregazione, e tuttavia presenza di politiche discriminatorie sull'istruzione e sul lavoro (quasi assurdo il caso, avvenuto nel 1916, di un tedesco che *non* viene perseguito d'ufficio per avere morso una sentinella eritrea nell'esercizio delle sue funzioni: un europeo, anche se nemico, è considerato comunque superiore a un africano). Insomma, il mito *italiani brava gente* (scelto provocatoriamente dalla Barrera come titolo per la sua lezione) non è vero neppure per il periodo liberale, come ha dimostrato anche l'analisi delle politiche nei confronti delle relazioni interrazziali.

Enrico Laterza, della Fondazione Italiana per la Fotografia, e l'antropologa Anna Maria Pecci hanno dimostrato quale valore storico possano avere le immagini, analizzando il primo le fotografie e i filmati, ufficiali e privati, relativi alla guerra d'Etiopia, la seconda la mostra sull'Eritrea nell'ambito dell'esposizione universale di Torino del 1911.

Il film *Shalom, Asmara* ci offre, come la mostra, le immagini dell'Eritrea di oggi, confrontate con i racconti dei testimoni. Molto efficace la scelta di presentare il documentario attraverso gli occhi e i ricordi di un personaggio specifico, Sansone Banin, che il pubblico ha poi ascoltato di persona nella brillante rievocazione della sua infanzia ad Asmara, e in particolare dell'arresto del fratello con l'accusa di spionaggio al servizio degli inglesi - unico fatto del genere nella relativamente tranquilla storia degli ebrei in Eritrea. Anche gli altri testimoni, Paola De Benedetti, Roberto Levi e la scrittrice Erminia Dell'Oro, autrice di *Asmara, addio*, hanno parlato di una terra lasciata da moltissimi anni, nell'infanzia o nella prima giovinezza, eppure ancora viva nelle immagini, nei suoni e persino negli odori. Suggestivo e commovente è stato l'"incrocio" di ricordi, che si confermavano e rinforzavano reciprocamente, tra i testimoni e il pubblico in sala, pur nella diversità delle situazioni, che rifletteva abbastanza fedelmente le diverse anime della comunità ebraica in Eritrea negli anni '30 e '40, da quella più tradizionale di provenienza adenita e yemenita ai "colonizzatori" italiani, meno osservanti ma ben presto costretti anch'essi a fare i conti con la propria appartenenza.

Insomma, una giornata straordinariamente intensa per me, figlia e nipote di testimoni, e comunque interessante per tutti coloro che vi hanno partecipato. Si è brillantemente dimostrato che anche la storia di una piccolissima ed effimera comunità ebraica può insegnare molto al mondo di oggi.

**Anna Segre**

# Terminal

di

Andrea Billau

Nel suo ultimo film Terminal Steven Spielberg affronta con una commedia hollywoodiana la tematica centrale della nostra civiltà occidentale nell'attuale momento storico e cioè il rapporto con l'Altro, con le altre culture. Un cittadino di una fantomatica repubblica ex sovietica, la Kracozia, Victor, cerca di entrare negli Stati Uniti ma all'aeroporto JFK di New York viene fermato perché durante il suo volo è avvenuto un colpo di stato nel suo paese e gli Stati Uniti non riconoscendo il nuovo governo non gli permettono l'accesso, decidono di non espellerlo e in attesa di sviluppi lo confinano nella zona di transito, lasciandolo in un limbo giuridico e pratico che porta il soggetto in questione a doversi inventare una strategia di sopravvivenza nel terminal, in attesa che la matassa si sbrogli. Victor è intraprendente e delude le aspettative della burocrazia con cui si confronta, rappresentata da un ottuso quanto arrivista capo della sicurezza interna all'aeroporto, che, dopo averlo "imprigionato", cerca, attraverso alcuni tranelli, di sbarazzarsene, scaricandone la responsabilità ad altre istituzioni, ma il crakoziano non demorde perché intuisce che il resistere rivendicando i suoi diritti prima o poi gli farà avere giustizia, come poi sarà. È una resistenza che si trasforma piano piano da personale a tutto un sistema di esclusione e la più bella scena del film si ha quando difende uno straniero, anche lui slavo, che portava con se delle medicine acquistate in Canada per il padre gravemente malato e che, non giustificate da un'acclusa ricetta medica, sono bloccate dal solerte funzionario. Victor, chiamato dalle autorità come interprete per togliere le castagne dal fuoco, di fronte alla reazione disperata del povero disgraziato, si mette dalla sua parte e attraverso uno stratagemma riesce a farlo ripartire con le preziose medicine, divenendo l'eroe dei lavoratori del terminal, che in un impeto ottimista di Spielberg, si schierano con la difesa del più debole. Di fronte alla chiusura sempre più evidente delle nostre società in una paranoia securitaria che dimentica le cause del disordine mondiale, questo film del regista ebreo americano, che segue la già dura critica al sistema giudiziario post-11 settembre del suo film precedente Minority Report, è una boccata d'ossigeno che dimostra un grande senso di umanità e di giustizia e come non vederne la radice ebraica? "Siete stati stranieri in terra d'Egitto...". Il nostro occidente oggi vuol dare lezioni di democrazia con la guerra e con la chiusura delle frontiere, questo film ricorda "la nostra appartenenza ad una sola razza: quella umana" (Einstein).

**Andrea Billau**

# **Una lettera all'UCEI**

**MOKED 5765 -**

**Dalla generazione**

**dimenticata**

Qualche settimana fa mi è arrivato un pieghevole: Mokéd autunno 5765: Un secolo di gioventù ebraica in Italia.

Bello, ho pensato. L'occasione per rivedere molti amici e per ripercorrere gli anni dell'impegno nella FGEI, un'esperienza entusiasmante.

Ho aperto il pieghevole: pazzesco!

La storia della FGEI verrà tracciata da Robi Bassi che è stato in consiglio esecutivo dal '52 al '55, Clelia Piperno Segretario Generale dal '75 al '78, Dario Bedarida Segretario Generale dal '83 al '84.

Poi più nulla, fino ad oggi.

Mancano 10 anni di storia, manca la nostra storia.

In quegli anni, i famigerati anni '80, la FGEI ha organizzato campeggi con centinaia di partecipanti e ha fatto raduni di alto profilo culturale. Citiamo ad esempio "la diaspora e Israele: critica come diritto, dovere o divieto?" con Fiamma Nirenstein (Epoca), Paolo Mieli (La Stampa), M. Semò (Liberation), H. Libermanome (Haarez); "Minoranza e cultura dominante: ghettizzazione, integrazione, interazione - l'esperienza ebraica" con Michel Monyt, Gabriel Levi, Enzo Campelli, Moni Ovadia; "Democrazie ed ebraismo" con Gianfranco Disegni, Amos Luzzatto, David Bidussa, Benedetto Carucci, Alberto Somekh; "La torà: libro rivelato o narrazione di un popolo?" Con Ugo Caffaz, Giulio Tedeschi, Benedetto Carucci.

Siamo stati promotori della manifestazione contro la visita a Roma del presidente della Repubblica austriaca Kurt Waldheim.

Abbiamo preso parte attivamente ai lavori del Congresso Straordinario dell'Unione che ha approvato il nuovo statuto dell'UCEI.

Abbiamo preso parte alla discussione sulle intese e sull'otto per mille.

Presenti nel CIGRI (Centro Italiano Giovanile Relazioni Internazionali) dalla sua fondazione, ci è stato affidato il compito di redigere il documento con cui la delegazione italiana si è presentata al Festival Internazionale della Gioventù (Piong Jang - Corea del Nord 1988).

Abbiamo organizzato il quarantennale della federazione che ha visto la partecipazione di più

di 700 ebrei italiani di tutte le età.

In quegli anni la FGEI ha prodotto tre pubblicazioni: "Quarant'anni 1949 - 1988", "2 ebrei 3 opinioni ... 1 keilà", "Meditate che questo è stato - testimonianze di reduci dai campi di sterminio" edito da Giuntina e distribuito con l'Unità insieme al film "La tregua" di Rosi.

Dal 1986, dopo anni di silenzio, è stata ricostituita la redazione di Ha-Tikwà, organo della federazione, che da allora è sempre uscito con regolarità.

Siamo stati impegnati nel Comitato Scuola e Costituzione.

Siamo stati impegnati nei comitati contro il razzismo e abbiamo partecipato all'organizzazione di molte manifestazioni con le più varie associazioni italiane (in occasione dei fatti di Carpentras, a sostegno della libertà degli ebrei siriani).

Siamo stati presenti nelle piccole Comunità.

Abbiamo sempre mantenuto i rapporti con l'EUJS e con il WUJS, partecipando alle iniziative con nostri rappresentanti.

Abbiamo avviato e portato a termine con un lavoro di quattro anni, non senza difficoltà e lacerazioni, la riforma statutaria che ha consentito di costituire l'UGEI, riunendo sotto un'unica federazione tutti i movimenti, i gruppi, i singoli giovani ebrei d'Italia.

Sono stati anni di impegno, di scontri interni alla FGEI e interni al mondo giovanile ebraico.

Sono stati anni in cui la FGEI ha rappresentato un riferimento all'interno del mondo giovanile italiano non ebraico.

Sono stati anni importanti per centinaia di giovani ebrei di tutta Italia, ebrei di destra e di sinistra, laici e religiosi, che hanno creato e partecipato alle attività, che hanno discusso ai Congressi fino a notte, che hanno studiato nei gruppi di lavoro ai raduni e ai campeggi, che sono stati insieme e si sono divertiti.

Noi ci abbiamo creduto fino in fondo dedicandoci il meglio delle nostre energie, e anche se oggi prevale l'amarrezza nel vedere che tutto questo è stato dimenticato, rimaniamo convinti di aver interpretato al meglio il ruolo storico della FGEI come momento alto di incontro tra i giovani e come attore del dibattito culturale e politico dell'ebraismo italiano.

Molti di noi hanno trasferito il bagaglio di esperienza civile e democratica accumulato in quegli anni nelle istituzioni ebraiche come da tradizione consolidata della FGEI, e tutti insieme ci chiediamo come mai la nostra storia non ha trovato dignità di rappresentazione.

abbina claudia - torino, abbina paola - roma, arditti jolanda - livorno, ascolti michael - roma, astrologo fabrizio - roma, bassi shaul - venezia, coen daniel - roma, coen sabrina - roma, de angelis enzo - milano, deangelis roberto - milano, dello strologo ariel - genova, dello strologo emanuele - genova, di castro ariela - gerusalemme, donati sergio- milano, foa paolo - milano, foà lea - milano, foa noemi - venezia, foa serena - milano, fontana alessandra - napoli, guetta

silvia - firenze, hassan daniele - milano, hirsch emilio - torino, jona falco alberto - milano, jona falco davide - roma, lascar umberto - firenze, levi andrea - torino, levi filippo - torino, levi marta - torino, menasci giordana - roma, mir isaac - modena , molinello micaela - genova, mosseri silvia - roma, nacamulli stefano - roma, nahum debora - firenze, neppi felice - firenze, orvieto anna - roma, orvieto enrico - roma, ovadia daniela - milano, piperno ariela - roma, piperno beer bruno - milano, raccah dana - roma, robes clemente - siena, roccas matteo - roma, sadun alberto - torino, sassun dalida - roma, saviano debora - milano, saviano renata - israele, schannitz dave cassaro - milano, segre anna - torino, servi lia - firenze, spagnoletto loredana - roma, spier alberto - milano, spier maurice (cisco) - milano, spizzichino alessandra (ada) - roma, tagliacozzo arnaldo - roma, tagliacozzo livio - roma , tagliacozzo micol - roma, tagliacozzo sergio - roma, terracina emanuele - milano, terracina susanna - torino, treves alessandra - milano, viterbo emanuele - firenze, voghera iudit - napoli

## La questione della Questione

Manifestolibri ha recentemente pubblicato, a cura di Massimiliano Tomba, *La questione ebraica* di Karl Marx, preceduta dall'omonimo scritto di Bruno Bauer (1842) di cui il saggio marxiano del 1844 costituisce la recensione apparsa sugli "Annali Franco-Tedeschi". Sono indubbiamente testi significativi, che non scopriamo ora; in qualche modo sono dei classici, sia pur in un'accezione un poco...*sinistra* (mi si perdoni il facile gioco di parole!). Una domanda, anzi una doppia domanda sorge spontanea: perché proprio ora, e perché manifestolibri? Una risposta immediata e anche calzante emerge dall'introduzione competente del curatore. Si tratta della prima edizione abbinata delle due opere, che presentate insieme ripropongono un dibattito storico-filosofico intorno alla società e ai diritti delle minoranze di indubbio interesse critico per i ricercatori e forse anche per un pubblico di comuni lettori forniti di un'agguerrita preparazione. L'interesse di un editore di sinistra per questo versante è inoltre naturale e scontato.

Tutto vero, ma forse non basta. Sorgono infatti altre, più inquietanti domande. Perché nell'introduzione non viene minimamente evidenziato l'antisemitismo di fondo del testo di Marx e le sue indubbiamente gravi conseguenze storiche, che studiosi universalmente quotati come Poliakov e Mizrahi non mancano di evidenziare? Perché solo in nota e tra scettiche virgolette si accenna alle accuse di antisemitismo ricevute (impropriamente?) da quelle pagine, quando anche uno storico di sinistra come Roberto Finzi ne riconosce il carattere sostanziale e individua nello scritto marxiano un vero e proprio modello negativo? Una presa di distanza critica dalle implicazioni pregiudizialmente antisemite del famoso saggio sembrava quantomeno doverosa e prudente.

Lavorando nel campo delle supposizioni, potremmo intravedere nell'atteggiamento del valido curatore e dell'editrice nel suo complesso uno scopo più sottile. Oggi gli ebrei appaiono più che mai scomodi e difficili, anche (ma non solo) per il loro pervicace legame con Israele, che a certa sinistra pare in questa fase un'espressione del *male*. Dell'ebreo, in particolare, dà noia quel suo tenace attaccamento a un'identità che molti avvertono come pesante e dannoso retaggio del passato. Insomma, è possibile leggere tra le righe di questa ripubblicazione l'invito rivolto agli ebrei di oggi, e proprio nei termini di Marx, ad abbandonare l'identità ebraica per ottenere finalmente la libertà? O magari il tacito suggerimento dato ai lettori comuni di considerare gli ebrei come esempi di identità forte e oggi pericolosa?

Forse sono solo ipotesi maligne, ma certo spingere - anche dietro il paravento dell'ottocentesca "questione ebraica" - a disfarsi di un'identità o a disprezzare il concetto di identità in sé sarebbe, questo sì, davvero pericoloso, poiché non creerebbe conoscenza e incontro, non favorirebbe l'uguaglianza delle diversità, ma genererebbe solo elitarismo conflittuale.



**Silvio Ferrari, *Lo spirito dei diritti religiosi*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 300, \_ 18,00**

Silvio Ferrari insegna diritto canonico all'Università di Milano e in quella di Lovanio (Belgio), È direttore della rivista "**Quaderni di diritto e politica ecclesiastica**" e coordina la redazione di "**Daimon, Annuario di diritto comparato delle religioni**".

L'opera, che ha come sottotitolo "*Ebraismo, cristianesimo e islam a confronto*", è di un notevole spessore. Essa pone a confronto i diritti delle tre religioni esplorandone le radici comuni, i punti di contatto e di contrasto, la distanza che li separa dai diritti degli Stati. I temi trattati sono numerosi, non si limitano allo studio del diritto comparato delle tre religioni ma affrontano la secolarizzazione dei diritti, i rapporti fra diritto e tradizioni, i rapporti fra "diritto divino" e diritto "secolare", l'appartenenza religiosa, le vie del mutamento attraverso la legislazione (canonica) e l'interpretazione (ebraica e islamica). La trattazione è corredata da riferimenti e note di grande ricchezza.

L'opera dà molte risposte ma fa sorgere nel contempo alquante domande. In che misura i principi noachidi sono razionalmente conoscibili e possono identificarsi con il diritto naturale, come ipotizzato da Grozio, o con il diritto coranico come ipotizzato da Majud Khadduri ? E in che misura gli stessi principi, che pur sono richiamati negli Atti degli Apostoli (15:20), sono stati recepiti dal cristianesimo ?

Qualche perplessità può sorgere da osservazioni sparse. Leggo, per esempio, a pagina 260: "L'insegnamento, centrale nella dottrina ebraica, che *'la Torah è la legge rivelata da Dio (che) deve essere obbedita perché Dio è Dio'*" mi sembra incompatibile con il fatto che si tratta di una legge che vincola soltanto il popolo ebraico che l'adottò con una manifestazione collettiva di volontà (*Esodo*, 8:19) mentre gli altri popoli non sono tenuti ad osservarla. È quella stessa manifestazione di volontà che sta alla base di qualunque contratto e che fornisce una giustificazione al principio *Dina demalchutah dina*

Leggo ancora, a pagina 274: "...la constatazione che, tanto nell'ebraismo quanto nel cristianesimo e nell'islam, è radicata l'idea che Dio abbia rivelato la propria legge agli esseri umani per un duplice scopo: condurre una esistenza giusta in questo mondo e raggiungere la vita eterna dopo la morte. Il rapporto tra queste due finalità è articolato diversamente in ciascuna di queste religioni ma nessuna di esse circoscrive il proprio orizzonte alle sole realtà mondane: tutte sono aperte ad un *'aldilà'* in cui l'uomo sarà pienamente punito o ricompensato per ciò che ha fatto durante la propria vita". Gli aspetti problematici (peraltro menzionati in nota) derivano dalla considerazione che ripetute volte la Torah annuncia una ricompensa in questo mondo e non nell'aldilà: così in *Genesi* (12:2, 3, 7) ("*Farò di te una grande nazione...si benediranno in te tutte le famiglie della terra...Ai tuoi discendenti darò questa terra*"), (13: 14-17) ("*Alza gli occhi dal luogo ove ti trovi e guarda a settentrione, a mezzogiorno, a oriente e a occidente; tutto il paese che vedi lo darò a te e alla tua discendenza in perpetuo, farò la tua discendenza come la polvere della terra...Levati, percorri il paese per lungo e per largo lo darò a te*"), in *Esodo* (23:25) ("*Servirete unicamente il Signore Dio vostro ed Egli benedirà il tuo cibo e la tua acqua ed lo allontanerò ogni infermità*

*di mezzo a te"), in Deuteronomio (17: 18-20) ("Quando egli sarà sul trono del suo regno dovrà scrivere per suo uso una copia di questa legge...onde prolunghi i giorni del suo regno, egli ed i suoi figli, in mezzo a Israele"). Non voglio certo negare l'ipotesi del mondo futuro (che credo dovuta soprattutto all'influenza greca ma fatta propria dai farisei), ripresa da Maimonide senza che sia chiaro se questi intendesse una immortalità individuale dell'anima (come ammessa da Avicenna) o una sopravvivenza non individuale (come ritenuto da Averroé): certo che punizione e ricompensa divina vanno intesi prescindendo da ciò che ogni uomo intende come il bene o il male così come chiaramente emerge dal libro di Giobbe (37:23).*

L'interesse maggiore del libro di Ferrari sta proprio in questo: nello stimolo a studiare e approfondire ogni osservazione rilevando che non ve ne sono di banali e che ognuna può essere posta alla base di una nuova ricerca e di un nuovo studio.

**Guido Fubini**

## Murales

Tra il 1944 e il 1947 ebrei profughi dai campi di concentramento italiani e, via via che venivano liberati, dai lager, vennero convogliati nel territorio del comune di Nardò, provincia di Lecce, in zone destinate dagli Alleati a campi di raccolta.

Nelle località di Santa Maria Al Bagno e Santa Caterina, vissero migliaia di profughi, si celebrarono circa 400 matrimoni, funzionarono sinagoghe, scuole, centri sociali.

L'associazione Pro Murales Ebraici (APME) raccoglie da anni documenti e testimonianze e intende recuperare i murales eseguiti a quel tempo da giovani scampati alla Shoah. L'associazione progetta la costituzione di un museo per conservare la documentazione già acquisita e che potrà essere ampliata grazie alla disponibilità di quanti ne invieranno altra, anche per documentare i rapporti di solidarietà tra la popolazione locale e i sopravvissuti agli orrori del nazifascismo. Per contattare l'APME, utilizzare l'indirizzo di E-mail: [paolopisacane@comune.nardo.le.it](mailto:paolopisacane@comune.nardo.le.it).

\*\*\*\*\*

## Servizio Istruzione e Servizi Didattici della Provincia di Torino - Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini

### Genocidi, deportazioni e spostamenti forzati di popolazione tra Ottocento e Novecento

Ciclo di incontri didattici

### Permanenza del mito fascista nella società post-moderna

Ciclo seminariale di incontri e proiezioni

Informazioni presso:

**Servizio Istruzione e Servizi Didattici**

della Provincia di Torino rivolgendosi a

*Giancarlo Dellosta*

(tel. 011.861.3646; 011.861.3645;

fax 011.861.3600)

oppure

***Istituto di studi storici Salvemini***

rivolgendosi a *Claudio Vercelli*

(tel. 011.835223; fax 011.8124456;

email [vercelli@istitutosalvemini.it](mailto:vercelli@istitutosalvemini.it))

\*\*\*\*\*

**Centro YWCA UCDG di Torino**

**via San Secondo 70**

**Impariamo a dialogare con altre religioni**

*Lunedì 25 ottobre 2004 - ore 17.30*

Un nuovo fatto religioso sulle sponde del Mediterraneo: il Cristianesimo - prof. **Franco Calvetti**

*Lunedì 8 novembre 2004 - ore 17.30*

L'ebraismo spiegato su un piede solo - dott. **Chaim Magrizos**

*Lunedì 22 novembre 2004 - ore 17.30*

La tradizione ortodossa cristiana - **padre Vasilescu**

*Lunedì 6 dicembre 2004 - ore 17.30*

La tradizione ortodossa cristiana - **padre Vasilescu**

*Lunedì 10 gennaio 2005 - ore 17.30*

L'Islam plurale: una realtà con cui bisogna dialogare - **Mostafa El Ayoubi**, caporedattore della rivista "Confronti"

*Lunedì 24 gennaio 2005 - ore 17.30*

Tradizione e rinnovamento nella Chiesa cattolica - **don Lorenzo Rivoiro**

*Lunedì 7 febbraio 2005 - ore 17.30*

Esperienze nelle Comunità di base - **Franco Barbero**

*Lunedì 21 febbraio 2005 - ore 17.30*

Donne e teologia - **Daniela Di Carlo**, pastora valdese

Gli incontri si terranno nella nostra sede di via S. Secondo 70.

# RASSEGNA

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

(\*) libri ricevuti

## Saggi

**Abraham B. Yehoshua Antisemitismo e sionismo - Una discussione - Ed. Einaudi (pp. 90, s 7,00).**  
*"Esiste un'unica radice all'odio per gli ebrei definito 'antisemitismo'? Possiamo porci una domanda simile in relazione a un fenomeno così prolungato nel tempo, così vario nelle sue manifestazioni e dai motivi così disparati?"* La profonda analisi dell'autore, affrontata in qualità di intellettuale, non di storico, si conclude individuando come soluzione: *"lo scioglimento del vincolo tra religione e nazionalità."*

**Fiamma Nirenstein Gli antisemiti progressisti - La forma nuova di un odio antico - Ed. Rizzoli (pp. 394, s 18,50)** La divaricazione tra chi considera USA, Israele ed Europa unici responsabili di tutti i mali del mondo e chi considera questi stessi Paesi unici portatori incompresi di civiltà e democrazia, può suggerire ideologie estreme che allontanano qualsiasi dialogo. La Nirenstein con la sua accorata difesa di Israele presenta una visione unilaterale della realtà.

**Baruch Halpern I demoni segreti di David - Introduzione allo studio della Bibbia - Ed Paideia (Brescia) (pp. 502, s 49,90)** Attraverso fonti letterarie bibliche e non, questo studio intende mettere in luce la vera figura del re Davide, che viene in tal modo smitizzata.

**Giovanni Codovini Storia del conflitto arabo israeliano palestinese - Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra - Ed. Bruno Mondadori (pp. 415, s 15,00)** Un testo aggiornato, provvisto di utile cronologia.

**Florence Noiville Isaac B. Singer - Una Biografia - Ed. Longanesi (pp. 252, s 18,00)** Una ricerca interessante che ci conduce attraverso i luoghi, i modi di vita, gli ambienti nei quali Singer è vissuto e che hanno forgiato la sua originale personalità.

**Piergiorgio Beretta (a cura di) Numeri - Bibbia Ebraica interlineare - Ebraico Greco Latino italiano - Ed. San Paolo (Cinisello Balsamo - Mi) (pp. 260, s 24,00)** *"Come i precedenti volumi anche*

Numeri riporta a fronte il testo masoretico del Codice di Leningrado quale è riprodotto nella *Biblia Hebraica Stuttgartensia*, la versione greca dei Settanta edita da Alfred Rahlfs, il testo latino del *Vulgata* a cura di Luigi Gramatica e, per ovviare alle asprezze da cui nessuna versione rigorosamente letterale è immune, una seconda traduzione italiana più scorrevole"

**Franco Bonilauri e Francesca Maugeri (a cura di) - Ghetti e giudecche in Emilia Romagna - Quaderni del Museo Ebraico di Bologna - De Luca Edizioni d'Arte** (pp. 80) In questi quaderni vengono riportate le schede storiche, corredate di piantine e foto, dei vari insediamenti storici ebraici dell'Emilia Romagna allo scopo di proporre "*un percorso storico di recupero e valorizzazione*".

**Marco Cavallarin Ebrei in Eritrea Fotografie di Marco Mensa - Ed Lai Momo (Sasso Marconi - BO) (pp. 60)** In Eritrea si sono incrociati, durante il periodo coloniale, ebrei di ceppi diversi: i cosiddetti adeniti, cioè provenienti da Aden, i falascià e gli italiani. Cavallarin racconta gli eventi di questa comunità, composta da poco più di cinquecento ebrei, attraverso i suoi personaggi più significativi. Nel dopoguerra la comunità si è praticamente dissolta sia a motivo di una spinta verso l'alià che della politica di Menghistu..

**AAVV Gli ebrei e l'Eritrea - storia e messa in scena - Edito da Centro Piemontese studi africani - Stampa a cura del Comune di Torino** Catalogo della mostra *Ebrei in Eritrea* presso il Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà, di Torino. La prima parte "*Bet Israel: ebrei degli altipiani*" si riferisce alla storia dei Falascià, dalle origini alla loro salita in Israele. La seconda parte si riferisce all'originale mostra "*Torino 1911: L'Eritrea in scena. Merce e corpi nel display coloniale*", il cui allestimento aveva comportato la fedele e completa ricostruzione di un villaggio eritreo nel quale, come usava allora, venivano esposti anche gli abitanti.

**Marta Bonsanti Giorgio e Silvia - Due vite a Torino tra antifascismo e Resistenza - Ed Sansoni (pp. 319, s 18,00)** Un ebreo e una valdese trovano un profondo legame nei comuni grandi ideali che li portano tra le file della Resistenza e a far parte degli ideologi del Partito d'Azione. Finita la guerra, la delusione per la caduta delle speranze di poter dar vita ad un mondo ideale, li separerà e moriranno entrambi precocemente. Attraverso questi due personaggi vengono attentamente vagliate le variegate posizioni all'interno del Partito d'Azione Piemontese che si dissolverà alla fine della guerra, schiacciato da partiti di massa più pragmatici e più disponibili a compromessi. Una ricerca storica di grande interesse.

**Paolo Caneppele La repubblica dei sogni - Ed. Kinoatelje (Gorizia) (pp. 127, s 12,00)** Uno studio su Bruno Schulz, scrittore il cui linguaggio è quello dei "*geroglifici*". È noto per i suoi fantasmagorici racconti (*Le botteghe color cannella*) e per le altrettanto fantasiose grafiche ispirate anche ai meccanismi del cinematografo. Shultz, nato nel 1892 in Galizia, è morto, assieme ad altri ebrei, massacrato dai nazisti nel 1942 sulla pubblica via.

**Anita Tagliacozzo (a cura di) Sulle orme della rinascita - Cronaca e memoria del Movimento "Hechaluz" italiano dal '44 al '58 - Stampato da Litos (Roma)** La lettura di questi testi è sovente emozionante, soprattutto per chi ha qualche ricordo di quegli anni. Le preziose testimonianze e

documentazioni di un periodo "epico" del sionismo italiano sono un incentivo per chi si voglia cimentare in una ricerca storica su avvenimenti che hanno profondamente inciso sull'ebraismo italiano.

**Guri Schwarz Ritrovare se stessi - Gli ebrei nell'Italia postfascista - Ed Laterza (pp. 262, s 18,00)**

Uno studio ad ampio spettro sull'ebraismo italiano così come si è venuto configurando alla fine della seconda guerra mondiale. Un periodo storico finora non affrontato che ci viene presentato con numerose ed interessanti riflessioni con le quali varrebbe la pena di confrontarsi.

**Piero Stefani L'antigiudaismo - Storia di un'idea - Ed Laterza (pp. 338, s 20,00)**

Uno studio molto serio sull'antigiudaismo, analizzato nella sua evoluzione storica e da un punto di vista teologico, a partire dalla nascita del cristianesimo fino ai nostri giorni.

**Bernard Lazare Contro l'antisemitismo - A cura di Massimo Sestili - Ed. Danews (Roma) (pp. 174, s 11,36)**

Alcuni scritti inediti di Lazare (1865 - 1903) sull'antisemitismo. Lazare è un personaggio interessante ed attuale, ma poco noto in Italia che si è dedicato, tra l'altro, alla difesa di Dreyfus ancor prima di Zola. Utile l'introduzione di Sestili

**Amedeo Osti Guerrazzi Poliziotti - I direttori dei campi di concentramento italiani. 1940 - 1943 - Ed. Cooper (Roma) (pp. 173 s 14,00)**

Tra il 1940 ed il 1943 furono creati in Italia circa 51 campi di internamento per stranieri, ebrei, zingari, persone genericamente sospette. Dopo aver illustrato la configurazione dei campi, l'autore si dedica alla dettagliata biografia di tredici tra i poliziotti preposti alla direzione.

**Mosè Maimonide Ritorno a Dio - Norme sulla Teshuvà - Ed. Giuntina (pp. 107, s 11,00)**

*"È un precetto positivo della Torà, che il peccatore rientri dal peccato commesso davanti a Dio e faccia confessione (widdui). Chiarimenti su questo precetto e sui principi essenziali che ne derivano ..."*

**Giorgio Battistoni Dante, Verona e la cultura ebraica - Ed. Giuntina (pp. 137, s 15,00)**

*"...Una pregiudiziale che dovrebbe risultare quanto meno scossa e dunque, rivisitabile quale effetto non di un approccio antigiudaico da imputare a Dante, ma piuttosto tipica della critica che filtrò il pensiero dantesco con lenti rigorosamente cristiane ..."*. L'interesse degli ebrei per Dante, ispirò la poetica di molti di loro. Alla corte di Can Grande della Scala, che ospitò Dante in fuga dalla Chiesa, anche le culture e le religioni non cristiane erano accettate.

**Giuliano Tamani La letteratura ebraica medievale - (secoli X-XVIII) - Ed. Morcelliana (pp. 275, s 20,00)**

Un manuale di *"testi che sono stati scritti con impegno artistico, cioè quei testi che rientrano nella categoria delle belles-lettres: poesia religiosa e profana, narrativa d'immaginazione in prosa rimata, composizioni religioso-filosofiche di carattere divulgativo in prosa rimata, rielaborazioni di favole, letteratura satirica, narrativa e letteratura di viaggio, cronache e racconti storici"*.

**Gianluca Giannini Filosofia, religione e pensiero ebraico - Dibattito e prospettive del**



**Nordamerica - Ed Guida (Napoli) (pp. 200, s 13,60)** "... Il volume, partendo dalle diverse articolazioni del pensiero ebraico così come si è sviluppato e rimodulato in terra d'America, si concentra in un serrato confronto con la filosofia della religione di Hegel . ..."

**Bernard Lazare Il letame di Giobbe - Ed. Medusa (Milano) (pp. 125, s 13,00)** Scrive Stefano Levi Della Torre nell'introduzione. "...Le 'Fumier de Job' è un testo breve, frammentario, che Lazare lasciò in bozza alla sua morte prematura, a trentotto anni, nel 1903. Di fatto è un testamento. Il pensiero vi è condensato quasi in forma poetica, tra domande, dialoghi e soliloqui che ruotano per concludersi in affermazioni perentorie. ... È il tema della sofferenza ingiusta imposta al popolo ebraico, e a ogni oppresso. ..."

**Martin van Creveld La spada e l'ulivo - Storia dell'esercito israeliano - Ed. Carocci (Roma) (pp. 543, s 24,50)** L'esercito israeliano è nato e si è sviluppato come parte integrante e vitale della società israeliana. Per questo il presente volume può essere molto utile per comprendere la storia del Paese.

**Enzo Traverso Cosmopoli - Figure dell'esilio ebraico-tedesco - Ed. Ombre Corte (Verona) (pp. 166, s 14,50)** "I saggi di questa raccolta trattano di autori che hanno elaborato sul piano filosofico, sociologico e letterario la propria condizione di esuli: la vita di bohémien per obbligo o per vocazione, il cosmopolitismo del 'patriota d'albergo', il rapporto col mondo nella forma dell'extraterritorialità e infine l'acosmia', che spesso non è che il rovescio dell'amore del mondo.'".

**Enzo Traverso Auschwitz e gli intellettuali - La Shoah nella cultura del dopoguerra - Ed. Il Mulino (pp. 250, s 15,00)** "Auschwitz occupa una posizione marginale nella cultura del dopoguerra. In un continente in rovine, pochi si preoccupano dello sterminio degli ebrei. ... Gli ebrei desideravano reintegrarsi come cittadini uguali agli altri ...Rivendicare uno statuto speciale in quanto vittime di un genocidio poteva sembrare un modo di perpetuare il loro statuto di esclusi e perseguitati...." Traverso ricostruisce i percorsi degli intellettuali che furono i primi a riflettere sulla Shoah.

## **Letteratura**

(\*) **Marco Herman Dalle Alpi al Mar Rosso A cura di Rossella Fubini- Prefazione di Primo Levi - Ed.Giuntina (pp. 201, s 12,00)** Un testo autobiografico scarno e di grande intensità. L'autore, nato in Polonia nel 1926, descrive il povero ambiente nel quale è cresciuto. Ci racconta poi le sue esperienze di guerra e persecuzione, l'aiuto dei militari italiani che l'hanno condotto in Italia, la partecipazione alla lotta di resistenza. Dopo la guerra il suo impegno quale membro della Haganà e quindi di fondatore del kibbutz Lohamei Hagettaot dove ancor oggi si occupa del museo della Shoà. Un uomo eccezionale per intelligenza e senso pratico, ottimista malgrado tutto e capace di grandi affetti.

**Imre Kertész Il vessillo britannico -Traduzione e cura di Giorgio Pressburger - Ed. Bompiani (pp. 170, s 13,50)** "I tre racconti, dall'intonazione differente, parlano di quarant'anni della Storia ungherese

*ed europea, ma in realtà toccano i grandi temi dell'uomo nella società a noi contemporanea". Un libro da non perdere.*

(\*) **Simone Gosso Sopravvissuti - Ritratti Storia Memoria - Ed Alinari (pp. 96)** Gosso, fotografo specialista in ritratti, presenta le foto, in bianco e nero, di numerosi sopravvissuti ai lager nazisti. Nella pagina a fronte una epigrafica testimonianza.

**Anna M. Caredio Benayà Il ponte delle catene - Ed. Artemide (Roma) (pp. 430, s 18,00)** La saga di tre famiglie toscane attraverso tre generazioni, con le alterne vicissitudini ed i guai causati dalle guerre.

**Giuseppe Zambon La storia di Mordechai - Ed. Zambon (Verona) Disegni di Barbara Braguti (pp. 30, s 12,90)** Come spiegare ai bambini la matrice inestricabile del conflitto arabo israeliano vissuto nel quotidiano e le inevitabili ingiustizie e sofferenze che gli uni causano agli altri? Vi si cimenta Zambon con l'aiuto dei disegni di Braguti.

**Norman Manea Il ritorno dell'huligano - Una vita - Ed. Il Saggiatore (pp. 366, s 19,00)** Nato in Romania nel 1936, Norman Manea. subisce la deportazione nei lager, e poi la deportazione del padre sotto il regime comunista. In esilio negli Stati Uniti diviene un apprezzato scrittore, ma il ricordo del suo mondo d'origine, di una vita difficile punteggiata di violenze, sopraffazioni, delusioni, umiliazioni, continua ad angosciare la sua esistenza.

**Enrico Bertone Quegli anni del Novecento - Storie di partigiani, soldati, contrabbandieri e frati - Ed. Blu (Torino)** L'autore *"ha raccolto i ricordi, le paure e le inquietudini di uomini e donne che hanno compreso il significato profondo della parola 'guerra' e l'importanza dei principi di pace..."* Tra le cinque testimonianze quella del valoroso partigiano Isacco Levi di Moretta che ha perso l'intera famiglia ad Auschwitz.

**Franco Massari, Robert Guttman La pazzia di Orfeo - Ed. Editing (Treviso) (pp. 230, s 13,50)** Tema di questo racconto scritto a quattro mani è la vita sconvolta e drammatica di un sopravvissuto alle stragi naziste. Gli scrittori intendono far rivivere ai lettori non solo la tragicità degli eventi, ma anche la difficoltà di allontanarsi dai ricordi assillati e traumatici.

**Ulla Berkèwicz Forse stiamo diventando pazzi - Lineamenti di fanatismo comparato - Ed. Casagrande (Bellinzona) (pp. 141, s 9,50)** Un modo pazzesco per spiegare la pazza confusione del mondo e soprattutto del Medio Oriente.

**Alain Elkann Mitzvè - Ed. Bompiani (pp. 88, s 8,00)** Riflessioni intimistiche dell'autore sul proprio modo di sentirsi ebreo.

**Pasal Croci Auschwitz - Un racconto a fumetti - Ed. Il Melangolo (Genova)** Una storia vera

ambientata ad Auschwitz e raccontata attraverso i fumetti. Si può provare un grande disagio che non consente commenti.

**a cura di Lia Montel Tagliacozzo**

*(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)*